

## Editoriale

### Rifacciamo i conti pensando al lavoro

LUIGI BERLINGUER

**L**eggere notizie economiche in questi giorni è come leggere un bollettino di guerra. La recente rilevazione dell'Istat fatta in aprile dà circa 300mila posti di lavoro in meno. Me diobanca ci informi di un drammatico indebitamento delle imprese. Fra noi stessi, i capita del resto di essere facili spettatori della quotidiana difficoltà in cui versa tutto il mondo del lavoro committenti che non pagano le imprese di vario tipo che hanno chiuso per ferie e non si sa se riapriranno o in quali condizioni riapriranno sempre più numerosi senza lavoro in tutte le categorie perfino fra i nuovi laureati in ingegneria chimica fisica fino a ieri contesi dalle imprese già da prima di terminare gli studi. D'altro canto da ogni parte si sente testimoniare quanto la pressione delle tasse sia ormai divenuta insopportabile.

In un'Europa con più di 20 milioni di disoccupati questo nostro quadro economico nazionale impone drammaticamente e con urgenza l'inevitabile assoluta contemporaneità fra risanamento finanziario dello Stato e rilancio di produzione e occupazione. Sono molto importanti i conti pubblici ma lo è altrettanto il lavoro. Non può sfuggire alla serietà e competenza del presidente del Consiglio che occorrono sin da ora misure economiche in grado di assicurare il lavoro e che sarebbe un errore dissociare i due obiettivi peraltro interagenti e correlati in un primo e in un secondo tempo.

Si sente dire in giro che questo rischio esiste. Circolano ipotesi di un taglio indiscriminato della spesa pubblica come se questa fosse o tutta buona o tutta cattiva e quindi possibile di un uguale taglio in proporzione. Se si dovesse affermare una tale soluzione essa sarebbe sbagliata e nociva.

La ricerca e l'alta formazione sono fra le carte vincenti del rilancio produttivo. I sindacati, la Confindustria ed i Retori italiani lo hanno recentemente ricordato insieme al governo.

**I**l Giappone che ha già il più alto tasso di investimento in ricerca e tecnologia rispetto al prodotto lordo (il 3%) si appresta addirittura a raddoppiarlo nei prossimi sette anni (ed in un periodo di crisi!). Germania e Francia e persino Gran Bretagna - anch'essi con strutture di ricerca e ben più rilevanti delle nostre - prevedono maggiori investimenti.

Principi: aumenterà del 5% la Germania del 4% la sua quota al tessimo quarto). Gli Usa si sono prodotti un enorme sforzo di conversione di spese militari in campo civile proprio nel settore scientifico e tecnologico.

L'Italia è agli ultimi posti in Europa. Per spese e strutture scientifiche. Specie se si vuole il rilancio produttivo il ritardo va assolutamente colmato perché se in questi mesi esso si aggravererà non verrà accentuato il nostro già pesante gap tecnologico e brevettuale e si rischierà la definitiva perdita di competitività a scapito di produzione e occupazione.

La sensibilità mostrata dalle parti sociali e dal governo nell'accordo sul lavoro è un fatto nuovo e va colto in tutto il suo significato. Attenzione a non perderlo né ad annullarlo. Da allora la situazione si è intanto aggravata in modo preoccupante poiché è in atto un depotenziamento ulteriore della spesa pubblica per la ricerca e l'alta formazione cui si aggiunge ora lo smantellamento delle strutture della ricerca industriale. Un migliaio di ricercatori industriali è già o rischia di finire presto in cassa integrazione. A Monterotondo il centro ricerche Eni è in pessime acque e centinaia di ricercatori sono in cassa integrazione nella chimica e nella farmaceutica il ciclone moralizzatore ha messo compromettibilmente in grave crisi il settore e con esso fondamentali strutture di ricerca che costituiscono un importante patrimonio italiano (cito fra i tanti Montedison - Donegani e Fidia) da qualche tempo abbiamo abbandonato campi di avanguardia come la biotecnologia ed i nuovi materiali Enel Iri Efim Olivetti Terni la ricerca spaziale i consozi di ricerca industriale vivono per le proprie attività di studio strategico una situazione di crescente precarietà in un clima cioè che è l'esatta negazione delle condizioni di lavoro ottimali per la ricerca. Nello stesso tempo l'apparato scientifico pubblico è invecchiato in mancanza di nuovi reclutamenti e le risorse sono da tempo in diminuzione.

Siamo di fronte ad una vera e propria emergenza per la quale occorrono misure straordinarie prima che i migliori cervelli se ne vadano interi apparati di sapere tecnologico si disperdano e i guasti diventino irreparabili. Proprio così per costruire un patrimonio di ricerca occorrono anni e se lo si compromette si può rischiare di venire tagliati fuori e di non poter recuperare.

Luigi Chiatti, 23 anni, fermato sabato, ha ammesso il delitto dopo ore di interrogatorio. È figlio adottivo di un medico di Foligno. Avviso di garanzia per la morte di Simone Allegretti

## Preso l'assassino

### «Ho ucciso io il piccolo Lorenzo»

### I leader dei Territori si ribellano

#### È battaglia contro Arafat



### Per l'Olp è l'ora della verità

MARCELLA EMILIANI

Quante Olp esistono, o meglio, quante anime palestinesi esistono e qual è oggi la più forte? Ashrawi e Hussein, portavoce e leader dei palestinesi dei territori occupati, hanno presentato le proprie dimissioni da «negoziatori ufficiali» al fatidico tavolo di Washington e sono volati a Tunisi per conferire direttamente con Arafat. Insieme al capo delegazione Shafi Insomma, a Tunisi è iniziata la resa dei conti. È la prima volta che i leader dei Territori mettono sul piatto della bilancia il proprio peso politico dopo aver sostenuto per venti mesi la loro fedeltà ufficiale all'Olp. Se l'hanno fatto devono essere convinti che il momento è decisivo.

GIANCARLO LANNUTTI A PAGINA 5

Luigi Chiatti, 23 anni, fermato per l'omicidio di Lorenzo Paolucci e indagato per quello di Simone Allegretti dopo lunghe ore di interrogatorio ha ammesso secondo quanto riferito a tarda notte dal giudice, il primo delitto. Tracce di sangue erano state trovate nella sua casa di Casale una foto di Simone era in un cassonetto e nella sua camera strani oggetti che farebbero pensare a riti «magici».

DAL NOSTRO INVIATO  
GIAMPAOLO TUCCI

**FOLIGNO** Luigi Chiatti, 23 anni, diploma di geometra, famiglia (adottiva) benestante un passato non facile e un presente pesante, terribile. Dopo un lunghissimo interrogatorio ha confessato di aver ucciso il piccolo Lorenzo Paolucci di 13 anni, trovato morto nel pomeriggio di sabato nelle campagne di Foligno. Il giovane era stato fermato e sottoposto a dieci ore di interrogatorio nel commissariato di Foligno. La sua posizione è andata man mano aggravandosi fino alla confessione avvenuta a tarda notte dopo ulteriori contestazioni da parte degli inquirenti. Tanti erano gli indizi accumulati contro di lui. La polizia scientifica infatti ha trovato tracce di sangue ovunque in casa sua e uno spirito insanguinato che sarebbe stato usato per ammazzare il bambino. A Luigi Chiatti è stato notificato anche un avviso di garanzia per la morte di Simone Allegretti il bambino assassinato sempre a Foligno poco più di sei mesi fa. Una foto del piccolo Simone forse quella strappata in primavera dalla tomba è stata rinvenuta fra le sue cose.

A PAGINA 9



### Mogadiscio, quattro marines uccisi da una mina

#### Clinton promette: «Reagiremo»

A meno di 24 ore dalla battaglia di Balidog (cinque militari somali uccisi e 15 catturati) la risposta del generale Aidid è giunta ieri mattina a Mogadiscio: quattro marines Usa sono morti per l'esplosione di una mina. Nella foto un sergente di Aidid spara su una divisa da marine.

A PAGINA 4

### Christopher insiste con l'Europa: è in gioco la nostra credibilità

## Tutto pronto per l'attacco ai serbi

### Oggi la Nato dà il via libera

Christopher agli alleati del Consiglio atlantico che si riunisce oggi a Bruxelles. «Qui la va o la spacca per il futuro della Nato». Non è detto si concluda con un ok definitivo. I generali che dovevano preparare il rapporto sui blitz in Bosnia hanno ieri fatto gli straordinari per appianare le residue differenze di interpretazione. Molto dipende dal fatto se i serbi ritirano o meno l'artigianeria dalle alture di Sarajevo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

**NEW YORK** Appello del segretario di Stato Warren Christopher a tutti i 15 ministri dei Paesi della Nato oggi riuniti a Bruxelles per decidere sui raid aerei in Bosnia. «La posta in gioco è il futuro della Nato e va della nostra credibilità». La commissione militare della Nato che ha studiato i possibili obiettivi riferirà stamane al vertice dell'Alleanza atlantica. Restano divergenze tra Europa e Stati Uniti sull'ampiezza degli interventi che potrebbero mettere in pericolo i caschi blu impegnati in Bosnia. Una fonte Nato ha già messo le mani avanti avvertendo: «Non penso che siamo al punto di poter decidere già domani di attuare i blitz aerei» suggerendo che ci potrebbero volere altre riunioni ancora in settimana prima dell'ok definitivo.

I serbi non hanno ancora lo scudo del monte Igman e Biela sneca alle porte di Sarajevo come avevano promesso da giorni e come era stato richiesto dai musulmani per ricominciare al tavolo delle trattative. Oggi riprendono i colloqui di pace a Ginevra ma sul negoziato pesa l'incognita della decisione Nato.

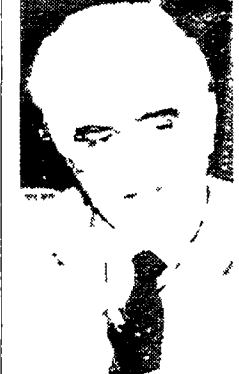
MARINA MASTROLUCA A PAGINA 3

### Cacciari Siamo tutti demagoghi



GRAVAGNUOLO A PAGINA 13

### Scoppola Il premier? Prima il voto



L. DI MAURO A PAGINA 7

### Motociclista ucciso dalle fiamme in Sardegna

## L'Italia brucia ancora

### «Sono incendi eversivi?»

**OLBIA (Sassari)** Sale a due il bilancio delle vittime per i furiosi incendi divampati in Sardegna tra Olbia e il Golfo degli Aranci (è stato infatti trovato anche il corpo di un turista di Bari imprigionato dalle fiamme a bordo della sua moto) mentre viene lanciato il lamento sull'origine dolosa del fuoco e di un disegno di tipo eversivo per danneggiare l'economia dell'isola e scorgere i turisti? Trovate dalla Protezione civile numerose esche incendiarie sarebbe anche stata segnalata un'auto di piramanti che avrebbe lanciato bottiglie molotov nei boschi. Il ministro della Difesa decide lo stato di allarme del everetto nelle zone a rischio. La «mappa» degli incendi in tutto il Paese sembra un bollettino di guerra dall'Umbria alla Sicilia dal Lazio alla Basilicata all'Abruzzo.

A PAGINA 10

## Demattè non smobilitare, bussa da Arbore

**«Non c'è due senza tre dice il proverbio. F' dopo il cambio del caporedattore di Milano la nomina di Michele Santoro a vicedirettore del Tg3 è arrivata la scelta di far saltare «Saluti e baci».** In tre giorni tre decisioni si sono succedute: Santoro è stato nominato vicedirettore del Tg3, Demattè è stato nominato direttore del Tg3, Santoro è stato nominato vicedirettore del Tg3. Santoro è stato nominato vicedirettore del Tg3, Demattè è stato nominato direttore del Tg3, Santoro è stato nominato vicedirettore del Tg3. Santoro è stato nominato vicedirettore del Tg3, Demattè è stato nominato direttore del Tg3, Santoro è stato nominato vicedirettore del Tg3.

GIOVANNI MINOLI

«Non c'è due senza tre dice il proverbio. F' dopo il cambio del caporedattore di Milano la nomina di Michele Santoro a vicedirettore del Tg3 è arrivata la scelta di far saltare «Saluti e baci».

«Non c'è due senza tre dice il proverbio. F' dopo il cambio del caporedattore di Milano la nomina di Michele Santoro a vicedirettore del Tg3 è arrivata la scelta di far saltare «Saluti e baci».

«Non c'è due senza tre dice il proverbio. F' dopo il cambio del caporedattore di Milano la nomina di Michele Santoro a vicedirettore del Tg3 è arrivata la scelta di far saltare «Saluti e baci».

**IN REGALO con AVVENIMENTI**  
in edicola  
**Un libro da portare in vacanza**  
**127 GIOCHI PER L'ESTATE**

- Gli antichi giochi di società
- Giochi facili da fare in auto
- I famosi enigmi di Martin Gardner
- Test d'intelligenza, di cultura, di personalità
- I cruciverba più pazzi del mondo

IN PRIMO PIANO

Demetrio Volcic, corrispondente estero della Rai spiega nel libro «Sarajevo. Quando la storia uccide», l'atteggiamento d'impotenza con cui è stata fin qui seguita la tragedia jugoslava «La guerra finirà probabilmente quando saranno finiti i musulmani»

# Bosnia, l'illusione del nuovo ordine

**ROMA.** L'indecisione occidentale in Bosnia cancella l'illusione di quel nuovo ordine mondiale a cui molti si sono attaccati con passione. Si potrebbe affermare addirittura che la spaziosa dell'impero del male ha tolto strumenti di una tregua più bilanciata. E se, come conseguenza di dinamiche interne incontrollabili, fosse avvenuto lo scontro, la logica di Yalta e il pericolo nucleare avrebbero imposto la tregua. I clienti dell'una e dell'altra parte sarebbero usciti alla pari. L'Urss vecchia maniera avrebbe preso le parti della Serbia; l'Occidente, più o meno unito, avrebbe difeso l'altro campo... In Bosnia si consuma una guerra che ha insieme elementi di secessione e di scontro tra gruppi etnici. La Bosnia si trova in una situazione estrema per altre dimensioni che possono attenuare o insapirare il conflitto: popolazioni estremamente battaglieri, memorie storiche sfavorevoli del terreno con lunghe esperienze di guerra. Per evitare il disastro, resta da definire chi intendano combattere in terra straniera. Nel suo libro *Sarajevo. Quando la storia uccide*, (Mondadori, lire 29.000), il giornalista che da un quarto di secolo fa il corrispondente all'estero per la Rai, spiega come e perché l'Occidente nonostante dichiarazioni di fuoco, minacce d'intervento, abbia almeno fin qui continuato ad assistere da spettatore impotente al dramma che si consuma giorno dopo giorno nella ex Jugoslavia. Pagine interessanti che ci aiutano a capire quello che sta avvenendo proprio in queste ore con un'amministrazione americana che sembra aver nuovamente schiacciato il piede sull'acceleratore, un'Europa ancora indecisa, e con il segretario dell'Onu Boutros Boutros Ghali che manda a dire agli Usa: l'ultima parola sull'intervento spetta a me. Come finire? Nessuno è in grado di dirlo, di fare previsioni. Nel '92 si aspettava l'arrivo di Clinton alla Casa Bianca. «L'ex Jugoslavia era lontana dai suoi interessi. Nella campagna elettorale ha dovuto prendere una posizione e non poteva essere opposta a quella di Bush. Siccome Bush era prudente, Clinton ha occupato la trincea opposta. È diventato assai penseroso quando, già da presidente, ha dovuto sfogliare il dossier che scottava». E ancora oggi non ha sciolto completamente i suoi dubbi sul che fare. Gli aerei della Nato sono in alerta, i piani per un intervento armato

sono stati studiati nei dettagli da mesi e mesi. Ma decidere un attacco non è facile. Non è come in Somalia, qui tutto è più complicato e rischioso. A Ginevra in queste ore è in corso una nuova fase negoziale. Ma così come è avvenuto nei mesi passati ad ogni piccolo, timido, passettono in avanti ne seguono subito tre indietro. Annota Volcic nel suo libro: «La diplomazia preventiva non ha funzionato. Tra Ginevra e New York le trattative con le parti sono continuate dagli inizi del 1992. Mentre i dignitari serbi, croati, bosniaci serbi e musulmani si lanciavano accuse tremende oltre il tavolo verde, abbandonavano la sala, rientravano a casa, rispuntavano alla conferenza, firmavano documenti quadro, poi qualcuno rifiutava di sottoscrivere dettagli operativi, la guerra continuava... Un segno di maia sulla carta geografica a Ginevra, si sa, alla fine avrà meno peso che il possesso reale del territorio. Il dramma di Srebrenica sarebbe avvenuto, se i serbi non avessero voluto cancellare il gruppo musulmano perché una propria provincia? Senza il disegno a loro avversario, i croati non avrebbero attaccato un ponte, una diga e un aeroporto per corregarlo. La diplomazia vista come preme per slanci insani? Che fare allora? Buttiamo per aria quei tavoli di Ginevra e New York dove spesso si recita una commedia degli inganni? No, sarebbe peggio. Perché come ricorda l'autore «un piano, per quanto imperfetto, evita che la dinamica acquisti l'automatismo di un conflitto permanente, magari a bassa intensità, tanto da ridursi sui giornali stranieri alla solita battaglia endemica in Bosnia. Si rafforzerebbe, in questo caso, la tentazione di stendere intorno alle parti malate della ex Jugoslavia un cordone sanitario, lasciando che gli avversari si scannino fra loro». In un recente libro pubblicato anche in Italia, Slavica Drakulic, scrittrice croata, sostiene che «a mano a mano che la guerra continua, si costruisce una realtà parallela da un lato si rimane neutro, dall'altro lato non è possibile negare i cambiamenti che si sono prodotti nella nostra vita e in noi stessi: un viraggio di valori, di emozioni, di reazioni e di comportamenti. (Ha senso comprarmi un paio di scarpe? Posso innamorarmi?)». In guerra cambia totalmente sia la nostra concezione della vita, sia ciò che riteniamo essenziale. Le cose più semplici non hanno più lo stesso peso o lo stesso significato. A questo punto sal che la guerra ha raggiunto anche te». Scrive Volcic: «La paura si personalizza. Incontri a Sarajevo persone dal vestito trasandato e dalle scarpe troppo pulite. Con una passione anormale - pulsano ogni mattina l'unico paio che possiedono, avvertono ogni tanto dolori nel tallone o sentono un ginocchio che non funziona. Sono coloro che temono di perdere la gamba».



A sinistra, una immagine consueta nella Sarajevo assediata: due donne spingono tra le carcasse dei flobus due carrette con le taniche per l'approvvigionamento dell'acqua; sotto, una ragazza in un momento di relax davanti ad un palazzo del centro distrutto

«In Bosnia la guerra probabilmente finirà quando saranno finiti i musulmani» nel suo libro, «Sarajevo. Quando la storia uccide», Demetrio Volcic, che da un quarto di secolo fa il corrispondente dall'estero per la Rai, spiega come e perché l'Occidente, nonostante le dichiarazioni di fuoco, minacce di intervento, abbia fin qui assistito da spettatore impotente al dramma che si consuma nella ex Jugoslavia.



NUCCIO CICONTE

Se trovi per strada uno che corre ingobbato con la testa incassata, sai che soffre della sindrome di prendere un colpo in testa. Sarajevo è cronaca di questi ultimi mesi ma anche, e soprattutto, storia, ritratti veloci ma essenziali dei personaggi più importanti che hanno affollato e affollano la scena della ex Jugoslavia. Il tutto raccontato da Volcic con il gusto giornalistico, il suo stile inconfondibile che «milioni» di telespettatori conoscono bene. Né potevano mancare quelle annotazioni sarcastiche spesso presenti nelle sue corrispondenze televisive. Il libro parte da Sarajevo assediata dove «la gente muore senza motivo. Non è una guerra, perché non sono colpiti gli obiettivi militari, ma non è nemmeno una battaglia di trincea. È soltanto una violenza gratuita indiscriminata, assassino. In Bosnia la guerra probabilmente finirà quando saranno finiti i musulmani». Volcic ricorda che questa è l'unica delle ex repubbliche jugoslave a non avere una maggioranza etnica: una miniatura della vecchia Jugoslavia. Vi convivevano il 43 per cento circa di musulmani, il 32 per cento di serbi e il 17 per cento di croati. Solo in poche zone esisteva una netta compattezza etnica, 14,3 milioni di anime sono sparsi a pelle di leopardo. L'Occidente aveva chiesto ai bosniaci di darsi istituzioni e seguire modelli di comportamento democratici, senza capire che le raccomandazioni non potevano che fallire in luoghi dove non esiste una tradizione comune o un arbitro che fischia i falli, ma tre nazionalismi che si alimentano a vicenda». La Slovenia e la Croazia avevano ottenuto il riconoscimento internazionale e nonostante la guerra erano riuscite a costruire due Stati sovrani. Lo stesso si pensava di poter fare in Bosnia. La Serbia e la

Croazia negano una patria bosniaca. Accusano i propri connazionali che vi prestano servizio di essere utili idioti, di spianare così la via al panislamismo. Zagabria e Belgrado considerano la nazione bosniaca una delle tante invenzioni di Tito. «Che nazione può essere, se non possiede una propria lingua ma è costretta a usare il serbocroato? Solo il machiavellismo comunista poteva inventare, un gruppo così: lo faceva anche Stalin. Dando alla Bosnia lo status di una repubblica federale Tito puniva la Serbia senza premiare i croati. Questi durante il nazismo si erano impostati della regione inventando a loro volta la categoria dei croati-musulmani». I bosniaci hanno dimostrato una grande ingenuità. Quando Belgrado qualche anno fa decise di disarmare le difese territoriali, a Sarajevo consegnarono le armi. Il Parlamento di Lubiana, invece, bloccò l'operazione, nascondendo il kalashnikov nelle cantine; avrebbero potuto rivelarsi utili. Quando i serbi hanno cominciato a bombardare Sarajevo, i difensori non avevano molto da opporre, salvo bloccare le strade con degli automezzi che stanno ancora lì, sfioracchiti e arrugginiti. E allora la lezione è chiara. Dal grande mondo non sarai premiato per il comportamento composto, la giustizia devi farla da solo». Quei due milioni di bosniaci in fuga possono rappresentare un nuovo nucleo di potenziali disperati. «Quando faranno saltare una centralina, mezza New York piomberà nell'oscurità; non si capisce perché il buio debba avvolgere soltanto Sarajevo. Non a caso la pista ex jugoslava fu presa in seria considerazione nell'incendio del grattacielo di Manhattan». In un capitolo dedicato alla storia che uccide, Volcic sostiene che «gli esperti sono stati presi in contropiede da

idee che sembravano superate e perciò parlano volentieri di scomposta adunanza delle nazioni. Il nuovo ordine mondiale è in realtà una torre di Babele». Si sofferma sul concetto di nazionalismo, di «appartenenza», analizza le «giustificazioni storiche» che serbi, croati e musulmani pretendono di dare per spiegare il come e il perché della guerra: «Si assiste a un eccesso insopportabile della memoria storica al fine di giustificare i comportamenti di oggi». Le sequenze dei secoli vengono spostate con disinvoltura dalle propagande delle opposte fazioni. «Chi odia Izbetogovic e i musulmani di Sarajevo, ricorderà i supplizi sofferti dalla raja, dal proletariato contadino cristiano, ad opera della piccola borghesia turca». «La Serbia non è un paese classico, ma per le sue descrizioni delle servizi subite dai serbi in Bosnia agli inizi dell'Ottocento. Chi a sua volta non sopporta i croati ricorderà il genocidio contro gli ebrei (perché l'argomento fa presa in Occidente) e il primo tentativo riuscito di pulizia etnica dei territori serbi, ceduti durante la seconda guerra mondiale alla Croazia». Molto belle sono le pagine che raccontano la fuoriuscita degli sloveni dalla Jugoslavia: «Nessuno Stato al mondo è nato in questo modo e a un prezzo così basso. Meno di trecento fra morti e feriti». Così come quelle che riportano Volcic agli anni passati, ai primi suoi viaggi come inviato Rai: dalla Bosnia, sulla Drina, nel '64 per vedere il mondo di Ivo Andric che quell'anno vinse il Nobel per la letteratura; a Brioni dove Tito dopo la rottura con Stalin metteva in piedi un'alleanza balcanica terzo-mondista; e poi ancora tra i «misteri» di Belgrado a partire dagli anni '60, fino al gustosissimo episodio del viaggio in taxi nei mesi scorsi.

## Non è la migliore riforma elettorale Però...

CESARE SALVI

**L**a riforma elettorale è approvata. Non è la migliore riforma elettorale possibile, ma è un risultato positivo, ed è lo strumento che i cittadini hanno a disposizione per cambiare. È un risultato positivo – ed in questo senso non condiviso il giudizio espresso da Sartori, per il quale sarebbe stato meglio tenersi la proporzionale – per due ragioni: perché consente un salto di qualità nella formazione della rappresentanza (con il collegio uninominale per l'elezione della totalità dei senatori e di tre quarti dei deputati, e con l'eliminazione del voto di preferenza per la quota rimanente dei deputati) e perché incentiva le aggregazioni mentre la proporzionale avrebbe spinto ancor di più alla frammentazione e alla divisione, anzitutto a sinistra. Non è certo un caso se oggi si discute e ci si confronta sulle alleanze. Con la proporzionale discuteremmo semmai di nuove scissioni. Questi risultati positivi sono stati possibili perché c'è stato il referendum, e per merito delle forze che da tre anni si sono battute per il referendum e per la riforma. In questo Parlamento vi era una larga maggioranza proporzionalista. Il massimo di compromesso cui si era riusciti a giungere nella Commissione bicamerale stabiliva il 60% per la quota maggioritaria. Solo il referendum ha consentito di arrivare al 75%. È vero, però, che questa non è la migliore riforma possibile. Pur nell'ambito del vincolo referendumario, si poteva far meglio: con il doppio turno o con il voto su una lista nazionale di governo. Vorrei però far chiarezza su un punto. Quello che non va bene in questa legge non è, come qualche volta si dice con eccesso di semplificazione, che impedisce la formazione di maggioranze. Nemmeno le due proposte alternative indicate dal Pds, e che ora ho ricordato, di per sé sole avrebbero garantito che dal voto emergesse una maggioranza parlamentare. Anche nei sistemi al cento per cento maggioritari, a un turno o a due turni, la maggioranza si forma se tra gli elettori un partito o una coalizione ottengono il circa il 40% dei voti. Altrimenti, si raggiunge poi un'intesa in Parlamento. Il turno unico è sbagliato per altre ragioni: perché non incentiva a sufficienza la formazione progressiva di aggregazioni, perché non dà una sufficiente legittimazione democratica agli eletti, perché riduce il carattere nazionale del voto, perché ha un eccessivo elemento di casualità, nelle condizioni attuali del sistema politico italiano. Eccellenti ragioni a sostegno della forte iniziativa parlamentare del Pds contro la soluzione adottata.

**M**a tra queste ragioni non c'è né ci può essere, il punto che prima ricordava (la garanzia della formazione di una maggioranza), e nemmeno quello – connesso – della mancata nascita automatica del bipolarismo. Insisto su questo punto per due ragioni fondamentali. La prima è che non devono esservi alibi «giuridicistici» per nessuno. Per dirla in breve: la nascita di un polo progressista e di sinistra, in grado di candidarsi credibilmente a conquistare la maggioranza dei seggi nel prossimo Parlamento (e quindi un adeguato schieramento di forze politiche, almeno aggregato da poter esprimere candidature comuni nei collegi uninominali, e talmente convincente da scongiurare sia la demagogia della Lega a Nord, sia le forze, tuttora consistenti, dei vecchi partiti di governo (e dei loro potenziali alleati del Msi) nel resto d'Italia. La seconda questione che voglio sottolineare è l'invito a non cadere in illusioni istituzionali che sostituiscano l'iniziativa politica e il consenso sociale. Mi riferisco all'elezione diretta del presidente del Consiglio. Se si votasse con la legge Mattarella più l'elezione diretta del premier, non avremmo affatto risolto né la questione della maggioranza certa in Parlamento, né quella del bipolarismo: rischieremmo di avere un premier senza maggioranza, un ulteriore avviamento della crisi istituzionale. Altro discorso è ragionare su proposte, come quella di Pasquino, che tendono ad accentuare il carattere nazionale del voto, prevedendo l'indicazione del candidato alla presidenza del Consiglio. Ma queste, o simili, riforme riguardano più la legge elettorale (che dovrebbe essere molto diversa da quella ora approvata), che le norme costituzionali. Non è materia per questo Parlamento e per questa legislatura. Nei prossimi mesi bisognerà cercare di approvare le nuove leggi elettorali per le Regioni e per il Parlamento europeo; e mettere a punto un progetto di riforma complessiva dello Stato, come parte del programma per il nuovo Parlamento, di cui parlo prima. Il processo costituente per una nuova statualità deve andare avanti, ma non è questo Parlamento, non è il vecchio sistema politico di cui esso è ancora prevalentemente espressione, a poterlo portare avanti. Con la nuova legge elettorale, è stato realizzato il massimo di autoriforma oggi possibile. È già molto, e senza l'impegno anzitutto dei vertici istituzionali non sarebbe accaduto. Alla rappresentanza parlamentare che gli italiani sceglieranno con le nuove regole è affidata la prosecuzione del cammino.

### L'Unità

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola  
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Consiglio d'Amministrazione:  
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,  
Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi,  
Onelio Prandi, Elio Quercioli, Liliana Rampello,  
Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mannella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555.  
come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992



**Dramma  
Bosnia**



Oggi a Bruxelles il vertice dei sedici paesi dell'Alleanza Devono accordarsi sui raid aerei contro le truppe di Mladic per rompere l'assedio che strangola Sarajevo Europei perplessi ma gli Usa premono per il disco verde

Il segretario di Stato Usa Warren Christopher. Al centro un'immagine di Sarajevo. Sotto: soldati serbo-bosniaci



# Un summit per lanciare l'attacco

## Christopher agli alleati: «È in gioco la nostra credibilità»

Christopher agli alleati del Consiglio atlantico che si riunisce oggi a Bruxelles: «Qui la va o la spacca per il futuro della Nato». Non è detto si concluda con un ok definitivo. I generali che dovevano preparare il rapporto sui blitz in Bosnia hanno ieri fatto gli straordinari per appianare le residue differenze di interpretazione. Molto dipende dal fatto se i serbi ritirano o meno l'artiglieria dalle alture di Sarajevo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**STIEGMUND GINZBERG**

NEW YORK. «Qui la va o la spacca», ha scritto il segretario di Stato Warren Christopher a tutti i 15 ministri degli Esteri della Nato. Poi, appena tornato dall'aver passato in rassegna i bombardieri pronti a decollare da Aviano per l'attacco alle posizioni serbe, si è accollato al telefono per tentare di convincere i serbi a ritirarsi e i tenennanti. «La posta in gioco è il futuro della Nato, ne va della nostra credibilità, non solo sul nodo Bosnia ma anche in qualsiasi altra futura situazione di emergenza che tocchi l'Europa», gli ha spiegato perorando che si decidano a dare l'autorizzazione alla prima operazione offensiva collettiva della Nato.

«Dopo la Bosnia c'è il nodo Russia», avvertiva ieri l'editoriale del Washington Post. Il segretario di Stato di Clinton si era spinto tanto avanti nei giorni scorsi nell'annunciare che si era pronti a bombardare che ne va davvero anche della sua personale credibilità e di quella degli Stati Uniti.

Ma intanto non è certo neppure che si sia raggiunto un consenso sugli obiettivi dei blitz aerei e le procedure di de-



### PRELIMINARI, PROMESSE

Giugno 1991. «Tutti i paesi pensano che sia estremamente importante e necessario che il principio del rispetto dei diritti umani, il principio della democrazia, il principio dell'unità e il principio dell'integrità territoriale della Jugoslavia debbano tutti essere rispettati». James Baker, segretario di Stato Usa in visita a Belgrado.

Agosto '92. «Dobbiamo risolverci a non tollerare più a lungo le continue e flagranti violazioni delle sanzioni». Laminac Bagliburay, facente funzione del segretario di Stato Usa, alla Conferenza di Londra sull'ex Jugoslavia.

Agosto '92. «Si mostrerà sbagliata l'idea che, semplicemente perché tu o i tuoi amici avete occupato strisce di territorio, il mondo si metta da parte e accetti ogni cosa». Douglas Hurd, ministro degli esteri della Gran Bretagna.

Settembre '92. «Alla Conferenza di Londra concordavo con l'idea che la Bosnia Erzegovina non dovesse essere divisa tra i due Stati vicini». Douglas Hurd.

Maggio '93. «Ci sono 15.000 caschi blu in Bosnia che sono riusciti a salvare 400.000 persone dalla morte per fame. Se si faranno gli attacchi aerei, che cosa ne sarà di loro? Dobbiamo assicurarci che ogni nuova azione non metta a repentaglio quello che abbiamo fatto e ci faccia perdere più di quanto abbiamo guadagnato». Malcolm Rifkind, ministro della difesa britannico.

Luglio '93. «Speriamo di poter salvare Sarajevo con gli alleati e la cooperazione delle Nazioni Unite e di assicurare che Sarajevo diventi una città aperta». Bill Clinton, presidente degli Stati Uniti.

### IN PRIMO PIANO

**«Il rischio si può accettare, la certezza di farsi uccidere no. Mir Sada può fare altre cose»**

# «I massacri non servono alla pace»

Mir Sada rinuncia ad arrivare a Sarajevo, ma non alla pace. Le ragioni della difficile inversione di rotta della marcia pacifista spiegate da alcuni dei partecipanti alla manifestazione che ha raccolto adesioni in tutto il mondo. «Resta molto altro lavoro da fare al popolo della pace. Oggi saremo a Mostar e a tutti diamo appuntamento fin d'ora al 26 settembre per la marcia Perugia Assisi»

BENETTOLLO CRIPPA RASIMELLI

SPALATO. La colonna di autobus e di macchine destinate al percorso di pace verso Sarajevo si è arrestata sotto i monti di Prozor a circa 160 chilometri da Spalato. Il sogno dei «Beati costruttori di pace» e di «Equilibre», le due organizzazioni promotrici della carovana, svanisce in una bellissima valle, in un paesaggio ameno spezzato da un lago incassato tra i monti. Il ritmo della guerra è lento, drammatico, presente. La voce del cannone è piuttosto regolare e diradata, interrotta dal fragore del lancio del «katiuscia». A un certo punto mentre ferve la riunione dei gruppi in cui si articola la discussione della carovana, arriva un elicottero di soccorso che si abbassa al sopraggiungere delle ambulanze e carica una dozzina di feriti, dai corpi lacerati e ustionati. Noi vediamo solo la partenza, lo sparare dei proiettili, ma non possiamo coglierne l'impatto distrut-

tivo, né possiamo conoscere, se non intuendo, da dove siano venuti quelli che hanno colpito quegli uomini, militari e civili.

La strada è bloccata dal conflitto, non c'è città o villaggio che la carovana dovrebbe attraversare sulla via di Sarajevo dove non si combatte: Gornj Vakuf, Novi Travnik, Zenica, Vitez, Kiseljak. Non si può andare avanti ma non si vuole rinunciare ed ecco che si infiamma la discussione tra i partecipanti.

Ognuno è venuto cosciente del rischio, ma quando il rischio da possibilità diventa certezza vale la pena continuare, esporre temerariamente la vita di circa 2mila persone? Questo è l'interrogativo che si pone ormai da due giorni ad un gruppo splendido di persone che rifiutano in ogni modo l'orrore della guerra, che da questa «paura» costruiscono la dignità e il coraggio

della propria azione consapevole che a Sarajevo, come già è accaduto altre volte in passato, la popolazione attende questo arrivo come un segnale, una testimonianza di libertà da quella sciagura, dalla logica feroce della guerra.

Il nostro parere è che la testimonianza religiosa, o comunque sino in fondo coerente con i propri valori, non può non fare i conti con le ragioni e le novità politiche e militari del conflitto. Non siamo più a dicembre quando i pacifisti italiani raggiunsero Sarajevo con una significativa azione di pa-

Dietro la decisione di non andare a Sarajevo

### Karadzic invita la carovana pacifista

SPALATO. Nei giorni scorsi tanto i croati bosniaci che i musulmani si erano impegnati a dare via libera e proteggere - nei limiti del possibile - la carovana della pace. Ieri è arrivato l'invito del leader serbo. In un messaggio spedito agli organizzatori di Mir Sada, Radovan Karadzic ha offerto «non solo un salvacondotto valido nella Repubblica serba ma anche l'ospitalità in molte città serbe, nelle quali le vostre idee pacifiste sarebbero apprezzate». Un messaggio che riecheggia le preoccupazioni sul fronte serbo per il possibile intervento aereo dei caccia Nato.

Intanto un drappello di cinquantotto pacifisti - dopo faticose assemblee tra i manifestanti - sta proseguendo sotto la «personale e individuale responsabilità» la marcia verso

Sarajevo. Mir Sada lancia un appello al mondo intero perché qualcuno si muova per aiutare il manipolo di volontari della pace a raggiungere la capitale bosniaca senza rischiare il massacro.

Il grosso della marcia per la pace è rientrata invece a Spalato, da dove partirà oggi alla volta di Mostar. L'intenzione è quella di raggiungere in un così gran numero di cittadini. Anzi, l'impotenza a continuare una azione diretta sul campo dovrebbe rilanciare l'appello e la mobilitazione in Italia e in Europa di fronte a questa nuova fase del conflitto.

La città ormai isolata e priva di aiuti da tempo, entrando da due diverse direzioni per consegnare un carico di viveri e medicinali, tentare un incontro congiunto con esponenti dei due fronti croato e musulmano e un sit-in. Un'impresa niente affatto semplice e a portata di mano. Sul confine croato-bosniaco da settimane stazionano i convogli di aiuti dell'Alto commissariato Onu: troppo rischioso proseguire.

Non siamo più alla sola questione della rottura dell'assedio di una città simbolo, che per altro permane gravido di tragedia. Siamo ormai ad una svolta, ad una fase di «soluzione» dell'attuale schema di guerra.

Da un lato la scansione dell'offensiva e delle controffensive sta disegnando all'arma bianca i confini di un futuro assetto territoriale: conquistare sul terreno per riscuotere ai negoziati di Ginevra. Oggi i musulmani, bosniaci sono all'attacco, i croati in rotta sui fronti recentemente conquistati e già

stanno tornando all'offensiva. I serbi giocano invece le ultime carte su Sarajevo e rafforzano il controllo sulle proprie posizioni.

Dall'altro lato appare chiara e definita l'opzione Onu-Nato per un intervento militare le cui conseguenze sono però imprevedibili sia sul campo, che al tavolo negoziale. Di fronte a questo scenario l'impegno alto, nobile e coerente dei pacifisti non può essere soltanto quello di imbottigliarsi sulla strada per Sarajevo, con il rischio che la vita o la morte, il passaggio o l'arresto della ca-

rovana possano risultare dalla volontà strumentale delle parti in conflitto o dipendenti dall'azione improvvisa di truppe di sbandati.

Arrestarsi non dovrebbe significare, né significherà, il fallimento di uno sforzo che ha portato in queste terre martorate e di fronte agli occhi del mondo la testimonianza civile di un così gran numero di cittadini. Anzi, l'impotenza a continuare una azione diretta sul campo dovrebbe rilanciare l'appello e la mobilitazione in Italia e in Europa di fronte a questa nuova fase del conflitto.

Se la via di Prozor è interrotta molto altro resta da fare per il pacifismo. Oggi la carovana di «Mir sada» che non è giunta a Sarajevo tenterà di sollevare di fronte all'opinione pubblica internazionale la tragedia di Mostar, città chiusa da mesi, distrutta, guardata dall'alto dai serbi, mentre infuriava il conflitto etnico tra croati e musulmani. C'è poi il problema degli aiuti collegati al controllo della gestione dei campi profughi e dei diritti dei profughi che sarà la grande, drammatica questione dei prossimi mesi sulla quale si misurerà anche la praticabilità di qualsiasi assetto venisse definito al tavolo negoziale.

Se infine c'è il problema di un'Europa che tra qualche giorno rischia di ritrovarsi immersa non più nella tragedia di una guerra civile, ma in quella di un conflitto che possa coinvolgere l'insieme della comunità internazionale.

Per questo ai pacifisti di «Mir sada» (pace ora) e ai molti preoccupati per le sorti della pace diamo un appuntamento di lotta sin da adesso, quello della marcia Perugia-Assisi del prossimo 26 settembre. È il momento di una forte mobilitazione e non dell'incertezza o dello sconforto.

rispettivamente Aci Nuova, parlamentari per la pace, presidente nazionale Aci

d'accordo che ci debba essere un messaggio chiaro da parte dell'Onu e della Nato che non consentiremo che Sarajevo venga strangolata», ha detto in un'intervista alla Cbs.

Sul campo, i serbi avevano annunciato sabato l'inizio del ritiro dalle postazioni sul monte Igman e il leader serbo-bosniaco Karadzic aveva promesso l'apertura di due strade per i rifornimenti umanitari agli assediati a Sarajevo. Avevano anche mostrato filmati di un convoglio con due carri armati serbi e diversi pezzi di artiglieria in movimento. Ma ancora ieri mattina il portavoce dell'Onu, Frewer, aveva dichiarato che a loro «non risulta alcuna prova che siano davvero ritirandosi» e avvertito che il filmato potrebbe essere una messinscena, anche perché non si capisce se si stanno ritirando o stanno ridispiegando quelle unità. Nella zona hanno solo un paio di osservatori Onu. I comandanti avversari, serbi e bosniaci, avevano in

programma un incontro ieri all'aeroporto di Sarajevo sotto gli auspici dell'Onu.

Il ritiro o meno dalle alture attorno alla città è la carta di tornasole che potrebbe scatenare o far rientrare la minaccia dei bombardamenti. E anche la condizione essenziale posta dai bosniaci per riprendere la trattativa al tavolo del negoziato di Ginevra.

Ieri il presidente bosniaco Alija Izetbegovic è tornato a chiedere pressioni internazionali per convincere i serbi a ripiegare e consentire così la ripresa dei colloqui di pace convocati per oggi. Izetbegovic ha anche annunciato quali sono le sue condizioni: nessuna disponibilità a cedere città che prima della guerra contavano una netta maggioranza musulmana, mentre si può trattare sulle località miste. Tra le zone non negoziabili vengono elencate Prijedor, Kozarac, Visegrad, Zvornik e Foca «simbolo del genocidio del popolo musulmano».

## I croati accusano i musulmani di aver impiccato 35 uomini a Kakanj «Ritirata serba dal monte Igman» Ma i caschi blu smentiscono



Accendono i motori sotto le telecamere della Reuters. Tre camion, due carri e un paio di pezzi di artiglieria in movimento sul monte Igman e sulle pendici di Bjelasnica. La ritirata serba bosniaca è tutta qui, nonostante il generale Mladic si ostini a ripetere di aver abbandonato le alture che circondano Sarajevo e di aver dato «personalmente l'ordine» per l'apertura di due strade che rompano l'isolamento della capitale bosniaca. Karadzic, per dimostrare la sua buona volontà, ha scritto lettere a tutti, Clinton, Boutros Ghali, Owen e Stoltenberg chiedendo forze Onu per poter mantenere la promessa fatta. «Vi prego di aiutarci a consegnare alle Nazioni Unite l'Igman e Bjelasnica», scrive il leader serbo, alla vigilia del nuovo vertice Nato che dovrà decidere sui raid aerei e della ripresa dei negoziati di Ginevra.

Solo parole. Le forze Onu a Sarajevo smentiscono che ci sia stato alcun segnale di una «seria ritirata» dalle due montagne, da cui dipenderà la partecipazione o meno della delegazione bosniaca ai negoziati di pace. Un accordo sarebbe stato raggiunto in serata per una ritirata «a tappe». «Nessuna intesa» invece sull'apertura delle due strade che collegano Sarajevo a Zenica e a Mostar, indispensabili per rifornire la Bosnia centrale e la capitale assediata e priva di tutto.

Minacciati dagli aerei Nato, finora i serbi hanno promesso molto e concesso nulla, nella speranza di dividere il fronte non troppo solido degli interventisti. Sarajevo sembra non prendere sul serio gli avvenimenti, in altre occasioni risultati vani. Nel campo serbo i caschi blu intuiscono un certo fermento: vengono spostati pezzi d'artiglieria, nel timore che possano essere centrati da eventuali attacchi aerei.

La tensione sale anche tra le forze Onu di Sarajevo. I serbi hanno minacciato direttamente più volte: se cominciano a piovere bombe saranno nel mirino. Per il momento si cerca di programmare una diversa distribuzione del personale Onu, concentrato in pochi punti, per evitare che sia un bersaglio fin troppo facile. «Ci è stato detto che in caso di ricorso alla forza aerea, noi saremo avvertiti con 12 ore di anticipo in modo che possiamo metterci al riparo» - ha detto il generale Briquemont, comandante dei caschi blu in Bosnia - «Visti i nostri effettivi e il nostro armamento non potremo far altro che cercare un rifugio ed aspettare che passi. Non c'è pericolo per gli uomini ma rischiamo di perdere una buona parte dei nostri automezzi».

Il preallarme è scattato anche per l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, 60 persone a Sarajevo, 150 in tutta la Bosnia. I funzionari dei diversi organismi Onu che in questi giorni si trovano fuori dai confini bosniaci «sono stati vivamente consigliati di rinviare la data del rientro nei territori di guerra. Per predisporre misure di sicurezza ci vuole tempo e, fanno capire i caschi blu, non sembra che ce ne sia».

È invece già stata ultimata la localizzazione dei possibili obiettivi. A Kiseljak, quartier generale dell'Unprofor, sono stati elaborati i dati raccolti dai voli di ricognizione degli aerei Nato, intensificatisi in questi ultimi giorni.

Continuano intanto gli scontri in diverse regioni bosniache. L'Alto commissariato per i rifugiati ha chiesto il lancio urgente di aiuti paracadutati su due altre enclavi nella Bosnia settentrionale, a Maglaj e Tesanj. I croati hanno denunciato un nuovo massacro: 35 uomini sarebbero stati impiccati davanti alla chiesa di Kakanj, dopo essersi rifiutati di entrare nelle file delle milizie musulmane. Nessuna conferma dagli osservatori Cee e da fonti Onu. Sjepan Siber, comandante aggiunto dell'Armata bosniaca, ha respinto ogni accusa.

In edicola ogni sabato con l'Unità

# L'ABC della fantascienza

Sabato 14 agosto Arthur C. Clarke

## Ombre sulla luna

Giornale + libro Lire 2.500

LIBRI DELL'UNITÀ

L'attentato è stato compiuto al passaggio di una colonna americana nella zona controllata dalle milizie del generale Aidid  
L'episodio a poche ore dall'uccisione di cinque somali  
Clinton e Howe minacciano ritorsioni: «Prenderemo misure appropriate»

# Massacro di marines a Mogadiscio

## Quattro soldati dilaniati da una mina azionata a distanza

A meno di 24 ore dalla battaglia di Balidogle, dove 5 miliziani somali erano stati uccisi e altri 15 catturati, la risposta degli uomini del generale Mohamed Farah Aidid è giunta sanguinosa ieri mattina a Mogadiscio sud, dove quattro marines Usa sono morti per l'esplosione di una mina guidata da un comando elettrico a distanza. Clinton e Howe minacciano: «Misure appropriate».

NOSTRO SERVIZIO

■ MOGADISCIO. A meno di 24 ore dalla battaglia di Balidogle, dove 5 miliziani somali erano stati uccisi e altri 15 catturati, la risposta degli uomini del generale Mohamed Farah Aidid è giunta sanguinosa ieri mattina a Mogadiscio sud, dove quattro marines Usa sono morti per l'esplosione di una mina guidata da un comando elettrico a distanza.

Tre militari sono deceduti all'istante, mentre il quarto gravemente ferito - è spirato dopo il ricovero in ospedale.

Il grave attentato ha provocato una durissima reazione del presidente Clinton che ieri ha minacciato «misure appropriate».

«Faremo il possibile per trovare i colpevoli», ha precisato il capo della Casa Bianca aggiungendo che gli Stati Uniti stanno avviando «attive consultazioni» con gli alleati delle forze multinazionali che opera in Somalia. Dello stesso avviso l'invio delle Nazioni Unite a Mogadiscio, l'ammiraglio statunitense in pensione Howe: «Non tollereremo la campagna terroristica di Aidid», ha commentato nel

pomeriggio di ieri il massimo responsabile dell'Unosom (Operazione delle Nazioni Unite in Somalia), annunciando l'adozione di «misure appropriate» a difesa dell'incolumità dei caschi blu.

La dinamica dell'agguato, avvenuto intorno alle dieci locali e preceduto dal fuoco di alcuni cecchini contro una pattuglia Usa all'ingresso nord del vicino aeroporto, ha intanto sollevato numerosi interrogativi, dopo l'allarme dei giorni scorsi su una possibile «escalation» nelle azioni di guerriglia dei miliziani di Aidid, tuttora ricercato per l'imboscata del cinque giugno a Mogadiscio, quando furono uccisi 24 soldati pachistani.

La mina era stata collocata nei pressi del quartiere di Medina, a Mogadiscio sud, lungo una strada solitamente percorsa da convogli militari Usa, ed è esplosa al passaggio del terzo veicolo di un autocolonna.

Subito dopo l'esplosione, armati somali appostati nelle vicinanze hanno aperto il fuoco contro una pattuglia Usa accorsa sul posto, mentre la zona veniva sorvolata da elicotteri da combattimento «Cobra», che non sono però riusciti a localizzare gli assalitori.

L'elemento che suscita maggior preoccupazione è il fatto che la mina sia stata fatta esplodere a distanza, a indiretta conferma delle voci dei giorni scorsi sull'arrivo di rinforzi in uomini e mezzi (anche sofisticati) per le milizie di Aidid.

Altre due mine erano esplose recentemente al passaggio di automezzi dei caschi blu, alcuni dei quali erano rimasti feriti. Quello di ieri è il terzo agguato in cui cadono i caschi blu nel giro di quattro giorni e dimostra quanto sia lontano l'obiettivo



Sono 43 i caduti di Unosom

■ MOGADISCIO. Con la morte avvenuta ieri dei quattro soldati Usa, saltati su una mina ieri a sud di Mogadiscio, sono 43 i caschi blu morti in Somalia dal 4 maggio 1993, data di inizio dell'operazione Onusom II, succeduta a quella denominata «Restore Hope» (Ridare la speranza). I caschi blu morti ieri sono i primi militari statunitensi a morire in Somalia dall'inizio dell'operazione.

Le perdite più massicce le ha avute il contingente pachistano che, solo il 5 giugno scorso, in uno scontro armato, aveva perso ventiquattro uomini.

Il due luglio tre caschi del contingente italiano sono stati uccisi (ventuno i feriti) durante un'operazione di rastrellamento di armi a Mogadiscio. Sono i primi italiani morti durante le operazioni in Somalia.

Attesa per la distribuzione di viveri a nord di Mogadiscio

Cresce negli Stati Uniti l'opposizione alla missione  
Il senatore Dole: ci siamo allontanati dagli obiettivi

## «Dobbiamo lasciare la Somalia»

■ WASHINGTON. I quattro morti americani hanno scosso la classe politica. «È arrivato il momento di riesaminare i nostri impegni, ci siamo allontanati troppo dalla missione originaria», ha proclamato il senatore Bob Dole, voce più influente di partito di George Bush dopo la sconfitta alle elezioni di novembre. In un'intervista televisiva trasmessa a poche ore dall'incidente, il leader repubblicano del Senato ha osservato che il momento del ritiro degli Usa dal Corno d'Africa «potrebbe essere imminente».

«Come Congresso non saremo in sessione per 30 giorni, ma scommetto che ci sarà pressione sul presidente Clinton perché agisca in questo senso», ha dichiarato il senatore al programma della Nbc «Meet The Press».

Secondo Dole, in Somalia ci sono stati troppi morti: «Dallo scorso sei giugno trentanove soldati della forza di pace sono rimasti uccisi», ha ricordato il leader repubblicano mentre da Londra il Comando dell'Unosom mostrava i denti agli uomini di Aidid: «Azioni del genere non piegheranno la volontà di portare avanti il mandato dell'Onu», ha detto un portavoce.

Dole d'altra parte non è il solo parlamentare di spicco ad avere perplessità sulla piega presa da «Restore Hope», l'operazione lanciata in dicembre da George Bush per sfamare la Somalia. Il partito del ritiro taglia trasversalmente entrambi i partiti e, tra i democratici, è d'accordo con lui il potente senatore della Virginia

Robert Byrd, secondo il quale gli americani avrebbero dovuto da un pezzo fare le valigie. Il Pentagono mantiene assoluto riserbo su eventuali rappresentazioni: «Il segretario Aspin è stato informato», si limitano a indicare i portavoce del dipartimento della Difesa sottolineando che «al momento non si prevedono cambiamenti di politica».

Da Washington si pronuncia per la linea della fermezza il presidente della Camera Tom Foley: «Basta con questo gioco al gatto col topo in cui gli americani soffrono perdite e Aidid sfugge alla cattura». Anche Foley tuttavia ha auspicato un dibattito sul senso e gli scopi della missione somala: «Il Congresso deve prendere posizione e decidere che rotta prendere».

In un articolo da Mogadiscio intanto il Washington Post lamenta un «crescente malessere» tra i caschi blu Usa per il ruolo loro assegnato. «Insomma l'arresto di Aidid nella nostra missione è stato un vero e proprio errore politico», ha commentato un militare coperto dall'anonimato.

Mentre tra le organizzazioni umanitarie, negli ambienti accademici e perfino tra le forze Onu prende piede la convinzione che la sola via per risolvere il sanguinoso impasse è «un compromesso negoziato» con il signore della guerra, Bersaglio delle critiche raccolte dal Post è soprattutto l'inflessibile inviato Onu Jonathan Howe: «Ci ha messo in un vicolo cieco. Ci ha impedito di trovare una soluzione politica», si è lamentato un militare.

## Sfiorata la strage a Stoccolma

### Prototipo di caccia precipita davanti alla folla durante una esibizione

■ STOCOLMA. Poteva essere una strage a Stoccolma: un caccia c'è precipitato ieri nel centro della capitale svedese sotto gli occhi di centinaia di persone che assistevano a un'esibizione aerea a bassissima quota. L'incidente non ha avuto vittime. Il pilota, Lars Raderstrom, accreditato come il più esperto collaudatore di prototipi, già scampato ad altri incidenti su velivoli sperimentali, è riuscito a salvarsi azionando il seggiolino eiettabile prima che il suo Saab Jas 39 Griffon si schiantasse su un'area boscosa dell'isola Langholmen, a circa 2 chilometri di distanza dal palazzo del comune della capitale. Ricoverato in ospedale gli sono state diagnosticate ferite non gravi alla schiena. Tra il pubblico, tre donne sono rimaste lievemente ustionate.

Un portavoce dell'aeronautica svedese ha detto che non sono ancora note le cause dell'incidente né se sia stato grazie alla destrezza del pilota che l'aereo sia precipitato in una delle poche aree non occupate dal pubblico. Le sequenze dell'incidente sono state drammatiche: scene di panico sono seguite ai primi istanti di sbigottimento della gente più vicina alla zona dell'impatto. Testimoni hanno riferito che il caccia aveva quasi completato la sua esibizione a bassa quota sulla città, nel quadro dell'annuale festa dell'acqua, quando è entrato in stallo a 125 metri di altezza.

«Ho visto una lingua di fuoco sprigionarsi dalla fusoliera e pochi istanti dopo il pilota catapultarsi con il seggiolino dal velivolo», ha raccontato un giornalista.

## Tutta l'Urss spaziale in asta da Sotheby's

■ WASHINGTON. Rocce lunari, tute spaziali, ma anche la forchettina di Gherman Titov, il primo uomo a consumare un pasto nello spazio. E le nature morte dipinte dai cosmonauti della stazione Mir in orbita per mesi attorno alla terra.

E il telegramma di congratulazioni di Nikita Krusciov al leggendario Yuri Gagarin. Da Sotheby's a New York sta per andare all'incanto un capitolo di storia del ventesimo secolo: cimeli spaziali di tre decenni di esplorazione del cosmo da parte dell'Urss.

I tesori della straordinaria vendita sono cominciati ad affluire nella metropoli del capitalismo alla spicciolata, su sollecitazione degli agenti della casa d'aste occidentale: centinaia e centinaia di pezzi offerti in cambio di valuta forte dagli stessi protagonisti della corsa allo spazio sono ammassati nei cavernosi magazzini dell'Upper East Side di Manhattan accanto a capolavori dell'impressionismo francese, dipinti del seicento italiano, acquarelli di età vittoriana.

Rocce lunari, tute spaziali, ma anche la forchettina di Gherman Titov, il primo uomo a consumare un pasto nello spazio. E le nature morte dipinte dai cosmonauti della stazione Mir e il telegramma di congratulazioni di Nikita Krusciov al leggendario Yuri Gagarin. Da Sotheby's a New York sta per andare all'incanto un capitolo di storia del ventesimo secolo: cimeli spaziali di tre decenni di esplorazione del cosmo da parte dell'Urss.

«Sono stati loro, gli eroi della mitica Città delle Stelle, a venire incontro con pacchi e borse pieni di straordinari oggetti», racconta David Redden, direttore e organizzatore dell'asta che nel prossimo dicembre radunerà a New York curiosi, speculatori e appassionati.

Per ammirare, o comprare, le monografie inizio secolo di Konstantin Ziolkovsky, il visionario che anticipò l'avventura spaziale. O il regolo calcolatore di Sergei Korolyov, capo ingegnere del progetto Sputnik.

Gli oggetti, radunati da Red-

den in 18 mesi di viaggi e negoziati tra New York e l'ex Urss, raccontano drammaticamente la storia della realtà: il guanto indossato dal cosmonauta in sette ore di inutili tentativi di riparazione di un guasto in passeggiata spaziale. O il sacchettino di dadi e viti raccolto da un collega che vide la sua tuta spaziale andare in pezzi («Come un'automobile sovietica di cattiva qualità», commenta Redden) e galleggiare attorno a lui in assenza di peso.

Accanto ai cimeli, le memorie dei protagonisti: Titov, che dopo le missioni fu promosso

capitolo di storia del ventesimo secolo: cimeli spaziali di tre decenni di esplorazione del cosmo da parte dell'Urss. L'appuntamento per chi intende farsi avanti è per l'undici di dicembre. Prima dell'asta gli oggetti saranno messi in mostra per una settimana nelle sale di esposizione della Sotheby's.

generale e poi addestratore al cosmodromo di Baikonur, racconta nel catalogo quel che Gagarin, il primo uomo-astro-nauta, gli disse al ritorno a terra: «Mi hanno preparato per il cosmo, ma non per essere esposto a un oceano di occhi umani».

Ancora da definire le quotazioni: Sotheby's, che ha messo in vendita di tutto, dalle chitarre dei Beatles alle auto dei divi, è alla prima esperienza oltre la superficie terrestre.

In attesa che venga attaccato il cartellino del prezzo, Ivan Ivanovich, il primo manichino a volare nello spazio, giace su

un tavolo nei magazzini della casa d'aste: 32 anni fa, poche settimane prima del volo di Gagarin, fu paracadutato da una capsula Vostok nei pressi del villaggio di Bolshaya Sosnovka.

«Sembrava un viaggiatore morto congelato dopo una lotta contro le invincibili forze della natura tra i ghiacci della Siberia», racconta nel catalogo un componente del team incaricato del recupero. La polizia aveva transennato la zona, facendo andare su tutte le furie i contadini che erano corsi a soccorro con razioni di minestra calda, vodka e le altre necessità imposte dalla legge non scritta dell'ospitalità nelle campagne. Solo dopo che a un anziano del villaggio fu consentito di avvicinarsi e toccare il volto di gomma del grande pupazzo «se ne tornarono al loro lavoro».

Appuntamento che intende farsi avanti, l'11 dicembre: prima dell'asta, gli oggetti saranno messi in mostra per una settimana nelle sale di esposizione della Sotheby's su York Avenue.

## Attentato nell'alto Egitto

### Uccisi in un agguato dei gruppi islamici un generale e due agenti

■ IL CAIRO. L'attentato nel quale sono stati uccisi, sabato sera in alto Egitto, un generale di polizia e due agenti è stato compiuto da due persone in motocicletta. Secondo la ricostruzione dell'attentato fornita dalle autorità, i due si sono avvicinati alla vettura del generale Abdel Hamid Ghabbara, aprendo il fuoco con armi automatiche e crivellandone di proiettili i tre occupanti per poi dileguarsi.

Le forze dell'ordine sono riuscite a identificare gli attentatori, ma i loro nomi non sono stati precisati.

Il generale, ucciso nella località di Naga Hammadi, circa 500 chilometri a sud del Cairo, nella regione fra Assiut e Qena, era stato nominato vice capo della Sicurezza Generale di Qena solo due settimane fa.

Il gruppo integralista clandestino egiziano «Jamaa Islamiya» ha rivendicato ieri ad Assiut, in alto Egitto, l'attentato. In un comunicato - letto per telefono - la «Jamaa» ha affermato che «proseguirà le sue operazioni contro il regime al potere in Egitto, che conduce una campagna di liquidazione fisica» contro i suoi militari, sia «con condanne a morte comminate da tribunali militari, sia con azioni armate».

Lo scorso aprile ad Abu Tig, alcune decine di chilometri più a nord da Naga Hammadi, furono uccisi un altro generale di polizia, Mohammed el Shimi, e due agenti della sua scorta. Della primavera dell'anno scorso almeno 45 poliziotti sono stati uccisi nel paese nella lotta fra le autorità e i gruppi integralisti islamici.

# L'estate dell'Unità

**Ogni sabato**  
**L'ABC della fantascienza**  
fino al **28 agosto**

**Ogni lunedì**  
**il Maigret di Simenon**  
fino al **13 settembre**

**L'Unità**

I LIBRI DELL'UNITÀ

I membri della delegazione alla Conferenza sul Medio Oriente presentano le dimissioni contro un documento firmato da Arafat perché violerebbe due «punti irrinunciabili» per i palestinesi  
**Drammatico confronto a Tunisi. Convocata l'Assemblea nazionale?**

# I Territori contro Mister Palestina

## L'Olp verso lo scisma sui negoziati di pace con Israele

Clamoroso contrasto fra la leadership dell'Olp e la delegazione palestinese ai negoziati di pace: tre dei massimi esponenti del team negoziato - Faisal Husseini, Hanan Ashrawi e Saeb Erekat - si sono dimessi e sono andati a Tunisi per un «chiarimento di fondo» con Arafat. Motivo del contrasto quella che viene definita la «eccessiva arrendevolezza» del presidente dell'Olp di fronte alle proposte americane.

**GIANCARLO LANNUTTI**

Un imprevisto contraccolpo della recente missione Christopher in Medio Oriente rischia di creare nuovi ostacoli al processo negoziato di pace: tre fra i più autorevoli membri della delegazione palestinese alle trattative hanno deciso infatti di dimettersi e sono volati a Tunisi per un «chiarimento di fondo» con la leadership dell'Olp. Motivo del contenzioso sarebbe la «eccessiva arrendevolezza» di Yasser Arafat, preoccupato di tenere in vita il negoziato e di arrivare a una ripresa del dialogo diretto Usa-Olp anche a costo di accettare condizioni che i delegati dei territori considerano invece inaccettabili.

I dimissionari sono Faisal Husseini, principale esponente dell'Olp nei territori occupati e leader dell'intero team negoziato palestinese, la signora Hanan Ashrawi, portavoce della delegazione, e Saeb Erekat. Se si considera che già in precedenza il capo delegazione Haider Abdel Shafi aveva disertato l'ultima sessione dei negoziati ed aveva espresso violente critiche alla linea seguita da Arafat, si comprende come il rischio sia quello di un collasso della intera rappresentanza palestinese agli incontri bilaterali di Washington e dunque di una brusca interruzione del processo negoziato.

Un chiarimento «dovrebbe» (o potrebbe) avvenire nelle prossime ore, nel corso di una riunione a Tunisi fra i dimissionari e lo stesso Arafat, assistito dai suoi più stretti collaboratori: fra questi Nabil Shaath, appositamente rientrato dal Cairo dove nei giorni scorsi secondo rivelazioni della stampa israeliana - avrebbe avuto un incontro «segreto» (ma non troppo) con l'israeliano Yossi Sarid, ministro del governo Rabin. Se il chiarimento non dovesse esserci o fosse ritenuto insoddisfacente, l'intera delegazione palestinese potrebbe sottoscrivere la lettera di dimissioni.

Le fonti dell'Olp a Tunisi si preoccupano, ovviamente, di gettare acqua sul fuoco e di limitare la portata del contrasto, definendolo come un episodio fisiologico che conferma il carattere democratico della struttura interna dell'organizzazione. Ma Haider Abdel Shafi ha parlato ieri mattina a Gaza di «profondi contrasti» e della necessità, come si accennava, di un «chiarimento di fondo». Poco dopo lo stesso Abdel Shafi ha annullato una conferenza stampa già indetta per il pomeriggio ed è partito a sua volta per Tunisi. Non un dissenso episodico, dunque, ma neanche (almeno per ora) una frattura verticale: si può forse parlare, piuttosto, di uno «strappo controllato». Uno

strappo che potrebbe mirare a un duplice obiettivo: sanare le differenze tra l'Olp e la delegazione e premere al tempo stesso su Israele, ma soprattutto sugli Stati Uniti, perché il processo negoziato esca dalla situazione di stallo in cui si trova e dalla quale nemmeno la missione Christopher è riuscita a smuoverlo.

Proprio durante la missione del segretario di Stato Usa sarebbe venuta la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Al Cairo infatti il presidente Mubarak avrebbe sottoposto all'approvazione di Arafat un documento i cui termini si avvicinavano a quelli della dichiarazione di principi congiunta israelo-palestinese caldeggiata dall'amministrazione Usa in occasione della recente sessione negoziata a Washington e respinta dai palestinesi e, allora, anche dall'Olp. Il documento, accettato da Arafat e trasmesso ai delegati dei territori perché lo consegnassero a Christopher, avrebbe provocato - sostengono fonti palestinesi di Gerusalemme citate dall'Ansa - reazioni di «profondo sconvolgimento» poiché il testo «andava molto oltre quelle che erano state fino allora le nostre linee invariabili».

Due in particolare - secondo le fonti - i punti del documento ritenuti inaccettabili: il rinvio del problema di Gerusalemme-est alla fase delle future trattative sullo status finale dei territori (mentre la delegazione si è sempre battuta perché la discussione sullo status di Gerusalemme-est venisse messa subito sul tappeto) e l'accettazione del principio di un ritiro israeliano da Gaza e, per la Cisgiordania, dalla zona di Gerico, purché questi territori vengano trasferiti al controllo dell'Olp e accettando invece per tutto il resto della Cisgiordania una autonomia limitata. Il dissenso su questi punti avrebbe indotto la delegazione dei territori a non consegnare il documento a Christopher: la consegna sarebbe poi avvenuta l'ultimo giorno della missione del segretario di Stato, dopo una «irata reazione» di Arafat e «dirta che al testo erano state apportate alcune modifiche».

Da parte israeliana, la sinistra del governo Rabin considera paradossalmente le dimissioni dei delegati palestinesi come l'occasione per avviare un dialogo diretto con l'Olp, che apparirebbe ormai «più moderata» dei palestinesi dell'interno: «se davvero apparirà che non abbiamo più un interlocutore palestinese ai negoziati - ha detto il vice-ministro Yossi Beilin - dovremo forse discutere se rompere il tabù e negoziare direttamente con l'Olp».



## È l'ora della resa dei conti con i vecchi capi in esilio

**MARCELLA EMILIANI**

Quante Olp esistono, o meglio, quante anime palestinesi esistono e qual è oggi la più qualificante la più forte per sedere al tavolo dei negoziati di pace del Medio Oriente? Non è una domanda peregrina soprattutto dopo quanto è successo ieri. In rapida successione Hanan Ashrawi e Faisal Husseini, portavoce e leader dei palestinesi dei territori occupati, hanno presentato le proprie dimissioni da «negoziatori ufficiali» al fatidico tavolo di Washington, assieme a Saeb Erekat, e sono volati a Tunisi per conferire direttamente con Arafat. Il quale Arafat si è affrettato a convocare al quartier generale dell'Olp anche il capo delegazione Shafi, che non sembra avere nessuna intenzione di dimettersi dalla propria carica, nonostante - ben più di Husseini e della Ashrawi - non condivida la linea «moderata» ai negoziati sponsorizzati ufficialmente dall'Organizzazione per la liberazione della Palestina.

I particolari di questo via via con Tunisi per ora non sono noti, ma è presumibile che all'interno dell'Olp si consumi una resa dei conti anche drammatica che potrebbe mettere in discussione la stessa leadership storica di Arafat. Detto in altre parole, nei ventisei mesi trascorsi dall'inizio dei colloqui di pace a Madrid, i pa-

lestinesi si sono potuti permettere di essere per così dire «uni e primi», di avere più anime, di giocare o rilanciare, a seconda del momento politico, la loro «anima dell'interno» ovvero le ragioni degli Husseini e delle Ashrawi o la loro «anima storica» alleanza con il tatteismo planetario di Arafat. Interno ed Esilio, entrambi incalzati da massimalisti storici (il dissenso di Jibril e Hawatmeh, ospitato a Damasco, che vuole ancora la distruzione dello Stato israeliano) o da estremisti freschi di scena (Hanas e fondamentalisti islamici che aborrono grandi e piccoli satana cioè Usa e Israele). Uno dei tanti motivi di dissenso tra Shafi e Arafat, ad esempio, è proprio l'amnesia dell'Olp ufficiale nei confronti dei quattrocento palestinesi espulsi lo scorso inverno da Israele.

Tutto questo gioco di specchi poteva funzionare finché il negoziato procedeva spedito e finché il governo israeliano si rifiutava categoricamente di intavolare colloqui con l'Olp. Ma proprio lo stallo del negoziato ha insegnato agli Usa, a Israele quanto ai palestinesi che esso giova solo agli estremisti e tutti ne hanno tratto le debite conclusioni. Sotto banco e con la benedizione ameri-

cana Israele ha cominciato a dialogare con l'Organizzazione, non dimenticando di dare una sonorousa lezione in Libano agli sciti di Hezbollah e agli accoliti di Jibril consorziati nel far piovere katiuse sulla Galilea. Arafat, spalleggiato da Mubarak, si è rivalutato rilanciando la confederazione giordano-palestinese e soprattutto accettando in linea di massima la soluzione graduale per i territori occupati proposta dal governo Rabin e dagli Stati Uniti. Ad Arafat, quanto all'Olp ufficiale, preme di arrivare al tavolo dei negoziati e l'accordo in questa fase con gli Usa potrebbe appunto servire a trovare una sciorinata per quel tavolo e ad ammorbidire Israele. Diversa sembra invece essere la conclusione cui sono giunti i leader palestinesi dell'interno, almeno Husseini e la Ashrawi. Loro hanno sperimentato sulla propria pelle cosa significhi il negoziato bloccato: inspiamento della repressione israeliana nei territori e perdita progressiva del consenso tra la propria gente a tutto vantaggio di Hamas. Solo una decina di giorni fa ad esempio, le elezioni per i consiglieri delle associazioni professionali a Gaza hanno visto la vittoria dei fondamentalisti

islamici che per la prima volta hanno surclassato Al Fatah, l'organizzazione di Arafat, il pugno dell'Olp.

Dopo l'attacco israeliano al Libano e la ricucitura operata da Warren Christopher a Damasco, nel momento in cui cioè il negoziato di pace può riprendere, un eccessivo gradualismo per i leader dei territori occupati significa solo un altro pericolo di stallo. Perciò esigono che i palestinesi, quando dovessero risiedere al fatidico tavolo di Washington, sotto qualsiasi sigla si presentino, non deroghino da alcuni punti base per riavviare la trattativa: no a soluzioni sperimentali transitorie (tipo autonomia «in prova» a Gaza e a Gerico), agende chiare e tempi definiti per la discussione sul futuro di Gerusalemme Est, i confini dello Stato palestinese a venire e i criteri di sovranità palestinesi sui medesimi.

Vedremo dunque dove porterà la resa dei conti cominciata ieri a Tunisi. È la prima volta che i leader dei territori, Husseini e la Ashrawi, mettono sul piatto della bilancia, con le proprie dimissioni, il proprio peso politico dopo aver sostenuto per ventisei mesi la loro fedeltà ufficiale all'Olp. Se l'hanno fatto d'altronde più di chiunque altro devono essere convinti che il momento è importante.

Un leader maximo accusato di essere «troppo arrendevole» con gli americani

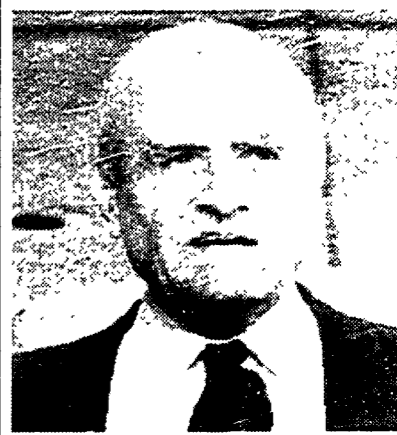


Se la popolarità di un leader si può misurare davvero solo nel momento della morte, Yasser Arafat ha il raro privilegio di aver già visto «in vita» cosa l'aspetta. È accaduto poco più di un anno fa, in aprile, quando il suo aereo è precipitato nel deserto libico, e per un'intera notte si è persa ogni traccia del presidente dell'Olp: la gente palestinese, nei territori occupati e ovunque, è passata dallo sgomento a grandi manifestazioni di festa e di esultanza, al momento del suo ritrovamento, come forse pochi leader oggi potrebbero suscitare.

Di sfide con la morte Yasser Arafat - nome di battaglia Abu Ammar, in omaggio a Amman Ben Yasser, il grande capo militare del primo secolo dell'Islam - ne ha sostenute in realtà parecchie nella sua lunga militanza politica. 64 anni appena compiuti (è nato il 4 agosto del 1929, da una famiglia benestante di commercianti e proprietari terreni), studioso di ingegneria e per autodefinizione «poeta mancato» e rivoluzionario «arabo-palestinese», sposato con la sua giovane segretaria, è sulla breccia da almeno un trentennio. Volontario nei movimenti anti-coloniali nel '47, è in prima linea nel '56 e ancora nel '67, nelle due disfatte di Suez e della guerra dei sei giorni. Già allora entra clandestinamente in Giordania per organizzare cellule di Al Fatah, due anni dopo, nel febbraio del 1969 viene eletto presidente unico dell'Olp.

La sua leadership insomma dura ormai da un quarto di secolo, nel corso del quale ha dovuto sostenere guerre e prove durissime: in Libano, in Tunisia, in tutto il medio oriente, è stato più volte al centro di assedi, attentati, bombardamenti, da parte dei suoi nemici israeliani ed arabi. Eppure, col tempo, sul combattente ha preso via il sopravvento un Arafat «politico e moderato», capace di grandi svolte, come il riconoscimento dell'etero nemico, lo Stato di Israele, ma anche di errori imperdonabili, come l'appoggio «suscitato» a Saddam Hussein nella guerra del Golfo. Del resto, Arafat non ama dividere con altri le decisioni, e proprio questa è la critica che gli avanzano oggi non solo i suoi avversari, ma anche i più stretti collaboratori. Gli uni e gli altri consapevoli, però, del fatto che senza di lui sarebbe quasi impossibile garantire l'autonomia e l'unità dell'Olp. Anche per questo, Arafat non ha nessuna intenzione di mettersi da parte, per conseguire - ha detto di recente - il «sogno» della sua vita: «Uno stato democratico in cui ebrei, cristiani e musulmani possano vivere insieme».

Il medico di Gaza guida la rivolta



«Questo incarico non lo volevo, sono troppo vecchio per tutto questo». Così parlò Haider Abdel Shafi, nel novembre di due anni fa, quando veniva designato alla guida della delegazione palestinese alla Conferenza di pace nel Medio Oriente. Era titubante, Shafi, ma una volta «in gioco», evidentemente, pensava di essere lui, a condurre fino in fondo la partita. Invece, già da qualche tempo, la figura (e la proposta) di Arafat, aveva cominciato ad «interferire», anzi a dominare sulla trattativa. Al punto che, nelle scorse settimane, il capodelegazione aveva sferrato il primo inatteso attacco: «Arafat non può continuare a dirigere da solo l'Olp».

Nel testa a testa con Arafat, Shafi parte certo svantaggiato, ma mica tanto. Anche il capo della delegazione palestinese può essere a buon diritto annoverato tra i combattenti della prima ora della causa palestinese, e tra la sua gente è molto apprezzato ed amato. Medico, nato a Gaza da una ricca famiglia, comunista, Shafi è stato uno dei fondatori dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Quando Gaza era ancora parte dell'Egitto, ha guidato il gruppo parlamentare palestinese ed è stato anche vicepresidente della prima sessione del Consiglio nazionale palestinese. Un personaggio sobrio, di grande cultura e passione civile, estraneo alle asprezze linguistiche e ai cedimenti demagogici. Anche per questi motivi, la sua «ribellione» ad Arafat acquisisce oggettivamente ben altro carattere e spessore rispetto alle critiche dell'ala più radicale del movimento palestinese. Per non parlare della sua popolarità nei Territori, che può mettere in non lieve difficoltà Arafat, come riconoscono i più stretti collaboratori del presidente dell'organizzazione per la liberazione della Palestina.

Attentissimo, anche per attitudine politica, alla questione del consenso e della democrazia, il leader di Gaza ha spiegato la sua linea politica nella battaglia all'interno dell'Olp, appena due giorni fa in un'intervista all'Associated Press: «Abbiamo bisogno di avere un consenso più ampio sui problemi basilari e cruciali e la dirigenza deve tener conto degli umori della gente... Il significato di una dirigenza collettiva è che personalità e dirigenti delle fazioni palestinesi e dei componenti indipendenti più influenti devono essere coinvolte nelle decisioni prese in seno all'Olp».

Il Papa saluta i fedeli alla vigilia del viaggio in America. A Denver incontrerà il presidente Clinton

## «Mi angosciano queste guerre senza fine»

Il Papa è «angustiato» dal fallimento degli sforzi di pace in Bosnia, Somalia e «negli altri angoli della Terra». Così ha confidato lo stesso Wojtyla, parlando ai fedeli in visita a Castelgandolfo, alla vigilia del suo viaggio in Giamaica, in Messico e in Colorado. L'ambasciatore Usa in Vaticano auspica un'«alleanza» tra Giovanni Paolo II e Clinton, che «potrebbe favorire la soluzione dei conflitti».



Giovanni Paolo II

ROMA. «In più angoli della Terra la pace è turbata da sanguinosi conflitti, e il prolungato fallimento degli sforzi di pacificazione potrebbe indurre allo scoramento e alla disperazione». Papa Wojtyla ha confidato la sua angoscia e la sua preoccupazione ad alcune migliaia di fedeli di vari paesi, che ieri si sono recati a fargli visita nella residenza estiva di Castelgandolfo, alla vigilia del viaggio internazionale - il sessantesimo dall'inizio del pontificato - in Giamaica, Messico e Stati Uniti. In quest'ultima tappa, a Denver, nel Colorado, Giovanni Paolo II incontrerà Clinton ed interverrà al raduno mondiale dei giovani: «Glideremo, con la forza generosa dei giovani - ha detto il papa - l'impegno della Chiesa per la vita e

per la pace. Annunceremo soprattutto che c'è speranza e salvezza per tutti, perché al di sopra di ogni umana sconfitta, trionfa l'amore vittorioso di Dio». Papa Wojtyla ha detto inoltre di accingersi a questo viaggio pastorale «con l'umiltà di chi sa di essere piccolo e fragile, ma anche con la gioia di chi si sente amato e perdonato». Infine un nuovo riferimento alla crisi delle nuove generazioni che «non trovano ragioni valide per vivere appieno la loro esistenza e finiscono, non di rado, per adagiarsi in un paralizzante scetticismo».

Alla vigilia del primo viaggio di Giovanni Paolo II nell'America di Clinton, intanto, l'ambasciatore Usa presso il Vaticano, Raymond L. Flynn, auspica «un'alleanza in favore dell'u-

manità tra il papa e il presidente, specie per vincere i problemi della fame e della pace del mondo». Intervistato dall'Ansa, Flynn - che è stato stretto collaboratore di Clinton nella sua campagna per le elezioni alla Casa Bianca - anticipa alcuni temi dell'incontro di Denver, e soprattutto i propositi del presidente americano, arrivando a dire che «Clinton ha molti punti in comune col papa». Ovvero: «È un lavoratore energico e instancabile, e crede molto nel fatto di dover operare a beneficio dei poveri. Il papa è il più ascoltato leader mondiale, specie dai giovani, ma anche Clinton ha con loro un ottimo rapporto. Spero che possano lavorare assieme, in un mondo pieno di guai, per i diritti umani e per coloro che hanno fame e soffrono».

Il colloquio tra papa Wojtyla e il presidente Clinton è programmato al Ridges College di Denver. Secondo Flynn, i temi prevedibili saranno le situazioni di Bosnia, Somalia e Medio Oriente. E a proposito della Somalia, in particolare, l'ambasciatore americano racconta che il segretario di Stato, Christopher Warren gli ha chiesto di spiegare ai responsabili della Santa Sede le «sole due finalità» della missione americana: «Ristabilire la pace e portare gli aiuti umanitari». Infine, Flynn rivela che Clinton è rimasto colpito assai positivamente dai discorsi del papa durante il viaggio dello scorso febbraio in Africa, in particolare a proposito degli squilibri Nord-Sud del mondo e sui diritti umani dimenticati.

**Il Maigret di Simenon**

In edicola ogni lunedì con l'Unità

Lunedì 23 agosto  
**La trappola di Maigret**

Giornale + libro Lire 2.500



L'ex segretario socialista non si dà pace e anche dalle vacanze avverte «che esponenti di nomenclature non possono continuare a comportarsi come bugiardi»

Dopo le parole di Scalfaro si riapre il dibattito sulla via d'uscita da Tangentopoli Spadolini: «Si deve partire dalla coscienza del ruolo indipendente della magistratura»

# La battaglia della «soluzione politica»

## E Craxi lancia messaggi: ci sono altri che devono pagare

Craxi dice: le inchieste su Tangentopoli devono andare avanti. E fa un indiretto riferimento al Pds non riesce ad accettare che questo partito sia stato estraneo al sistema delle tangenti. Scalfaro ribadisce che la magistratura ad un certo punto deve fermarsi, mentre «la responsabilità politica può proseguire». Per Spadolini la soluzione politica deve rispettare l'indipendenza della magistratura.

ne debbono rispondere ma tutte le forze politiche che si trovano in questa condizione. L'allusione come sempre è al la Quercia. A Craxi non va giù che il Pds sia stato solo sfiorato dalle inchieste della magistratura e così ogni volta che apre bocca per riaffrontare il tema, esplicitamente o meno, chiarita in causa il partito di Occhetto. Come aveva fatto a Montecitorio mercoledì scorso.

F poi continua: «Se un cambiamento radicale e generale della politica deve essere realizzato, anche se non solo nella vita politica, mi auguro si tratti di un cambiamento vero e non parziale, discrininato e simulato a seconda dei calcoli, delle convenienze, delle fal-

resta zitto per quanto in vacanza all'estero prima in Francia e poi a Parigi. E sulle vicende connesse al le inchieste Mani pulite e tornato il capo dello Stato durante il volo che lo ha riportato in Italia, al termine dei funerali di re Baldovino del Belgio. Scalfaro ha raccontato di aver dialogato con diversi capi di stato sugli stati d'animo che vivono gli europei e che sono quasi di rigetto quanto meno di stanchezza nei confronti dei partiti. C'è stata la constatazione di una democrazia che almeno oggi nessuno riesce a concepire se priva dei partiti, priva cioè di quel pluralismo di voci e di voci organizzate che facciano da tramite tra la gente e le istituzioni».



Il riciclatore fra di benevolenza. Tutti erano interessati anche alle vicende del caso Italia in cui in fondo si chiede che «almeno una persona» che ha non le maggiori responsabilità estano di scena, un problema facile a dirsi ma molto meno facile ad attuarsi. E questo ha aggiunto il Presidente «il ruolo delicato che svolgono i magistrati ma che si ferma ad un certo punto. Dichiarazioni, fatte qualche giorno fa dai magistrati responsabili dicono chiaramente che c'è un punto in cui il termine è solo la responsabilità politica può proseguire».

ROMA Bettino Craxi non trova pace, neppure a Camere chiuse e nel clima vacanziero. E così se la prende con quanti pensano a trovare una cosiddetta soluzione politica per Tangentopoli. Dice l'ex segretario socialista che se si è già scoperchiato tanto del pentolone tangenziale non ci si può

fermare a mezza strada. Insomma non basta aver messo Ko il Psi e gran parte della Dc, bisogna andare avanti. «Deve essere ricostruito tutto ciò che è ricostruito nelle proporzioni e nelle responsabilità. Le forze politiche che per finanziare la propria attività hanno partecipato a pratiche illegali

cupano i post-chiave. Vittorio Merloni, presidente della Confindustria, rimirava il programma di Bettino «molto realismo» e si compiace che abbia evitato gli errori di impostazione di altri governi socialisti europei. Per il Pci prende la parola nel dibattito sulla fiducia Enrico Berlinguer e per che delinea i metodi di formazione del governo: «un nuovo colpo al credito delle istituzioni».

Con i colleghi Scalfaro ha anche parlato dell'Italia e ne



italiano manca di coesione. «ci si chiede se risponderà veramente alle speranze di rinnovamento fatte nascere dalla presidenza socialista». «la beration» è categorico «il primo governo italiano presieduto da un socialista non ha nulla a che vedere con la Francia del dopo 10 maggio (l'avvento di Mitterrand ndr) o con la Spagna di Felipe Gonzalez». Per le Monde-Craxi e «ostaggio della sua maggioranza». In Germania, lo «Stuttgarter Zeitung» rileva non senza ironia che «i partner della coalizione hanno annacquato fortemente il Chianti del programma socialista». Rassicurante da subito, è oltreoceano l'autorevole «Washington Post». «Da Craxi non ci si attendono significative svolte a sinistra».

# Quando dieci anni fa Bettino divenne Re Quel suo primo governo zeppo di inquisiti

FABIO INWINKL

ROMA «Uno studio autorevole ha definito la spesa pubblica italiana ormai come incalcolabile, incontrollabile, imprevedibile. Noi ci proponiamo di calcolarla, di giungere a controllarla ed a governarla». Chi pronuncia parole e si fa carico di promesse così straordinariamente impegnative? Bettino Craxi, giusto dieci anni fa, il 9 agosto '83, alla Camera dei deputati. È il discorso che illustra il programma del suo primo governo, anzi, come si disse allora del «primo governo a direzione socialista». «Un grande impegno di concretezza e lavoro», tollerò all'indomani, con i caratteri delle grandi occasioni, l'«Avanti!». A dar seguito a questa concretezza c'è una squadra di tutto riguardo a leggerne oggi i nomi, c'è da avere impressione. Ma non trascorsi diecimanni, suona.

colazzi ai Lavori Pubblici, Claudio Signorile ai Trasporti, Antonio Gava alle Poste e Telecomunicazioni, Gianni De Michelis al Lavoro, Clelio Darida alle Partecipazioni statali, Nicola Capria al Commercio Estero, Nino Giffoni ai Beni culturali. Tra coloro che assunsero incarichi senza portafoglio (la qualifica, in tanto scatenò, aggiunge ironia a ironia), Remo Gaspari, Enzo Scotti, Oscar Mammì. Ma Craxi, dopo il giuramento dei membri del suo gabinetto nelle mani di Sandro Pertini, dichiarò: «Trovo la composizione del governo complessivamente molto rappresentativa, qualificata e autorevole, con personalità di grande rilievo e di grande esperienza».



Vediamo. C'è Forlani vicepresidente e un giovanile Andreotti agli Esteri, a garantire la continuità. Ma a garantire il controllo e il governo della spesa pubblica invocati da Bettino ecco Pietro Longo al Bilancio e Giovanni Goria al Tesoro. E con loro Franco Ni-

Così equipaggiato (i sottosegretari sono 59, otto in più del precedente governo), il primo presidente socialista chiede la fiducia per risanare l'economia, debellare la disoccupazione, combattere l'evasione fiscale, riorganizzare la pubblica amministrazione e i servizi, la sanità e le pensioni, e via dicendo. Naturalmente, lotta alla mafia. E, dulcis in fundo, una questione

che il leader socialista definisce di significato storico: «Per mano - sono le sue parole, quel giorno, nell'aula di Montecitorio - ad un processo di riforme istituzionali di cui da lungo tempo si avverte la necessità, anzi la indispensabilità».

Il discorso di Craxi viene giudicato molto buono dai democristiani che nel governo oc-



Passano meno di due mesi ed ecco, in una riunione del Consiglio dei ministri una decisione su cui forse Craxi oggi avrebbe qualche pensiero retrospettivo da spendere. Il governo a presidenza socialista respinge nella sostanza le sollecitazioni ad una riduzione dei termini della carcerazione preventiva scartando le relative responsabilità ai giudici Tangentopoli. Certo non si immagina nessuno. Non trascorsi dieci anni da quella consacrazione istituzionale dell'onda lunga craxiana. Cinque giorni fa il 9 agosto Bettino ha tenuto un altro atteso discorso nell'aula di Montecitorio: «prego gli onorevoli colleghi di lasciare il caso Craxi al suo destino».

«La riforma resta incompiuta, ma la proposta di Segni richiede delicati adeguamenti tra i poteri»  
«Il problema principale delle prossime consultazioni sarà quello di "nazionalizzare" un voto che rischia di spaccare il paese»

# Scoppola: «Il premier? Parliamone dopo le elezioni»

L'elezione diretta del premier: «Il problema esiste per l'incompletezza della riforma elettorale, ma non potrà essere risolto in questa legislatura». Il professor Pietro Scoppola del coordinamento di Ad, pensa che bisogna andare al più presto alle elezioni, subito dopo l'approvazione della finanziaria. Il problema del prossimo confronto elettorale: «Sarà quello di "nazionalizzare" il voto».

ma si fanno meglio. Non capisco l'alternativa tra novembre e la primavera. Nel mezzo ci sono tanti mesi, da settembre si va a scuola non capisco perché non si possa andare a votare. Certo dopo l'approvazione della legge finanziaria, perché la situazione economica è il sintomo grave che questo passaggio va garantito.

Il Pci dentro e altri come il Pds, fuori. Non è questa la novità che gli elettori si aspettano. Va recuperata e resa più visibile l'intenzione iniziale, una mobilitazione di energie della società civile come si è fatto per i referendum scavalcano rigide appartenenze di partito. Certo i partiti saranno coinvolti ma non dovrebbero essere i protagonisti di Alleanza democratica. In concreto il problema si porrà rispetto alle singole candidature, alla credibilità della persona e alla chiarezza degli impegni programmatici.

ROMA «La proposta dell'elezione diretta del premier nasce dall'incompletezza della riforma elettorale». Il professor Pietro Scoppola, del coordinamento di Alleanza democratica, è convinto che il «problema esiste» ma che difficilmente potrà essere affrontato e risolto in questa legislatura. «Alle elezioni - afferma - bisogna andare al più presto, subito dopo l'approvazione della legge finanziaria». E si augura che sia il governo Ciampi a portarci al voto. Per Scoppola il problema «sarà quello di nazionalizzare il prossimo voto» che dovrà avere una «discriminante nazionale e non localistica».

Eppure appena approvata la legge si è cominciato a parlare di «governo politico» al posto del cosiddetto «governo dei tecnici».

Ma la proposta di elezione diretta del premier avanzata da Segni e da Alleanza democratica non rischia di contribuire ad allungare i tempi?

La proposta dell'elezione diretta del premier nasce e dall'insoddisfazione per l'incompletezza della riforma. Se si fosse ottenuti di più, il problema non si sarebbe posto. Ora il problema esiste, ma mi

Alleanza democratica è nata come idea di un grande «rassemblement», ora invece non rischia di diventare un altro partito?

Alleanza democratica non può diventare un patto tra partiti, alcuni dei quali come

De. Dov'è la novità? La novità è che sono stati esplicitamente dichiarate le cadute le preclusioni verso il Pds. Ma Alleanza democratica propone qualcosa di più: vuole uno schieramento alla luce del sole e sotto gli occhi degli elettori, definito prima con candidature e programmi. Questa è la sfida da rivolgere al nuovo partito nato dalla costituzione.

Insomma una grande alleanza contro la Lega. Ma in una Italia tropolare e per giunta per aree geografiche un simile progetto non rischia di agevolare la secessione?

La Lega si può battere anche a Nord solo con un ampio schieramento di forze che dia risposte positive ai problemi da cui la protesta leghista è nata. L'esigenza è quella di nazionalizzare il prossimo voto con proposte di ampio respiro. Questo dovrebbe anche essere l'obiettivo di Alleanza democratica. Il referendum ha rappresentato una discriminante nazionale e non localistica, così analogamente bisognerà nazionalizzare le scelte elettorali. Solo una proposta che soddisfi questa ambizione può evitare il rischio di una rottura del paese.

# Stamane a Roma i funerali di Lucio Libertini

ROMA Si svolgeranno oggi alle 12 in piazza del Pantheon a Roma i funerali del senatore Lucio Libertini, spentosi sabato mattina per un tumore. Il presidente dei senatori di Rifondazione comunista sarà commemorato dal segretario della Federazione di R. di Torino Marco Rizzo. Dal presidente del partito Armando Cossutta e dal presidente dei senatori del Pds Giuseppe Chiarante (per il Pds ci saranno anche Petruccioli e Bruni). Fausto Bertinotti, segretario nazionale Cgil il pittore Ennio Calabria.

Lo ha reso noto la direzione di Rifondazione con un comunicato nel quale si precisa anche che oggi prima della cerimonia pubblica, dalle 9 alle 12, il feretro del dirigente comunista sarà esposto a Palazzo Madama, in quello stesso palazzo che ha visto Libertini impegnato fino all'ultimo nel suo lavoro politico (stava fra l'altro preparando i documenti per il prossimo congresso del suo partito). A Palazzo Madama è attesa in mattinata anche la visita di cordoglio del presidente della Repubblica Scalfaro.

Intanto la camera ardente, allestita per tutto il giorno presso la sede nazionale di Rifondazione Comunista, in via Barabini è stata meta di un ammantato, commosso pellegrinaggio di amici e conoscenti, compagni di partito, personalità politiche della sinistra, ma non solo, venute a rendere omaggio. Tra i visitatori anche il ministro del Lavoro Gino Guagni, quello della Ricerca scientifica Colombo, Giulia Tedesco (presidente del consiglio nazionale del Pds), il regista Alberto Lattuada, Carmine Mancuso (Rete), Staglieno (Lega Nord), Roberto Tomini e Luigi Argomenti del direttivo Cgil. Sono giunte anche delegazioni diplomatiche e rappresentanze di partiti comunisti e di movimenti di sinistra di numerosi paesi stranieri.

Il presidente della Camera dei deputati, Giorgio Napolitano, ha espresso in un telegramma inviato a Rifondazione Comunista il suo sincero cordoglio per la scomparsa di Lucio Libertini. «Decenni di comune militanza politica anni e momenti di più stretta collaborazione - ha scritto Napolitano - richiama in me alla mia memoria i tratti più forti e appassionati della sua personalità. Anche in tempi più recenti si era mantenuto multilaterale non il filo di questo anni e rapporto».

LUCIANA DI MAURO

Ma la proposta di elezione diretta del premier avanzata da Segni e da Alleanza democratica non rischia di contribuire ad allungare i tempi?



Pietro Scoppola

Risolto l'omicidio di Cinzia Bruno, 30 anni accoltellata e nascosta dentro un sacco Gli inquirenti accusano Massimo Pisano con cui era sposata da cinque anni

L'uomo conduceva una esistenza parallela Dal 1991 era «fidanzato» con una collega La moglie sospettava e mercoledì l'ha seguito Quando ha scoperto tutto è stata ammazzata

Bimbo salvato nel Cremonese Rintracciata la madre del neonato abbandonato in una concimaia

# Uccisa dal marito dalla doppia vita

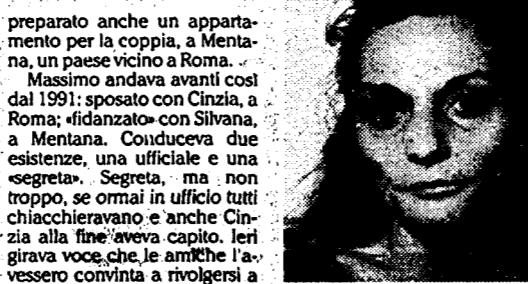
## Roma, lui e l'amante la massacrano: «Voleva che ci lasciassimo»

Sposato con Cinzia Bruno, «fidanzato» da due anni con una collega: Massimo Pisano, impiegato, conduceva da tempo due esistenze e alla fine, scoperto, ha ucciso la moglie, aiutato dall'amante. Così è morta Cinzia Bruno, 30 anni, dipendente del Viminale. Prima, i colpi in testa e i pugni, poi venti coltellate. Infine, i due hanno chiuso il corpo in un sacco e lo hanno gettato sul greto del Tevere.

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Alle quattro del mattino, il signor Pisano, l'impiegato dalla doppia vita, e la signora Agresta sono stati arrestati e condotti in cella. Li accusano di avere ucciso insieme Cinzia Bruno, 33 anni, ragioniera del Viminale. Poi ne hanno chiuso il cadavere sanguinato in un sacco delle Poste, che hanno abbandonato sul greto del Tevere.

Finisce così un «giallo» durato ventiquattrore. Era cominciato venerdì sera, con una telefonata anonima al carabinieri: «C'è un sacco con qualcuno dentro sulla riva del fiume...», avevano detto, indicando il posto. E così, a Monterotondo, 30 chilometri da Roma, nascosto fra i rovi della scarpaia i carabinieri avevano trovato il sacco. Il cadavere, ricoperto di sangue, è stato identificato in fretta, grazie agli indumenti e alla fede nuziale: «Massimo 1988», era inciso sull'anello. Un controllo negli elenchi delle persone scomparse ed è saltato fuori che Massimo Pisano, il marito, poche ore prima, aveva sporto denuncia: «Mia moglie è sparita, abbiamo litigato e se n'è andata...», aveva raccontato.



«Così la smetterai di tormentarti con i dubbi. E il caso ha voluto che l'astrologa le avesse confermato il tradimento del marito. Così il 4 agosto lei ha deciso di seguirlo. Voleva, probabilmente, vedere con i propri occhi ciò che stava succedendo, arrivare a un chiarimento definitivo. Ha telefonato in ufficio, chiedendo un giorno di congedo straordinario. Alle colleghe ha anche spiegato cosa stava per fare, pregandole di «coprirlo», nel caso lui l'avesse chiamata sul lavoro. E si è diretta verso Mentana, con la sua «126».



Lei deve avere tentato di difendersi: lo provano i lividi bluastri che Silvana Agresta ha ancora sulle braccia. Sotto le unghie, inoltre, Cinzia aveva alcuni capelli che, sembra, siano dell'accusata.

È poi? I due hanno cercato di far scomparire il cadavere, di liberarsene, con la speranza che venisse ritrovato il più tardi possibile. Il sacco delle Poste è venuto in mente a lei: in cantina, a casa sua, ce ne erano tre, tutti dello stesso tipo, in juta. Insieme, i due hanno messo il corpo lì dentro. Poi, in macchina, si sono diretti verso la scarpaia.

Il cadavere, infine, è stato gettato sul greto del fiume. E loro se ne sono andati. La sera tardi, a Roma, Massimo Pisano ha inscenato la storia della fuga, denunciando la scomparsa di sua moglie. Ventiquattrore dopo, qualcuno - forse un pescatore - ha telefonato ai carabinieri di Monterotondo: «C'è un sacco con un cadavere, al fiume...»

Anziana coppia di contadini massacrata nel Frusinate: arrestato il nipote

## Fucilate nel sonno contro gli zii approfittando della festa in paese

Uccisi nel sonno dal nipote: è questa l'ipotesi più probabile sulla morte di Giuseppe e Filomena Verrelli, trovati in un lago di sangue in una casa di campagna a Santa Francesca a Veroli sabato notte. Approfittando del fragore di una festa, Mario Verrelli avrebbe sparato tre volte col fucile da caccia del padre tentandoli di fuggire in auto. I carabinieri l'hanno arrestato ieri mattina a Ceccano.

NOSTRO SERVIZIO

FROSINONE. Tre colpi di fucile al petto e al ventre e Filomena Quattrococchi è morta nel suo letto mentre Giuseppe Verrelli, l'anziano marito, ha trovato la forza di trascinarsi sino alla porta del bagno. Forse è riuscito, in piena notte, a capire, a vedere in faccia l'omicida, con tutta probabilità il nipote Mario Verrelli definito in paese, a Santa Francesca a Veroli, «un tipo buono ma scontroso». Mario e moglie erano contadini, 65 anni lui, 60 lei. Il nipote è arrestato nella tarda mattinata a trenta chilometri da Veroli sulla strada 126, in una villa isolata e non aveva un lavoro particolare: viveva con i genitori proprio di fronte all'abitazione di quelle che, nella notte di sabato, mentre i fragori di una festa paesana riempivano la notte, sono diventate le sue vittime.

Un delitto premeditato quindi ma che nella piccola contrada tutta campagna e chiesa nessuno sa spiegare: «Gente umile gli zii, un bravo ragazzo che non ha mai fatto parlare di sé il nipote», commenta il parroco di Santa Francesca, don Egidio Lol, ritenendo il giudizio dei parrocchiani. Intorno a mezzanotte la scoperta del duplice omicidio da parte di alcuni vicini che, rientrando dalla festa, vedono la porta di casa aperta e scoprono i due corpi in un lago di sangue. Sono passati dal sonno alla morte in qualche istante, il fucile da caccia calibro 20 ha esploso i tre colpi da pochi passi, tutti hanno centrato parti vitali dell'anziana coppia. I sospetti corrono subito al nipote, «tranquillo sì, ma strano» e che, secondo altri, «soffre di manie di persecuzione e forse quei due braccianti, una vita spesa a falciare sui campi erano i primi a rimproverargli di essere un «pocodibueno». Ipotesi che i carabinieri, più impegnati a ricostruire i fatti che a cercare moventi, non sottovalutano e che si rafforzano quando Mario Verrelli viene catturato e interrogato, e il fucile del padre di questi viene recuperato. Una risposta sull'ora e sulla dinamica potrebbe venire dall'autopsia dei due corpi disposta per oggi dal medico legale. Fermato sulla strada di Ceccano il Verrelli si è lasciato ammanettare senza tentare di opporre resistenza», precisano i carabinieri che lo hanno rintracciato prima di trasferirlo nella caserma di Veroli dove, secondo le prime indiscrezioni, avrebbe ammesso alcuni circostanze omicide e dove è stato trattenuto in attesa che il magistrato incaricato del caso trasformi in arresto il fermo. A Santa Francesca intanto non si parla d'altro. Indecisi tra stupore e incredulità anche i frequentatori dell'unico bar di Santa Francesca il cui titolare tiene a precisare, «non era nostro cliente», mentre i più lo ricordano come un personaggio taciturno, che «non aveva molti amici».

## Suicidio nel cimitero di Bologna Si uccide sulla tomba della madre

BOLOGNA. Il silenzio opprimente del cimitero, immerso in una cappa arroventata, appesantita dall'ozono concentrato che irrita gli occhi e fa mancare il respiro, le strade deserte di una città abbandonata dalla gente in corsa verso il mare. È stato questo lo scenario scelto da Roberto Carati, 55 anni, di Bologna, sabato sera, per porre fine alla sua vita, gettandosi dal muretto del cimitero, di fronte al loculo in cui era stata sepolta la madre cinque mesi fa. Ieri mattina alle otto e mezzo, una donna che portava fiori sulla tomba di un congiunto ha scoperto il cimitero. Roberto Carati giaceva

rivero su un'altra tomba, senza scarpe, i vestiti bagnati per il temporale che alle cinque del mattino era venuto a interrompere la calura estiva. La polizia di Bologna ha ricostruito il gesto disperato dell'uomo. Roberto Carati è andato ancora una volta a trovare la mamma, morta a 93 anni il 3 marzo scorso, e sepolta nella nuova del cimitero della Certosa. Il campo 42 si trova lontano dalla parte monumentale, costruito vent'anni fa, in un'epoca in cui l'urbanizzazione crescente aveva già imposto di risparmiare spazio. In campo 42, le tombe sono allineate su tre piani, uno sotterra-

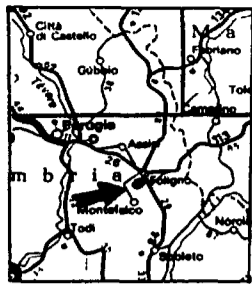
AIUTA L'AMORE A RINASCERE. IL TELEFONO AZZURRO 051-222525 DIFENDE I MINORI, AIUTA GLI ADULTI. Il Telefono Azzurro aiuta bambini e adulti a capire, a cambiare, a tornare vicini. Per fare questo, e per farlo meglio, il Telefono Azzurro ha bisogno anche di te. Aiuta il Telefono Azzurro. Aiuta l'amore a rinascere. 1678-48048 è la linea gratuita per i bambini. 051-222525 risponde a tutti gli adulti che ne hanno bisogno. Sì, rispondo all'appello di Telefono Azzurro, con il mio contributo di lire 36.000 lire 60.000 lire 100.000 lire 500.000 altre lire

Nome \_\_\_\_\_ Cognome \_\_\_\_\_ Via \_\_\_\_\_ N. \_\_\_\_\_ CAP \_\_\_\_\_  
Città \_\_\_\_\_ Prov. \_\_\_\_\_ Tel. \_\_\_\_\_ Fax \_\_\_\_\_ Professione \_\_\_\_\_ Stato Civile \_\_\_\_\_ Figli              
 Addebitare l'importo sulla mia Carta S.I. n. \_\_\_\_\_ Scad. \_\_\_\_\_  Verserò su c.c. bancario n. 6780600 Banca Commerciale Italiana  
 Verserò l'importo sulla c.c.p. n. 550400 \_\_\_\_\_ Data \_\_\_\_\_ Firma \_\_\_\_\_  
Ritagliare e spedire a Telefono Azzurro, Via Marsala, 16 - 40126 Bologna

EURO ASO



### Incubo a Foligno



Nella notte la confessione di Luigi Chiatti fermato sabato  
Macchie anche su indumenti che ha gettato in un cassonetto  
Aveva una foto del piccolo Simone che fu rubata dalla tomba  
Nella sua camera oggetti che fanno pensare a riti «magici»

# «Sono io l'assassino di Lorenzo»

## Il giovane indagato anche per il caso Allegretti

Luigi Chiatti, 23 anni ha confessato dopo un lungo interrogatorio di essere l'assassino di Lorenzo Paolucci ed ha ricevuto un avviso di garanzia per quello di Simone Allegretti. Lo hanno confermato nella notte l'avvocato di parte civile e il magistrato Michele Renzo titolare del delicato caso che però ha anche affermato: «Le indagini continuano. Non sbatte un mostro in prima pagina»

DAL NOSTRO INVIATO  
**GIAMPAOLO TUCCI**

FOLIGNO Lo descrivono malinconico ispidio solitario Bassino capelli castani abiti normali e gli occhi? Chian, intelligente, alieni Il sorriso - dicono - né buono né cattivo Forse triste Cammina un po' curvo, gioca a pallone qualche volta, passeggia, parla poco, un cenno della testa per saluto e via Arriva d'improvviso e d'improvviso riparte con una Y10 coloramaranto

Luigi Chiatti 23 anni diplomato di geometra, famiglia (adottiva) benestante, un passato non facile e un presente pesante ha confessato ieri notte, al termine di un lungo interrogatorio, di aver ucciso Lorenzo Paolucci, 13 anni. La notizia è stata resa nota dall'avvocato di parte civile e dal magistrato inquirente, Michele Renzo, che ha confermato che sul giovane si indaga anche per l'omicidio del piccolo Simone Allegretti. Luigi Chiatti era stato fermato, sabato pomeriggio per l'omicidio del piccolo Lorenzo. Dieci ore di interrogatorio, nel commissariato di Foligno e, ieri mattina prolungato il fermo, la sua posizione era apparsa con evidenza ancora più pesante. Innanzi tutto la polizia scientifica ha trovato tracce di sangue ovunque. La casa sua. E poi la foto di Simone Allegretti (forse quella strappata in primavera dalla tomba) che è stata rinvenuta fra le sue cose. Lui ha negato tutto per ore ripetendo: «Credetemi, anch'io sono una vittima del mostro». Poi ieri notte il crollo e la confessione dell'omicidio di Lorenzo.

Continua l'incubo su due famiglie, quella della vittima e quella del presunto assassino. L'incubo avvolge anche Foligno e i paesini che la circondano. La gente continua ad avere paura. L'impressione che comunque si ricava da tutta questa angosciante vicenda è che, qualora sia stato Luigi Chiatti ad uccidere i due bambini ha fatto di tutto per essere scoperto. Si è, in un diseroico gioco psicologico, simbolicamente costituito molto prima della confessione.

Quel che è «fimo» brutto, livido. Il primo tempo lo abbiamo visto nell'ottobre scorso, quando il corpo di Simone, 4 anni, fu ritrovato vicino a Casale frazione di Foligno, cento abitanti d'estate e trenta d'inverno. Qualcuno («l'assassino?») guidò polizia e carabinieri sul luogo del delitto mediante un biglietto lasciato in una cabina telefonica. Era stato scritto con un normografo. L'autore chiedeva aiuto e an-

nunciava che avrebbe colpito ancora. S'accusò dell'omicidio un mitomane la giustizia, ingannata, fece una pessima figura. Poi per mesi il silenzio. Nella primavera scorsa, fu rubata una fotografia dalla tomba di Simone. Qualche giorno dopo si disse che l'aveva tolta Franco Allegretti, padre della vittima perché voleva metterne un'altra.

Il secondo tempo del film è cominciato sabato scorso. Verso le 13.30, Casale è in subbuglio. Un bambino di 13 anni proveniente da Ascoli Piceno e in paese per le vacanze estive è scomparso. Lo hanno visto per l'ultima volta verso le 11, la sua bicicletta è appoggiata a un albero, poco lontano dalla casa. I nonni, cui Lorenzo è stato affidato sono disperati. Le ricerche si concludono un'ora e mezza dopo. Il corpo viene ritrovato in un dirupo. Che dista 700 metri, in linea d'aria da quello ove giaceva il piccolo Simone.

Ed è a questo punto che entra in scena Luigi Chiatti Vive, con i genitori, a Foligno. Suo padre è un medico affermato, sua madre un insegnante in pensione. Luigi fu abbandonato, dai genitori naturali quando aveva due tre anni. La famiglia Chiatti lo adottò. È geometra ha fatto il servizio militare un paio d'anni fa, lavora, da pochi mesi, presso lo studio di un architetto. Una vicina di casa: «È un giovane riservato, una persona educata».

La famiglia Chiatti ha una casa molto bella, a Casale. Un rustico, circondato da alberi. Il paese è piacevole, tranquillo, riposante. Ci si va nei fine settimana soprattutto in estate. Luigi è quello che tre anni fa, geometra ha fatto il servizio militare un paio d'anni fa, lavora, da pochi mesi, presso lo studio di un architetto. Una vicina di casa: «È un giovane riservato, una persona educata».

Il capo e il collo insanguinati. Vicino, una pietra anch'essa sporca di sangue. È stato ucciso con quella? No, è stato colpito con una specie di punteruolo. Quella è stata rubata. Luigi è quello che tre anni fa, geometra ha fatto il servizio militare un paio d'anni fa, lavora, da pochi mesi, presso lo studio di un architetto. Una vicina di casa: «È un giovane riservato, una persona educata».

terra sotto la finestra dove Luigi ha parcheggiato la macchina. I poliziotti portano Luigi in casa. Un giovane del paese Feliciano racconta quanto è successo poco prima. Lo ha ripetuto ieri ai giornalisti. «Mi trovavo in piazza quando è arrivato Luigi con la Y10. Ha abbassato il finestrino ha chiesto se era qualcuno disposto ad andare con lui. Voleva dare

una mano per cercare il bambino scomparso. Sono salito e lui mi ha andiamo prima a buttarlo in un cassonetto». Sentita la testimonianza di Feliciano i poliziotti vanno a frugare nel cassonetto. Trovano due buste una maglietta e un pantalone con tracce di sangue stinte da un rapido lavaggio. Una foto di Simone Allegretti.

In casa sabato pomeriggio si notano sul pavimento i segni di un lavaggio recente. Il giovane ha cercato di togliere via macchie di sangue? Ha tirato in casa Lorenzo, lo ha colpito e poi lo ha trascinato fino alla finestra e da lì nel bosco? Colpito già, e l'arma del delitto? In casa c'è uno spiedo da girarrosti. L'autopsia (oggi o domani) dirà se Lorenzo è stato ucciso con esso.

Gli indizi con il passare delle ore si fanno più pesanti. Nuova perquisizione nel rustico (ieri mattina) ed ecco spuntare altre tracce di sangue. O almeno tale sembra. E poi il sostituto procuratore Renzo (Perugia) mette sotto sequestro la casa di Foligno. Si diffonde la voce che nella camera di Luigi siano stati trovati



### Il commovente abbraccio dei nonni del piccolo Simone e di Lorenzo

## La madre: «Lo voglio vedere, fatemi vedere cosa gli hanno fatto»

«Voglio vedere Lorenzo, voglio vedere il mio piccolo». Così ieri si disperava la madre del bambino ucciso: «È colpa mia. Non dovevo farlo partire, non dovevo lasciarlo». E, nella casa dove il ragazzino stava trascorrendo le vacanze, ieri c'è stato un lungo, mestissimo abbraccio fra il nonno di Simone Allegretti e di Lorenzo Paolucci. Il parroco del paesino: «Casale adesso è finito».

l'ho lasciato e lui è morto è colpa mia». Lorenzo era stato affidato ai nonni che abitano a Casale per un breve periodo di vacanze. Vacanze spensierate su e giù, per le strade del paese, con la bicicletta. I genitori sono arrivati da Ascoli Piceno sabato pomeriggio. Il nonno di Lorenzo, Luigi è stato lui a ritrovare il corpo. Eccolo sulla soglia, fissa la gente che arriva e che non ha il coraggio di entrare. È difficile, stamane anche fare le condoglianze. E poi, d'improvviso compare un signore anziano. Sì, è lui, è il nonno di Simone Allegretti. Si guardano e i passi lenti s'avvicinano. Ci sono le telecamere. Rescono a riprendere l'abbraccio. Restano qualche minuto vicini, non parlano molto e che senso avrebbe? Se ne stanno lì, seduti, a farsi compagnia.

Il nonno di Simone va via e quello di Lorenzo ripiomba nello sconforto. No non è la rabbia contro il presunto assassino ma è la convizione che Lorenzo poteva essere salvato. Lo dice un poliziotto in borghese. E questi sussurra imbarazzato: «Abbiamo fatto tutto il possibile dopo la morte di Simone. Abbiamo battuto la zona, abbiamo controllato, vigilato indagato».

Il nonno di Lorenzo ora ricorda il momento in cui ha ritrovato il corpo. «Sono andato lì, dietro la casa di quello, e l'ho visto, pieno di sangue, povero bambino. Mi sono girato e c'era lui, l'ho sentito per un attimo ho sentito che era stato lui, che era lui l'assassino, ma non ho visto le tracce di

la sua faccia fatemi vedere che cosa gli hanno fatto». E cade in un pianto disperato, acuto. Scorgiamo dal cortile, una mano che si stringe una spalla, le carezze e i capelli. È di Luciano Paolucci, il padre di Lorenzo. Sono due persone distrutte dal dolore. Lei si accusa: «È colpa mia, non dovevo lasciarlo,

strani oggetti amuleti che farebbero pensare a riti magici mistici o che altro.

Gli inquirenti per tutta la giornata di ieri hanno cercato di tenere distinti i due delitti precisando che Luigi Chiatti è stato fermato per l'assassino di Lorenzo. Quanto alla morte di Simone, il giovane non è ufficialmente coinvolto. «Ci sono soltanto spunti investigativi Vedremo», spiega il giudice Renzo titolare delle due inchieste.

La cautela in questa vicenda, deve essere massima. Una cosa però va detta. Luigi Chiatti, se colpevole, ha fatto di tutto per essere individuato. La sua

casa di Foligno si trova a due chilometri dall'abitazione della famiglia Allegretti il corpo di Simone è stato lasciato a settecento metri dal suo rustico. Il messaggio è stato scritto con un normografo (strumento di lavoro per un geometra) lui ha continuato a viaggiare con un'auto (la Y10 color amaranto o «rosso scuro») di cui si parlò in relazione all'assassino di Simone, anche in una trasmissione televisiva. Il corpo di Lorenzo, infine è stato abbandonato proprio lì, quasi lo si poteva vedere, dalla finestra del rustico. Ha chiesto Luigi Chiatti: tragicamente aiutò?



Lorenzo Paolucci, nella foto in alto. Al centro i coniugi Allegretti e a fianco il piccolo Simone

sangue sulla finestra non ho avuto la certezza, altrimenti l'avrei ammazzato».

Comprensibile lo sfogo del signor Sebastiani. Meno comprensibile quello di un altro poliziotto in borghese. «Se torna, anche dopo cent'anni di carcere, io gli sparò l'uccido».

La gente di Casale ha paura. Teme che l'assassino non sia il giovane finito

sotto inchiesta. Ciò significherebbe essere ancora in balia di un nemico ignoto e crudele. Ha paura e grida: «È lui, nessun dubbio è lui, lo scrivono anche i giornali».

Il piccolo paese vive ore d'angoscia e di curiosità. Si ricostruiscono i particolari del «già», si cerca il movente. Chi interroga?

A mezzogiorno il prete

uffici e la chiesa è piena. Fuori un gruppo di giovani ha visto Lorenzo in bicicletta sabato mattina. Andava su e giù, arrivava alla fine della strada e tornava indietro, poi la bicicletta era appoggiata a un albero e lui era sparito. Non ho immaginato che potesse essergli successo qualcosa come poteva? Giocava stava solo giocando. Niente bambini oggi per le strade, nemmeno un rumore. «Casale è finito» sussurra adesso don Luigi, il parroco. «Si respira l'orrore per quello che è accaduto a Simone e a Lorenzo. Io, da quando hanno ucciso il piccolo Allegretti, chiudo la chiesa con una spranga di ferro. Non era mai stato fatto in quarant'anni». Sì, la gente di Casale è sbigottita, vuole un colpevole, perché spera che il incubo finisca, ma non si capacita all'idea che l'assassino possa essere qualcuno del luogo. «Luigi Chiatti? E pensare che fino all'altra sera qui con noi, seduto nei bar», scuote la testa un giovanotto del paesino. «Si scherzava insieme, si rideva. Come può essere?»

## È l'ex «mostro» di Firenze uno dei morti bruciati

DAL NOSTRO INVIATO  
**GIORGIO SghERRI**

PISA. L'estate toscana si tinge di sangue e di orrore due persone tramortite, forse, con un paio di bastonate, finite poi a colpi di pistola, legate tra loro per il collo con un filo di ferro, poi chuse dentro il bagagliaio di una Volvo data alle fiamme e scaraventata in una scarpata nel bosco di Chianni, nel Pisano. È ormai certo che una delle vittime è Francesco Vinci, 51 anni, uno dei primi indiziati per i delitti del mostro di Firenze e al quale è intestata l'auto. L'altra vittima potrebbe essere Angelo Vargiu, coinvolto marginalmente in episodi di sequestro di persona, l'uomo con il quale Francesco Vinci secondo sua moglie Vitalia Muscas, aveva un appuntamento. In un primo momento si era pensato che la seconda vittima potesse essere Antonio Cantalupo, 38 anni, di Cer-

gnola, residente però a Lan. Una frazione di Pisa. Il dieci marzo scorso Vinci e Cantalupo furono fermati a Prato a bordo della Volvo nel corso di un normale controllo. Ma Cantalupo è stato rintracciato in Vinci frequentava gli ambienti balneari di Prato, una malavita di piccolo cabolaggio dedicata ai furti delle auto, emissione di assegni a vuoto truffe. Insomma piccoli traffici. Niente a che vedere con la criminalità organizzata, a meno che Vinci in questi ultimi tempi non fosse entrato in un giro più grande. Vinci potrebbe aver commesso un sgarro, potrebbe non avere effettuato un pagamento. Oppure, con forte probabilità, il duplice omicidio potrebbe essere collegato con gli episodi dei sequestri di persona. La moglie di Vinci, Vitalia Muscas, 46 anni, è stata interrogata a lungo dai magistrati e ha fornito l'indicazione che ha permesso l'identificazione di Vinci. L'orologio che uno dei cadaveri aveva al polso. La Muscas ha detto che il marito era uscito dalla sua abitazione via Gramsci a Montelupo Fiorentino nel pomeriggio di venerdì, dicendo che andava a Quarrata nel pistoiese nello vile dove teneva un gregge. Ma al casolare Vinci non è mai arrivato. Una grossa chiave trovata nel bagagliaio dell'auto avrebbe aperto la porta dell'ovile di proprietà del Vinci. Vitalia Muscas ha dato altre indicazioni utili all'identificazione parlando delle cure odontoiatriche alla quali Vinci si era sottoposto recentemente e fornendo il nome del dentista. L'autopsia che verrà effettuata oggi permetterà di conoscere le cause precise della morte. Il ritrovamento dei due ca-

daveri è avvenuto sabato pomeriggio intorno alle 16.30 quando è stato visto levarsi il fumo di un incendio. Sembrava un incendio boschivo come tanti altri. Invece quando i vigili del fuoco sono arrivati sulla strada sterrata che porta a Chianni, in località Garetto al confine tra le province di Pisa e Livorno, si sono accorti che le fiamme erano causate dal rogo di un'auto. C'è voluto poco a spegnere le fiamme. Racconteremo lo spettacolo che si è presentato i loro occhi quando hanno aperto la bauletta. Hanno trovato i due cadaveri piegati uno di fronte all'altro ma in posizione inversa all'interno del bagagliaio. A entrambi i corpi le fiamme avevano distrutto le estremità lasciando solo i tronchi e i crani. Al polso di una delle vittime un orologio d'acciaio. Nel bagagliaio un altro orologio una fede d'oro, un collettore con una lama lunga dieci centimetri e una chiave. Le tracce di sangue trovate sulla strada sterrata che si perde fra i boschi della campagna fanno pensare ad un duplice omicidio consumato in un luogo diverso. L'auto con i due corpi chiusi nel bagagliaio sarebbe stata portata lì per far sparire col fuoco ogni traccia. Parcheggiata sul ciglio della stradina, è stata cosparsa di benzina e poi spinta giù per il dirupo. Dopo aver accertato che la Volvo incendiata era intestata a Francesco Vinci l'uomo indagato undici anni fa per gli omicidi del mostro di Firenze, gli investigatori - polizia carabinieri e magistrato - si sono trovati alla prese con un giallo con risvolti inquietanti per la particolare storia del proprietario dell'auto. Francesco Vinci è stato uno dei protagonisti (lui stesso vittima) della cronaca nera italia-

### ITALIA RADIO

ITALIA RADIO SOSTIENE LA TUA VOCE  
SOSTIENI ITALIA RADIO

ITALIA RADIO LANCIA  
UNA GRANDE CAMPAGNA DI ABBONAMENTI  
PER L' AUTOFINANZIAMENTO

FAI UN BONIFICO DI L. 120.000 (per dodici mesi)  
DI L. 60.000 (per sei mesi)

sul c/c bancario n. 30242  
intestato a ITALIA RADIO srl  
CARIPUGLIA - FILIALE DI ROMA  
Coord. Banc.: C 06265 03200



Militari impegnati come macchinisti

### Esodo caos anche per le auto Ferrovie a mezzo servizio per lo sciopero macchinisti L'esercito guida le motrici

ROMA. L'esercito in servizio sui treni e il Cobas macchinisti soddisfatto: sono questi i dati del week end di sciopero proclamato dal Comitato di base nei giorni dell'esodo e affrontato dal ministro dei trasporti Raffaele Costa mobilitando il genio-ferrovieri che ha assicurato quasi tutti i treni a lunga percorrenza, tutti gli intercity, gli eurocity e taluni locali. Secondo le FFSS ha circolato il 52% del traffico ferroviario (66% lunga tratta, 53% regionali e 30% merci) per un'adesione allo sciopero del 48%. Secondo il Comu, Coordinamento macchinisti uniti, allo sciopero proclamato contro la ristrutturazione delle ferrovie dello stato, avrebbe invece aderito almeno l'80% dei macchinisti. Altri disagi, questa volta causati dalla conge-

**Il cognato di Craxi aggredito al ristorante «Viva Di Pietro, mangiate con i nostri soldi» I personaggi eccellenti non si fanno vedere Degli inquisiti restano Mongini e D'Alessandro**

**Al molo sono poche le barche importanti ma in piazzetta c'è chi ancora continua a dire: «Andiamo a vedere come vivono i ricchi» E l'assessore al Turismo nega la crisi**

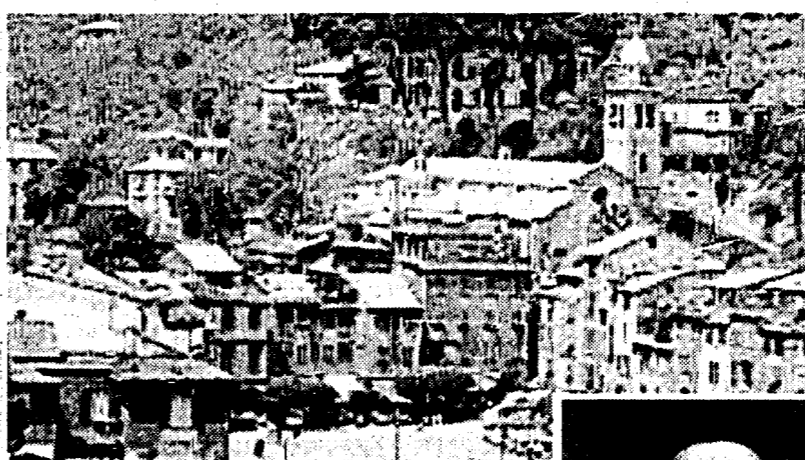
# Tangentopoli, Portofino orfana di vip Spunta Pillitteri, una signora lo insegue e lo prende a borsate

Tangentopoli si fa sentire anche a Portofino, il più esclusivo ritrovo dei vip. Pillitteri e signora respediti a casa in malomodo, Berlusconi e Craxi disertano. Ci si affida ai vecchi nomi per rinverdire un mito, mentre con il teatrino e la cultura si cerca di restare sulle prime pagine dei giornali. Ma la crisi consiglia molta discrezione, anche da parte delle nobili famiglie che frequentano la piazzetta.

DAL NOSTRO INVIATO MARCO FERRARI

PORTOFINO. Le prime avvisaglie si sono avute in primavera: in una giornata uggiosa Bettino Craxi e consorte sono stati apostrofati con lo sportivissimo motto: «Va a lavurar, barbut». Il top è stato raggiunto qualche giorno fa, protagonisti Paolo Pillitteri e Romilda Craxi. Seduti al loro ristorante preferito, nella piazzetta di Portofino, sono stati avvistati da una coppia non più giovane che al grido «Viva Di Pietro, state mangiando con i nostri soldi» hanno interrotto la piacevole colazione. L'ex sindaco di Milano e consorte hanno lasciato a metà un piatto di deliziose trenette al pesto e si sono defilati in un locale un po' discosto. Ma la soletta cospicua non si è arresa e, fatti dei proseliti, è tornata all'attacco.

Questo è il primo anno senza i protagonisti di Tangentopoli. Senza Bettino Craxi, famiglia e codazzo, senza il bel mondo della politica, senza il clan Berlusconi a intrattenere il pubblico della caletta con cantate collettive ai tavoli del «Delfino» e dello «Stella». Restano solo Mongini e D'Alessandro, ex sindaco del paesino ligure, a rappresentare la schiera degli inquisiti. Ma la loro si è trasformata in una presenza discreta. È finita un'epoca e Portofino si interroga sul suo destino sperando che il Vip classico, quello con molti zero, restituisca al portofino il prestigio di cui gode nel mondo, un po' appannato da altri centri balneari emergenti. E vero che i vari Recchi, Augusta, Falk, Mursia, Archinto, Zucchi, Pirelli, Rusconi, Bonomi e Crespi vantano appartamenti lussuosi e ville prestigiose sulla collina da Portofino a Camogli ma è anche vero che l'esaltazione dello sperpero non è più un esercizio alla moda. Così Portofino vaga nell'inquietudine della crisi cercando un nuovo modello a cui appigliarsi.



È tornato a riaprire i battenti il «Teatrino» inventato da Giorgio Strehler e sulla deliziosa terrazza si tengono le conferenze-aperitivo con i big della letteratura, organizzati da Angelo Del Santo, titolare della «Tutto libri» di Chiavari. Sabato sera Luciano De Crescenzo è venuto nel luogo prediletto dalla borghesia lombarda per affermare che la persona più razzista che abbia mai conosciuto è stata sua madre: «Una sera vide Ella Fitzgerald alla televisione e protestò dicendo che lei non ne poteva più di cantanti di colore, che voleva ascoltare Peppino Di Capri, Sergio Bruni e Nino Taranto. Proprio in quell'istante squillò il telefono: era il servizio opinioni della Rai che chiedeva un giudizio sul programma. Lei rispose che era bellissimo e che la Fitzgerald era fantastica. Conclusa la conversazione disse tra sé e sé: «Altrimenti la licenziano». A chi lo ha provocato su Napoli, la polemica di Oliviero Toscani e le due Italie, l'autore di «Croce e delizia» ha replicato: «Ho visto tanta gente, napoletani più dei napoletani, fare cose da napoletani, anzi peggio». Portofino sposa dunque l'intrattenimento e la cultura con la speranza neanche tanto segreta di rifarsi il trucco, diventare «Porto d'arte». Solo che non può più vivere sugli allori delle memorie di Liz Taylor, Richard Burton, Humphrey Bogart ed Harri-son seduti al tavolo del mitico albergo «Splendido». Il passato serve certamente ad attirare le love-boat america-

ne, inglesi e svedesi che nel solo mese di luglio hanno trascinato nella piazzetta ben 22 mila passeggeri. «Sogno una Portofino come era una volta» dice Paola Brusati, direttrice del Teatrino e nipote del famoso regista - meno cafonta e meno sbruffina in cui ognuno, dal principe al povero, è solo se stesso. Questo angolo di paradiso è lo specchio dell'Italia: per anni è stato senza cultura, senza eleganza. Ora mi pare ci sia più remissione, da parte di tutti».

Enzo Cioffi, 60 anni, ex carabiniere ed ex commerciante, non maschera certo il suo accento partenopeo: «Mondaneità? Mondaneità più cultura è il mio slogan». E snocciola i dati delle presenze turistiche di luglio per testimoniare che Portofino resiste ai battiti della crisi: «11% di arrivi, più stranieri e meno italiani, 65 navi di crociera approdate». La targa che ricorda il passaggio di Guy de Maupassant e del suo «Bel-Ami» ci introduce in uno dei luoghi più esclusivi d'Italia: lo yacht club di Portofino. «Andiamo a vedere come vivono i ricchi» si continua a dire in piazzetta. I tre alberi alla rada sono pochi, scarsi anche i clienti del riservatissimo ristorante «Strainer», praticamente vuota la libreria-gioielleria della Mursia.

«Questa è stagione di migrazione in Sardegna», dicono i camerieri, «per lasciare il posto ai pullman e ai giganti di Ferragosto». Ma qualcuno ribatte: «È finito il tempo quando il Duca di Windsor cercava la collana di diamanti persa dalla moglie». Oggi sfilano i vari Roger Moore, Silvester Stallone, gli italianiissimi Beppe Grillo e Piero Ottone. E nel sommergibile che porta a spasso i turisti per il golfo di Tigullio si organizza persino la presentazione dell'Istituto di terapia della espressione e dell'ansia, una malattia che sino a qualche anno fa si teneva in cura alla larga dalla più splendida piazzetta d'Italia.



L'ex sindaco di Milano, Paolo Pillitteri e, sopra, un'immagine di Portofino

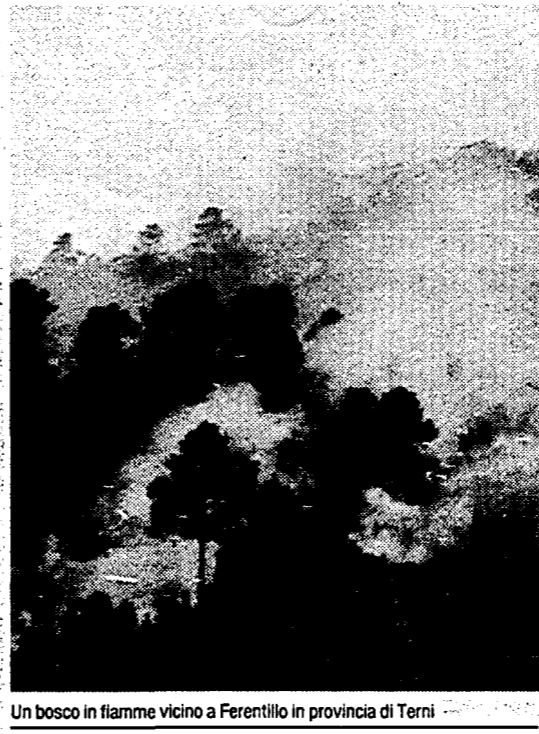
### Ritrovate numerose esche incendiarie. Si cerca un'auto sospetta Un turista muore nel rogo di Olbia Disegno eversivo dietro gli incendi?

OLBIA (SASSARI). Ha tentato di sfuggire alle fiamme a bordo della sua moto da cross, ma un muro di fuoco gli ha sbarrato la strada. Circondato dalle fiamme, si è messo a correre, a piedi, sperando di trovare un varco in quell'incendio. Non ce l'ha fatta. Una pattuglia di agenti della polizia ha trovato ieri mattina il corpo di Francesco Benedetto, di 32 anni, un turista di Bari ospite del villaggio turistico «Los Aranzos» tra Olbia e il Golfo degli Aranci, in una zona devastata dalle fiamme che solo ieri notte sono state finalmente circoscritte. Quel che restava della sua moto, il mezzo scelto per le vacanze, era a un chilometro di distanza. È la seconda vittima (a Bitti, nel nuorese, aveva perso la vita Nino Sanna di 57 anni). In Sardegna è emergenza.

Mentre si cerca di circoscrivere gli incendi, l'allarme viene lanciato sull'origine dolosa delle fiamme che stanno distruggendo decine e decine di ettari di macchia mediterranea e mettono a rischio gli abitati. Ieri sera si è diffusa la notizia che gli investigatori stanno ricercando in tutta l'isola un'auto con tre uomini a bordo, che sarebbero stati visti mentre gettavano dei molotov per scatenare nuovi incendi. E numerose esche incendiarie sarebbero state recuperate dai «rangers» del corpo di vigilanza ambientale e dai vigili del fuoco, a conferma di quanto denunciato dall'assessore per la difesa ambientale della Sardegna, Emanuele Sanna, che ha parlato di un disegno di tipo eversivo per danneggiare l'economia della regione e scoraggiare il turismo.

Ma se è emergenza grave nella provincia di Sassari, tutta l'Italia del centro e del sud ieri sembrava percorsa da una lingua di fuoco, dall'Umbria al Lazio, dall'Abruzzo alla Basilicata, alla Calabria, alla Sicilia è continuato tutto il giorno un vero bollettino di guerra. Tra gli incendi più gravi un nuovo focolaio in provincia di Sassari, in località «La Landriggia» (40 ettari in fiamme); in Umbria continua da otto giorni il rogo sulle colline della Somma (Terni), mentre altri boschi ardivano a Tavernelle (Perugia) a Isola Fossara di Gubbio, Montone, Umbertide, a Collepaese di Terni si teme per gli abitati; in Basilicata evacuati casolari a Tito (Potenza), mentre il più grave incendio della regione era quello della pineta di Acquafredda di Maratea; nel La-

zio - dove i Verdi hanno chiesto lo stato di calamità naturale - 140 interventi dei vigili del fuoco, fiamme sul Monte Tuscolo, nell'oasi naturale del Monte Rufo (nel «Viterbese»), vicino al Lago di Bolsena e a Sutri, in Calabria sono bruciate decine di ettari di bosco sul monte Cuculo; in Campania un incendio di origine dolosa è divampato nella conca di Agnano; fiamme si alzano sui monti che circondano Palermo e viene definita ancora grave la situazione in Abruzzo. Per mercoledì prossimo è stato convocato alla protezione civile un ristretto comitato di emergenza che opererà durante il periodo di Ferragosto per coordinare l'attività antincendio». Il ministro della Difesa ha invece deciso lo stato di allarme per tutti i reparti delle zone a rischio.



Un bosco in fiamme vicino a Ferentillo in provincia di Terni

### Cade un fulmine: un morto e due feriti in Emilia Bormio, frana sulla statale In Valtellina torna la paura

MILANO. Una frana di dimensioni fortunatamente contenute, uno smottamento di terra e detriti piombato sulla statale 38 e la paura, insieme al ricordo della «tragedia dell'87», è tornata l'altra notte in Valtellina. E con la memoria angosciata del disastro che il 18 luglio dell'87 uccise 53 persone, disagi a non finire per migliaia di vacanzieri in viaggio. L'allarme è scattato alle 21.50 quando, mentre imperverava un violento temporale, le auto in transito sulla statale 38 per Bormio si sono trovate improvvisamente la via sbarrata da sassi e fango che avevano travolto e divelto la griglia posta a protezione della strada. Solo per pura fortuna i conducenti sono riusciti ad arrestarsi in tempo. Una coincidenza da mettere i brividi: l'e-

pisodio si è verificato esattamente al chilometro 90, poco dopo l'attraversamento dell'Adda, proprio all'altezza del versante opposto - del tristemente noto Pizzo Coppetto, dal quale si staccò la frana che cancellò l'abitato di Sant'Antonio Morignone. Immediata la decisione di chiudere per motivi di sicurezza la strada. Da quel momento Bormio e le località situate oltre la Val Pola sono rimaste praticamente isolate, raggiungibili solo attraverso un lungo giro in territorio elvetico. Solo alle 10 di ieri mattina la statale 38 è stata riaperta al traffico. Il tempo si mantiene brutto e alimentare i timori: «Episodi di questo genere non stupiscono affatto» commenta Giovanni Bettini, esperto della commissione regionale Valtellina - oltre 400 miliardi di interventi cementifi-

catori post-emergenza, discutibili e in odore di mazzette, si sono concentrati unicamente sull'alveo dell'Adda. Lavori del Ghotò delle imprese di Tangentopoli, ma nulla di sistematico invece per la sicurezza dei versanti, che rimangono pericolosi. Basti pensare che a 6 anni dalla tragedia non sono state neppure ancora definite e ratificate le aree a rischio idrogeologico...». E l'improvviso maltempo del nord ha fatto anche vittime: un fulmine sul monte Spigolino, tra l'Emilia e la Toscana, ha ucciso una persona e ne ha ferite altre due. Un altro fulmine si è abbattuto su una tipolografia alla periferia di Modena che ha preso fuoco. A Fidenza la bufera ha danneggiato anche la cupola della chiesa-monumento di San Michele.

**CHE TEMPO FA**

SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

**IL TEMPO IN ITALIA:** lentamente si infrange il muro del caldo. L'aria di alta pressione che ha controllato a lungo il tempo sull'Italia presenta sintomi sempre più marcati di cedimento ad opera di infiltrazioni di aria relativamente fredda umida ed instabile proveniente dai quadranti settentrionali. Il contrasto tra questo nuovo tipo di aria e quella surriscaldata preesistente, mette in moto meccanismi di instabilità anche accentuali, sotto forma di imponenti formazioni nuvolose a sviluppo verticale associate a fenomeni temporaleschi. Questa nuova fase del tempo è iniziata dall'arco alpino, si è fatta strada verso le regioni settentrionali e successivamente verso quelle centrali; ora è destinata a raggiungere anche quelle meridionali. Non si dovrebbe trattare tuttavia di un cambiamento definitivo in quanto fra qualche giorno potrebbe ricostituirsi l'anticiclone con condizioni di tempo stabile.

**TEMPO PREVISTO:** al nord ed al centro nuvolosità irregolare che durante il corso della giornata può intensificarsi e dar luogo a piovoschi o temporali scarsi. Nel pomeriggio tendenza a miglioramento ad iniziare dalle Alpi occidentali, il Piemonte, la Liguria e la Lombardia. Sulle regioni meridionali inizialmente prevalenza di cielo sereno ma durante il pomeriggio tendenza alla variabilità.

**VENTI:** deboli di direzione variabile.

**MARI:** generalmente calmi o localmente poco mossi.

**TEMPERATURE IN ITALIA**

Bolzano	16 27	L'Aquila	14 np
Verona	21 31	Roma Urbe	20 32
Trieste	24 np	Roma Fiumic.	20 29
Venezia	21 29	Campobasso	21 31
Milano	20 29	Bari	22 30
Torino	18 27	Napoli	22 30
Cuneo	21 np	Potenza	20 30
Genova	23 26	S. M. Leuca	24 32
Bologna	19 28	Reggio C.	27 35
Firenze	19 29	Messina	27 34
Pisa	21 28	Palermo	25 31
Ancona	19 26	Catania	20 34
Perugia	21 29	Alghero	19 32
Pescara	19 29	Cagliari	21 36

**TEMPERATURE ALL'ESTERO**

Amsterdam	13 22	Londra	15 25
Atene	24 34	Madrid	14 34
Berlino	15 21	Mosca	17 27
Bruxelles	14 24	Nizza	21 28
Copenaghen	11 20	Parigi	25 28
Ginevra	15 26	Stoccolma	12 16
Helsinki	13 18	Varsavia	11 19
Lisbona	17 25	Vienna	12 25

**SOSTIENI ITALIA RADIO. SOSTIENE LA TUA VOCE.**

Per sostenere una radio democratica, obiettiva, d'informazione, hai due modi: aderire alla Coop. Soc. di Italia Radio con una quota minima di L. 50.000. La Radio diventerà tua: un po' anche tua e il contributo servirà a migliorare la radio.

Entra nel Circolo della radio con una quota minima di L. 25.000. Riceverai periodicamente la rivista della radio e subito la T-shirt in regalo. Aiutaci a far sentire la tua voce, rafforzando la nostra.

Per iscriverci telefona a Italia Radio: 06/5791412, oppure spedisci un vaglia postale ordinario intestato a: Coop. Soc. di Italia Radio, P.zza dei Gesu' 47, 00186 Roma, specificando nome, cognome e indirizzo.

**SOSTIENI I'Unità**

**Tariffe di abbonamento**

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000
Estero	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 680.000	L. 343.000
6 numeri	L. 582.000	L. 294.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SPA, via dei due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni dei Pds.

**Tariffe pubblicitarie**

A mod. (mm.33 x 40)  
 Commerciale ferialle L. 430.000  
 Commerciale festivo L. 550.000  
 Finestrella 1ª pagina ferialle L. 3.540.000  
 Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.830.000  
 Manchette di testata L. 2.200.000  
 Redazionali L. 750.000  
 Finanz.-Legali.-Concess.-Arte-Appalti Feriali L. 655.000 - Festivi L. 720.000  
 A parola: Necrologie L. 4.800  
 Partecip. Lutto L. 8.000  
 Economici L. 2.500

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 57531  
 SPI / Roma, via Boezio 6, tel. 06/35781

Stampa in fac-simile: Teletampa Romana, Roma - Via della Magliana, 285, Nigi, Milano - Via Cino da Pistoia, 10.



Sandra Fei  
potrà vedere  
le sue bambine  
in Colombia

La Corte Costituzionale colombiana ha decretato che sono stati violati i diritti di Sandra Fei (nella foto) e delle sue due figlie, Maya e Shani. La sentenza non è ancora stata resa ufficiale ma, secondo quanto affermano in questi giorni i giornali colombiani, Sandra Fei, oltre al riconoscimento delle violazioni subite, potrà avere totale libertà nei contatti con le figlie, senza restrizioni di alcun tipo. Non si sa ancora se questa sentenza annullerà le precedenti, per il momento esecutive ed estremamente repressive nei confronti della giornalista italiana. Sembra in ogni caso che la Corte intenda procedere contro l'ex marito di Sandra Fei, Jaime Ospina Sardi, qualora questi decida di interferire nei rapporti tra madre e figlie.

**Dopo 3 settimane  
catturata  
a Fuggi  
la pantera**

È stata catturata nella notte tra sabato e domenica, dopo una caccia durata tre settimane, la pantera in libertà nei boschi di Fuggi. L'animale, di circa tre anni, è caduto poco dopo l'una nella trappola predisposta dall'attore Tony Scarf, esperto nella cattura di animali feroci e dall'attrice Elisa Cerbone, in arte Domino. La pantera, attirata dall'odore del sangue di una testa di bue, è entrata nella gabbia che era stata predisposta e la cui grata si è immediatamente chiusa al suo passaggio. A spingere il felino verso la trappola ha contribuito una battuta alla quale hanno partecipato agenti di polizia e volontari tra i quali il sindaco di Torre Cajetani, Luigi Fagiolo, e il vigile urbano di quel comune, Rolando Scardella, che alcune notti fa aveva avvistato la bestia. La gabbia contenente la pantera è stata quindi caricata su un trattore e portata a Fuggi in attesa che l'animale sia affidato in custodia giudiziaria a uno zoo. Con lo stesso tipo di trappola Tony Scarf circa un mese fa aveva catturato una leonessa in libertà nelle campagne di Cassino.

**Capri  
Contro i motorini  
ordinanza  
del sindaco**

Un'ordinanza del sindaco e dell'assessore al Traffico ha dichiarato guerra a motocicli e ciclomotori a Capri. I veicoli a due ruote procedono spesso a forte velocità o vengono parcheggiati abusivamente nelle stradine dell'isola, provocando le proteste degli abitanti e degli ospiti di Capri. L'ordinanza stabilisce che «saranno applicate ammende di 200 mila lire ai motocicli in sosta abusiva ed il mezzo «sarà bloccato con cuppi e ganascce». Trascorsi dieci giorni - qualora il proprietario del veicolo non si presenti per pagare l'ammenda - il mezzo sarà portato in un garage comunale ed avviato allo scasso.

**Per un giorno  
tutti in ferie  
i giudici  
del pool milanese**

L'inchiesta «Mani Pulite» non si è fermata. Nessuno dei magistrati del pool è stato visto a palazzo di giustizia: è, praticamente, la prima volta dal 17 febbraio dello scorso anno, quando il procedimento milanese sulle tangenti ebbe avvio in seguito all'arresto del presidente del Pio Albergo Trivulzio, Mario Chiesa. La vicenda giudiziaria, che ha coinvolto circa 700 persone e che ha colpito partiti, esponenti politici e uomini della finanza e dell'imprenditoria, dopo i ritmi incalzanti degli ultimi mesi sembra essere rientrata ieri in una dimensione «umana»: per una volta, si rispettano le festività.

**Allarme bomba  
Atterraggio  
d'emergenza  
a Brindisi**

Un aereo della compagnia privata «Air Europe», partito da Creta con 134 passeggeri e dieci membri d'equipaggio, tutti italiani, è stato costretto ieri sera ad un atterraggio d'emergenza allo scalo di Brindisi dopo che una telefonata anonima aveva annunciato la presenza a bordo di una bomba. Subito dopo l'atterraggio sono scattati i controlli degli artificieri della polizia che hanno dato esito negativo. La telefonata, probabilmente un messaggio registrato, era stata fatta alla sala di controllo dell'aeroporto «Valerio Catullo» di Verona. Ma si riferiva al volo che l'aereo avrebbe dovuto effettuare in serata a partire dallo scalo veronese se non fosse partito con molto ritardo da Creta.

**Tangenti  
a Pesaro  
Salgono a sei  
gli arresti**

Dopo i quattro arresti di sabato pomeriggio, le forze dell'ordine hanno individuato anche gli ultimi due destinatari degli ordini di custodia cautelare emessi dalla magistratura di Pesaro nell'ambito dell'inchiesta che ha preso le mosse dalla vicenda legata al consorzio edilizio «Il pentagono». Si tratta dell'agente immobiliare Giovanni Mei, di 52 anni, di Fano (Pesaro) e dell'imprenditore Fulvio Cristofanelli, di 35, di Cupramontana (Ancona). Hanno raggiunto in carcere il segretario amministrativo provinciale del Psi Amedeo Pupila, di 61 anni (cui ieri sono stati concessi gli arresti domiciliari); il funzionario regionale ed ex vicesegretario provinciale del Psi Elvio Lattanzi, di 48; l'amministratore della società di consulenza Spri srl Luigi Domenicucci, di 45; il pensionato Domenico Tempesta, di 61. Per tutti l'accusa è di concussione in concorso con altri.

GIUSEPPE VITTORI

Il boss Sergio Marinelli ha inviato una lettera al magistrato dichiarandosi pronto a rivelare i misteri del dopoterremoto in Campania e gli affari dei cutoliani

Ma interrogato dal procuratore di Avellino ha parlato appena per mezz'ora «Non mi sono mai pentito», ha poi chiarito Una vicenda carica di misteri e punti oscuri

# «Caro Di Pietro intendo parlare...» Camorrista scrive al magistrato dal carcere, poi ci ripensa

Sergio Marinelli, boss della camorra catturato in Venezuela, scrive a Di Pietro: «Sono stato condannato ingiustamente. Legga le carte sullo scandalo del dopoteremoto in Irpinia e capirà...». A Rebbibbia è interrogato da un magistrato avellinese (Di Pietro non è «competente»). I giornali annunciano il pentimento del boss, e clamorose rivelazioni, poi Marinelli smentisce tutto. Una vicenda carica di misteri.

ENRICO FIERRO

ROMA. Il boss scrive al giudice Antonio Di Pietro: «Signor giudice, le voglio parlare. Sono stato condannato ingiustamente per lo scandalo dei prefabbricati pesanti costruiti ad Avellino dopo il terremoto. Rilegga le carte di quel processo, e capirà tante cose...». Il boss è Sergio Marinelli, ultimo dei cutoliani, arrestato il 5 marzo scorso a Pianta Baja di Puerto La Cruz, una splendida località di mare a 350 chilometri da Caracas. Dopo settimane di appostamenti il vicequestore Umberto Vecchione lo blocca mentre è alla guida di una fiammante «Chevrolet Blazer». Per Marinelli, detto «Sergio o bello», è la fine di una latitanza che durava da almeno cinque anni. Con la sua cattura cade uno degli ultimi componenti della «cupola» di Raffaele Cutolo. Il boss, infatti, per anni è stato vicino a Vincenzo Casillo, «o Nirone» insieme dirige-

vano gli affari della camorra spa nei primi anni del dopoteremoto in Irpinia. Grandi lavori, appalti, subappalti, forniture di inerti: con la «Beton Calcestruzzi» Marinelli entra nel business del cemento. Ma non basta: ad Avellino ci sono da costruire le case per i senzatetto, e in fretta. L'amministrazione comunale, da sempre a guida Dc, sceglie la strada dei prefabbricati pesanti: 1100 case in cartongesso, costate, prezzi '81, un milione e mezzo a metro quadro. Più delle case normali. Ma tant'è. Quelle «scatole» dopo meno di un decennio sono già fatiscenti, inabitabili. Però la prefabbricazione è stata un grande affare, per politici, camorristi, imprenditori, faccendieri come Francesco Pazienza e Alvaro Giardili legati alla P2 e ai servizi segreti. Nell'84 lo scandalo: vengono arrestati pezzi da novan-



Il camorrista Marinelli al suo arrivo a Fiumicino nel marzo scorso

romano di a Rebbibbia per interrogare il boss. Parlano per sette ore, scrive «Il Mattino» qualche giorno dopo. Il titolo del quotidiano napoletano è esplicito: «Il boss Marinelli ci pente...». E sarebbe un bel colpo per gli inquirenti che da anni cercano di ricostruire gli intrecci tra camorra, imprenditori e politica nel dopoteremoto in Campania. Ma lo stesso «Mattino», pochi giorni dopo è

costretto a rettificare. «Non mi sono pentito - dice Marinelli - perché non ho niente di cui pentirmi. Sono solo stato condannato ingiustamente». Il boss conferma di aver scritto una lettera a Di Pietro, ma solo per chiedere di rileggergli gli atti del processo Volani, e conferma anche di aver incontrato il procuratore di Avellino. «È stato un colloquio cordiale - la sapere - durato una ventina di

minuti, forse mezz'ora». Marinelli non è un pentito non ha accusato nessuno», precisa il suo difensore, l'avvocato Carmine D'Anna. Il colloquio non è durato sette ore e Marinelli non ha firmato alcun verbale. Un vero e proprio mistero, che rettifiche e precisazioni non aiutano a chiarire. Il tutto sa di un «pentimento» annunciato e di una inspiegabile marcia indietro che pone una serie di in-

terrogativi. Perché la richiesta di colloquio a Di Pietro e non ad un magistrato avellinese, competente per materia e per territorio? E perché il colloquio con il procuratore Monetti è durato così poco, appena venti minuti? Eppure si trattava del primo incontro tra un latitante importante e il capo delle procure di una città dove gli emisari di Cutolo hanno dominato per anni. Misteri.

# Il Maestro forse non sa di avere una grave paralisi, ma per gli amici è uscito dal tunnel «Voglio tornare in una casa sul porto...» Per Fellini si attende il «fuori pericolo»

Domani i medici dell'ospedale di Rimini dovrebbero dichiarare Federico Fellini fuori pericolo di vita. Il giornaliero bollettino conferma i miglioramenti, mentre i sanitari riferiscono che «il decorso, dopo l'ictus, è normale». Il Maestro all'amico Titta: «Che ci sto a fare a Roma, se venissi ad abitare a Rimini?». Paolo Villaggio: «Non voglio disturbare, ma appena possibile correrò ad abbracciarlo».

DAL NOSTRO INVIATO  
ONIDE DONATI

RIMINI. «Venire adesso a Rimini? No, non è il caso, lo disturberei. E io a Fellini non lo voglio disturbare». Da giorni annunciati in partenza per Rimini anche a costo di interrompere i lavori del film che sta girando con Monica Vitti, Paolo Villaggio proprio non se la sente di violare il riposo del Maestro. Ma col cuore è come se fosse nella stanza d'ospedale dove il grande regista si sta lentamente riprendendo dalle conseguenze dell'ictus che martedì pomeriggio lo ha aggredito in una stanza del Grand Hotel. Domani i medici scioglieranno la prognosi, conferma in mattinata il dottor Stefano Caglioti, ispettore sanitario, allungando ai cronisti un telegramma bollettino medico: «Il decorso clinico continua ad

evitare qualunque disturbo e qualunque emozione all'illustre ammalato è tassativa. Un eccesso di stimoli affaticherebbe il paziente», sostiene Caglioti. Le ultime voci che rimbombano a Rimini da Roma danno Scalfaro al capezzale di Fellini forse domani. Ma appunto di sole voci si tratta. È vero comunque che se le visite sono poche, aumenta la loro durata. Giulietta Masina ieri mattina è arrivata in ospedale di buon'ora, elegante come sempre ma molto, molto provata. Ad un certo punto è uscita accompagnata da una delle guardie giurate che vigilano 24 ore su 24 sulla privacy del regista, è andata nella sua stanza al Grand Hotel ed è ritornata mezz'ora dopo con un mazzo di nove rose rosa e un pigiama rosso bordeaux. Lunghe anche la visita dell'avvocato Luigi «Titta» Benzi a cavallo del pranzo (menù «ospedaliero» con riso e pollo «mandati giù di gusto», più la solita mezza birra analcolica). «Abbiamo cazzeggiato amabilmente come ai bei tempi», riferisce l'amico del cuore di Fellini, il terribile compagno di scuola e di mille avventure. Argomento preferito, c'era da giurarlo, le donne. Per la preci-



Federico Fellini in ospedale e, al centro, Paolo Villaggio

sione «le infermiere». Ma Fellini avrebbe anche espresso il desiderio di nallacciare nuovi e più profondi rapporti con Rimini, di stabilirsi davvero, una volta per tutte, nella sua città, magari in una casa sul porto: «Che ci sto a fare ancora a Roma?».

Benzi (che riferisce di un Fellini in buona forma, desideroso d'alzarsi e probabilmente non consapevole di avere una parte del corpo paralizzato) prima d'entrare nella stanza del maestro aveva stupito tutti diffondendo un suo personalissimo «bollettino» medico, a prima vista una goliardata alla «Amici miei» ma forse anche un modo per «aggiustare» brillantemente le differenze di vedute con la sorella del regista sulla religiosità di Fellini. Che per Titta «non crede» e invece

per Maddalena «è cattolico». «Giulietta e Maddalena non me ne vorranno - scrive Titta - se io, in anticipo sui termini rituali, dichiaro che Federico Fellini è ormai, per intervento della Provvidenza, l'opera volentosa ed amorevole dei medici e loro collaboratori, l'attesa di moltissimi, fuori pericolo. Vengono pure a questo punto, l'una sull'altra, migliaia e migliaia di Ave Maria da tutte le persone che amano Federico. Senza stabilire, naturalmente, la intensità del cattolicesimo fedelchiano, le rinunce, i ritorni, i concordati». Egli «sta infatti uscendo dalla tenebra nella quale il malaccio proditorio l'avevo avvolto. Ha preso la voglia di vivere, scherzando anche sui dolorosi fatti suoi, nella pace di tutti».

# IN PRIMO PIANO Il memoriale di Raul Gardini ricostruisce le fasi dell'operazione con la holding francese Scambio di favori con il banchiere Jean Marc Vernes. Come sono stati risolti i problemi della famiglia Ferruzzi Fondi neri Montedison per il controllo della Sci

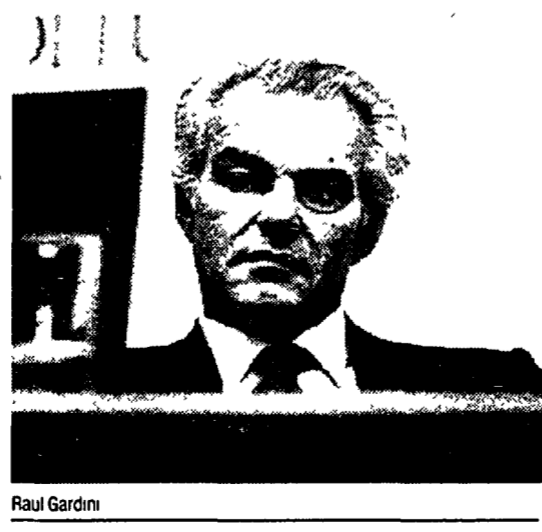
Tra le carte di Raul Gardini, nel palazzo di piazza Belgioioso a Milano nel quale si tolse la vita il 23 luglio scorso, la conferma di un vecchio sospetto: fu la Montedison a finanziare i fondi neri con i quali Ferruzzi rilevarono la quota di controllo della holding francese Sci. Oggi quella quota è il perno dell'impero industriale degli eredi Gardini. Passaggi azionari sui quali i giudici vorranno fare chiarezza.

DARIO VENEZONI

MILANO. Buona parte del mondo finanziario, quella più legata agli sfavillanti affari di Raul Gardini e della famiglia Ferruzzi, dopo qualche giorno di terrore ha tirato un sospiro di sollievo. Era dal 23 luglio, data del suicidio del finanziere ravennate, che correvano le indiscrezioni più varie a proposito di un memoriale che Gardini avrebbe scritto nei giorni im-

mediatamente precedenti il suicidio per prepararsi al colloquio con i giudici che egli stesso aveva richiesto.

L'incertezza sull'esistenza di un simile documento ha tolto il sonno a molte case del centro di Milano. Gardini era a conoscenza di segreti assai imbarazzanti, solo in parte emersi dalle testimonianze di Sama, Garofano, Berlini e dei colla-



Raul Gardini

boratori più stretti dei Ferruzzi.

Panorama di questa settimana pubblica in effetti un breve testo, ritrovato nel computer personale di Gardini nel palazzo di piazza Belgioioso. Nove cartelle rade, con i temi sommariumi riassunti per capitoli. In quelle poche righe la conferma di un sospetto che da tempo circolava a Milano, e che anche questo giornale aveva più volte sollevato. E cioè che è stata ancora una volta la Montedison, con il meccanismo dei finanziamenti detti back to back a pagare l'alleanza con il finanziere Jean-Marc Vernes e quindi a spianare la strada all'acquisto da parte di Gardini della quota di maggioranza relativa della importante holding francese Sci (Société Centrale d'Investissements).

I rapporti tra Gardini e Vernes datavano da lunghi anni,

quando il banchiere francese, campione dell'ala conservatrice della finanza transalpina, aveva dato una mano alla Ferruzzi ad assumere il controllo della Behgin Say, la società saccharifera di cui lo stesso Vernes era presidente. Gardini, allora alla testa del gruppo di Ravenna, aveva restituito il piacere all'alleato nell'accordo del '89 accorrendo in soccorso dell'alleato nella battaglia contro un altro gigante della finanza parigina, la Suez, per il controllo della compagnia di assicurazioni Victoire.

L'anziano banchiere francese fu quindi l'alleato decisivo di Gardini nella scalata all'Enimont. Vernes, Varasi e la stessa Montedison (quest'ultima però di nascosto) acquistarono in Borsa il 10,1% del polo chimico, tanto quanto bastava a dare la maggioranza assoluta ai privati e a mettere in mi-

noranza l'Eni. Ed è a questo periodo che risale l'intesa attorno alla Sci, di cui Vernes era il primo azionista.

Scrive Gardini che «nel 1990 furono presi attraverso Garofano accordi con Vernes per l'acquisto di circa il 25% di Sci. L'acquisto fu poi realizzato da B. (Giuseppe Berlini, l'uomo di fiducia dei Ferruzzi a Losanna, ndr) nel '90-91. Per il finanziamento fu usato il sistema back to back di Montedison». Fu in sostanza la Montedison a finanziare i fondi neri attraverso i quali i Ferruzzi misero le mani su un quarto del capitale della Sci.

«Le finalità dell'acquisto sono ben note, scrive ancora Gardini nel suo promemoria, e avrebbero risolto i problemi della famiglia». Era infatti l'intenzione di Gardini fondere la casaforse di famiglia, la Serafino Ferruzzi srl, nella stessa Sci,

che sarebbe divenuta così capofila dell'impero. I debiti di casa Ferruzzi sarebbero stati abbondantemente coperti dalla immensa liquidità della Sci (1.600 miliardi circa, frutto della vendita della Victoire alla Suez).

L'operazione si conclude nell'estate del '91, immediatamente dopo la liquidazione di Gardini dal gruppo Ferruzzi. «I titoli Sci, conclude la nota di Gardini, furono nell'estate '91 acquistati dalla Gardini a valori di mercato per contanti al sistema B. (Berlini) e quindi rimborsando il sistema back to back di Montedison».

Per una volta il gruppo di Raul Buonaparte rivide insomma i soldi prestati ai propri padroni. Se e quanto ci perse, la Montedison, in questo giro di miliardi, alla vigilia del suicidio Gardini non ha avuto voglia di

precisarlo. Di certo i giudici gli avrebbero domandato più che volentieri, perché dalla risposta a quell'interrogativo potrebbero discendere conseguenze di rilievo.

Gli eredi Gardini hanno infatti ricordato nei giorni scorsi, di fronte al provvedimento di sequestro dei beni di alcuni ex amministratori Montedison coinvolti in irregolarità di bilancio, che il gruppo industriale e finanziario raccolto dall'ex raider negli ultimi due anni (e di cui la Sci è asse portante) non rientra tra i beni in pericolo perché fa capo al patrimonio della madre Idina Ferruzzi. Ma se si mostrasse invece che per rilevare la Sci furono impegnate risorse Montedison, e che il gruppo milanese ne ricevette un danno, anche la barriera eretta dai Gardini davanti ai magistrati potrebbe cedere.

# Economia & lavoro

**Cento anni di Banca d'Italia**  
Dal crack di Banca Romana  
a Ciampi a palazzo Chigi:  
una diga contro gli scandali



Da Einaudi a Fazio le tappe  
della costruzione di un ruolo  
prestigioso. La lotta di Baffi  
e l'intreccio politica-affari



## Un secolo a via Nazionale

Cento anni fa, il 10 agosto 1893, nasceva la Banca d'Italia. Fu la risposta allo scandalo della Banca Romana e al disordine finanziario che derivava dall'esistenza di ben sei istituti di emissione. Ma è nel secondo dopoguerra, col governatorato di Luigi Einaudi, che via Nazionale acquisisce quel prestigio che la porterà a diventare la più autorevole istituzione della Repubblica.

**PIERO DI SIENA**

ROMA. Questi cento anni della Banca d'Italia, che saranno compiuti domani, rischiano di caricarsi di un alto contenuto simbolico, come del resto tanti avvenimenti e ricorrenze di questa fine di secolo. Non si può cioè non pensare al fatto che la Banca d'Italia è nata in risposta a uno scandalo, quello della Banca Romana, simile a Tangentopoli, e che oggi, dopo cento anni, per fronteggiare il collasso di una intera classe dirigente, per la prima volta un Governatore dell'Istituto di credito centrale assume la diretta responsabilità del governo del paese. «Da uno scandalo all'altro», si potrebbe dire facendo il bilancio di questi cento anni, dove il filo rosso, l'elemento di continuità, nella storia di via Nazionale è l'essere stata una sorta di antidoto al trasformismo delle classi dirigenti italiane e alla commistione tra politica e affari che spesso lo alimenta. Ciò spiega la nascita, nel secondo dopoguerra, del mito dell'imparzialità della Banca, che esercita la sua influenza anche sull'opposizione comunista, la quale ha sempre guardato con attenzione alle annuali *Considerazioni finali*. E per decenni via Nazionale diventa, per la maggiore forza di opposizione, il *sancta sanctorum* al cui cospetto si smorza ogni critica, si attutisce ogni contrapposizione. Non sarà così, alla fine degli anni Settanta, invece, per una parte delle forze di governo e del suo massimo esponente, Giulio Andreotti, che fu protagonista di un attacco inaudito ai vertici della Banca che portò in carcere il vice-direttore generale Mario Sarcinelli e coinvolse lo stesso Governatore Paolo Baffi.

Le origini. La Banca d'Italia nasce il 10 agosto 1893 per porre riparo al vero e proprio crack del sistema finanziario nazionale venuto alla luce con lo scandalo della Banca Romana. Quest'ultima, insieme alla Banca Nazionale, la Banca Nazionale Toscana, la Banca Toscana di Credito, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia, ha il potere di emettere moneta. Quindi a più di trent'anni dall'unità nazionale l'Italia ha ben sei istituti di emissione, segno di come il processo di costituzione dell'unità economico-finanziaria sia stato ben più complesso dell'unificazione politica. Non che siano mancati i tentativi di dar vita a un'unico istituto di emissione. Il 3 agosto del 1863 il ministro Manca presenta un progetto di legge per la fondazione della Banca d'Italia che non terminò l'iter parlamentare. Un nuovo tentativo di Quintino Sella del 1865 non ha miglior fortuna. Con la crisi della Destra, a suo modo interpretate dell'interesse generale del paese, cadono anche le iniziative per superare i particolarismi. Solo nel 1890 Crispi, alla soglia della crisi finanziaria, fa un nuovo tentativo ma ancora senza successo.

La fondazione della banca centrale si ha solo quando, con lo scandalo della Banca Romana, la situazione si rivela insostenibile. Le banche di emissione sono contemporaneamente istituti di credito ordinario. Diventa perciò quasi normale che l'espansione creditizia venga sostenuta attraverso l'emissione di carta moneta. Questo andamento supera ogni limite da parte della Banca Romana che è il principale punto di riferimento per i finanziamenti della grande operazione speculativa in cui si è trasformato il piano delle opere pubbliche per Roma capitale. La Banca Romana arriva a emettere carta moneta non autorizzata dal Tesoro. E nello scandalo viene trovata una generazione della nuova classe dirigente, quella dei "gari baldini", che si erano conquistati il prestigio sui campi di battaglia, ma il potere — come

ebbe a dire Giustino Fortunato — attraverso la fitta tessitura clientelare di interessi particolari. Il maggiore esponente di questa generazione è Francesco Crispi, ma almeno nell'immediato dallo scandalo non si salva nemmeno un uomo nuovo qual è Giolitti che è costretto alle dimissioni da presidente del Consiglio. Ma il compromesso su cui si reggono le classi dirigenti italiane (il blocco industriale del nord, agrari del sud) non viene sostanzialmente scalfito. Ne costituisce una riprova il fatto che, nonostante la nascita della Banca d'Italia, Banco di Napoli e Banco di Sicilia — i due maggiori istituti di credito meridionali — continuano a essere autorizzati a emettere carta moneta fino al 1926.

L'epoca della Banca mista alla tedesca. Nel corso dell'età giolittiana la nascita di un'industria moderna è sorretta da un processo di trasformazione del sistema bancario che interviene direttamente a sostegno dei processi di concentrazione industriale e finanziaria. Si tratta di un modello, fondato sulla forte penetrazione di banca e industria, mutuato dall'esperienza tedesca che ha il merito di assicurare allo sviluppo industriale grandi risorse finanziarie, ma il demerito di coinvolgere il sistema creditizio nelle crisi cicliche in cui incorre la produzione. La Banca d'Italia, anche se non formalmente, sotto la guida del suo Governatore, Bonaio Stringher, sovrintende attivamente a questo processo. È il Governatore in persona che, per tutti gli anni Dieci e Venti, diventa informalmente il punto di riferimento delle combinazioni finanziarie più importanti, prima fra tutte il salvataggio della siderurgia italiana. La legge bancaria del 1936. Questo sistema, già in crisi negli anni Venti, viene spazzato via dal grande crollo del 1929-30. Nel 1931 succede a Stringher Vincenzo Azolini, che sarà Governatore fino al 1944. Ma non è un caso se altri saranno i protagonisti del dibattito sulla riforma del sistema bancario e sulla separazione tra banca e impresa, sancita dalla legge bancaria del 1936. Si tratta del nitidissimo cecopato dal fascismo Alberto Beneduce, il fondatore dell'Iri, e del suo collaboratore Donato Menichella (che sarà Governatore dopo Einaudi nel 1949), di Raffaele Mattioli che dalle sponde della Banca Commerciale inizia a costruire gradualmente quel sistema di distinzione tra credito di esercizio e investimenti che nel dopoguerra porterà alla costituzione di Mediobanca. Azolini viene travolto dalla caduta del fascismo e Badoglio nomina Arturo Atti Commissario straordinario, a cui succede, essendo egli morto di lì a poco, Nicola Introna.

Gli anni del dopoguerra. È Luigi Einaudi, Governatore dal 1947 al 1949 (carica che lascia solo con l'elezione a Presidente della Repubblica) che costruisce per la Banca un ruolo senza precedenti. E con lui che si inaugura la consuetudine delle *Considerazioni finali* del Governatore alla Relazione annuale, che via via diventa il più autorevole rapporto di politica economica alla nazione. La Banca d'Italia si impone come uno dei massimi poteri della Repubblica e inizia ad affermarsi dal potere politico. Aumentano notevolmente i poteri di controllo sull'intero sistema — bancario e con la costituzione dell'Ufficio Italiano Cambi inizia il suo autonomo ruolo internazionale. Donato Menichella è il continuatore di Einaudi e insieme il garante della netta separazione tra banca e impresa nata nel 1936. A differenza della linea, suggerita da Raffaele Mattioli,

### BANK ITALIA E LE SUE SORELLE

Voci	BANCA D'ITALIA	BANK OF ENGLAND	DEUTSCHE BUNDESBANK	BANQUE DE FRANCE	FEDERAL RESERVE
<b>PRINCIPALI OBIETTIVI ISTITUZIONALI</b>	Nessuno, implicitamente salvaguardare la moneta	Nessuno, implicitamente salvaguardare la moneta	Salvaguardare la moneta	Controllo della moneta e del credito	Controllo della politica monetaria
<b>POTERI IN MATERIA DI:</b>					
1. Regime del tasso di cambio	1. Governo	1. Governo	1. Governo	1. Governo	1. Governo
2. Fissazione degli obiettivi di crescita monetaria	2. Congiuntamente al governo	2. Governo	2. Banca centrale	2. Congiuntamente al governo	2. Banca centrale
3. Variazione dei tassi di interesse di riferimento	3. Banca centrale	3. Congiuntamente al governo	3. Banca centrale	3. Congiuntamente al governo	3. Banca centrale
<b>RESPONSABILITÀ:</b>					
1. Attuazione della politica monetaria e del cambio	1. Sì	1. Sì	1. Sì	1. Sì	1. Sì
2. Emissione di moneta	2. Sì	2. Sì	2. Sì	2. Sì	2. No
3. Servizi del sistema dei pagamenti	3. Sì	3. Sì	3. Sì	3. Sì	3. Sì
4. Banca delle banche e del governo	4. Sì	4. Sì	4. Sì	4. Sì	4. No
5. Vigilanza istituzioni finanziarie	5. Sì	5. Sì	5. No	5. Sì	5. Sì
6. Salvaguardia stabilità finanziaria	6. Sì	6. Sì	6. Sì	6. Sì	6. Sì
7. Gestione delle riserve ufficiali	7. Sì (con Ufficio italiano dei cambi)	7. Sì (in veste di agente del governo)	7. Sì	7. Sì	7. Sì
<b>ORGANI DIRETTIVI:</b>	Governatore, Direttore generale, Vice Direttori generali (2) (Direttorio), Consiglio Superiore	Consiglio di amministrazione	Consiglio centrale - Direttorio - Consigli di amministrazione delle Banche centrali regionali	Governatore - Vice Governatori (2) - Consiglio generale - Consiglio della politica monetaria	Presidente - Vice Presidente - Comitato Governatori
<b>NOMINA DEL GOVERNATORE</b>					
- Da:	Consiglio Superiore, con approvazione del Governo	Corona, su proposta del Primo Ministro	Presidente Repubblica su proposta Governo federale, sentito Consiglio centrale di Banca - Normalmente 8 anni, minimo 2 anni (rinnovabile)	Consiglio dei Ministri	Presidente degli Stati Uniti nomina i membri del Comitato dei governatori - Presidente e vice 4 anni, membri del Comitato 14
- Durata:	A vita	5 anni (rinnovabile)		6 anni	
<b>MODIFICHE PROGRAMMATE:</b>	Modifiche istituzionali necessarie per adempire al Trattato di Maastricht	Nessuna. Cambiamenti saranno necessari se il Regno Unito parteciperà alla Fase Tre	Nessuna	Il governo ha da poco modificato lo Statuto della Banca	Nessuna

## INTERVISTA Dal sogno di Maastricht al tramonto dello Sme Vincenzo Visco: «Per fortuna lì dentro nessuno pensa di lavorare alla Bundesbank»

«La Banca d'Italia è stata probabilmente l'unica banca centrale al mondo a non avere una linea monetarista in senso stretto, e ad avere rivolta una forte attenzione anche alla politica fiscale oltre che a quella monetaria, basta leggere con attenzione le varie Relazioni e Considerazioni finali. Ad individuare questa caratteristica peculiare del nostro istituto centrale è Vincenzo Visco, economista e senatore del Pds, con il quale analizziamo le vicende che hanno interessato la Banca e l'economia italiana in questi ultimi anni dal mito (spezziato) di Maastricht, alla svalutazione della lira e alla recessione che ha investito il paese, mettendo a rischio i fragili equilibri del nostro sistema industriale e finanziario. Le condizioni oggi sono completamente diverse. La lira si è svalutata, forse più del necessario se guardiamo ai fondamentali dell'economia, ma non ne farci un dramma. E anche se bisogna tenere conto del peso della recessione, la scomparsa dei meccanismi di indicizzazione sembra funzionare: la svalutazione non ha creato inflazione, la perdita di potere d'acquisto dei salari (che pure c'è stata) è stata minore di quanto si temesse e in futuro ci sono le condizioni per un recupero».

**Pochi però hanno messo sull'avviso Bankitalia.**  
Forse perché c'era la consapevolezza che via Nazionale non potesse agire diversamente. E tuttavia questo non toglie il fatto che almeno su questo il lavoro di analisi è stato carente.  
**Cosa è cambiato da un anno a questa parte nella politica di Bankitalia?**  
Le condizioni oggi sono completamente diverse. La lira si è svalutata, forse più del necessario se guardiamo ai fondamentali dell'economia, ma non ne farci un dramma. E anche se bisogna tenere conto del peso della recessione, la scomparsa dei meccanismi di indicizzazione sembra funzionare: la svalutazione non ha creato inflazione, la perdita di potere d'acquisto dei salari (che pure c'è stata) è stata minore di quanto si temesse e in futuro ci sono le condizioni per un recupero».

**Nessuna sintonia alla Bundesbank, dunque. Eppure per molto tempo gli unici appelli al rigore sono provenienti da via Nazionale.**  
È vero, non c'è stata nessuna rigidità di tipo tedesco. Ciò detto però, la Banca d'Italia, come tutte le banche centrali europee, ha creduto nel sogno della moneta unica, anche nella convinzione che i vincoli internazionali potessero imporre una maggiore disciplina al nostro paese. Non a caso nell'ultimo decennio si è affannata spesso a strigliare i vari governi che si sono succeduti. Tuttavia quel sogno è finito, soprattutto dopo l'unificazione tedesca era un'illusione pensare che paesi diversissimi tra loro — dalla Germania alla Grecia, al Portogallo — potessero avere un unico criterio di convergenza, quello monetario.

**La Banca d'Italia è stata probabilmente l'unica banca centrale al mondo a non avere una linea monetarista in senso stretto, e ad avere rivolta una forte attenzione anche alla politica fiscale oltre che a quella monetaria, basta leggere con attenzione le varie Relazioni e Considerazioni finali. Ad individuare questa caratteristica peculiare del nostro istituto centrale è Vincenzo Visco, economista e senatore del Pds, con il quale analizziamo le vicende che hanno interessato la Banca e l'economia italiana in questi ultimi anni dal mito (spezziato) di Maastricht, alla svalutazione della lira e alla recessione che ha investito il paese, mettendo a rischio i fragili equilibri del nostro sistema industriale e finanziario. Le condizioni oggi sono completamente diverse. La lira si è svalutata, forse più del necessario se guardiamo ai fondamentali dell'economia, ma non ne farci un dramma. E anche se bisogna tenere conto del peso della recessione, la scomparsa dei meccanismi di indicizzazione sembra funzionare: la svalutazione non ha creato inflazione, la perdita di potere d'acquisto dei salari (che pure c'è stata) è stata minore di quanto si temesse e in futuro ci sono le condizioni per un recupero».**

**Un giudizio sul nuovo Governatore, Antonio Fazio.**  
È troppo presto per dirlo. Sicuramente si tratta di una persona di grande valore, tra l'altro è sempre stato il più scettico sull'Europa. Mi auguro che possa conservare e confermare il patrimonio di rigore culturale, di selezione meritocratica della Banca, una certa fermezza coniugata alla prudenza. Per questo devo dire che mi hanno stupito certe critiche rigoriste mosse negli ultimi tempi al governo.  
**È una manifestazione di auto nomia.**  
L'autonomia della Banca d'Italia è fuori discussione, ma dovrebbe essere improntata alla collaborazione non alla dislocazione aperta. Tra l'altro, da Menichella in poi Bankitalia ha cercato di evitare le commissioni con la politica. Qualche volta c'è riuscita, al meno. Sono rimasto sorpreso nell'apprendere che a via Nazionale si sono svolte riunioni per affrontare il crack Ferruzzi.  
**Nei confronti del sistema bancario, non pecca di dirigismo?**  
Finché le banche resteranno pubbliche questo atteggiamento non potrà che accentuarsi. C'è una vocazione egemonica: Bankitalia cerca di assumere il controllo dell'intero sistema finanziario, e non è nemmeno detto che possa farlo. Il passaggio dalla vecchia cultura amministrativa e burocratica a quella basata sul mercato non è ancora avvenuto del tutto.



In alto, la sede della Banca d'Italia. In basso, da sinistra a destra, i governatori Luigi Einaudi, Guido Carli, Paolo Baffi

di un rafforzamento dell'influenza delle banche di interesse nazionale, Menichella favorisce lo sviluppo delle Casse di Risparmio e, perciò l'articolazione del sistema bancario italiano. Bankitalia diventa la stella fissa di tale sistema.  
**Nella parabola del centro-sinistra.** Con Guido Carli, nominato Governatore nel 1959, via Nazionale opera una svolta significativa. Il connubio col

potere politico diventa molto stretto e il governo della politica monetaria uno strumento di governo della politica economica generale. L'intesa tra Guido Carli e Emilio Colombo, ministro del Tesoro e uno dei principali esponenti dell'anima moderata del centro-sinistra, è perfetta. E a segnalare il ruolo generale che assume la Banca non sono solo i riferimenti alla programmazione,

presenti nelle *Considerazioni finali* di Carli, ma l'intervento sui tassi di sconto come strumento di politica dei redditi. Alcuni hanno sostenuto che Carli abbia piegato la funzione di Bankitalia alla esclusiva difesa del profitto. Certo è che dimessosi da Governatore nel 1975, Carli ritorna in campo prima come presidente della Confindustria e poi come ministro del Tesoro, in perfetta sin-

tonia con quello che è stato il ceto di governo dell'Italia degli anni Ottanta. È difficile dire come egli avrebbe reagito al tentativo della speculazione finanziaria (collegata da mille fili da un lato con la mafia e dall'altro con la P2) di dare in stretto rapporto col potere politico l'assalto al sistema bancario italiano. Questa operazione, che prende forma nella seconda metà degli anni Set-

### LE FUNZIONI

## Tutti i poteri di palazzo Koch

La Banca d'Italia emette biglietti a corso legale (la moneta metallica e divisionale è invece coniatata dalla Zecca per il Tesoro). Non vi è obbligo di convertibilità o di copertura in oro (una norma in questo senso fu introdotta nel 1927, sospesa nel 1935 e mai ripristinata). La banca intrattiene rapporti quasi esclusivamente con aziende di credito. Non è consentito lo sconto a privati. Raccoglie depositi in conto corrente dalle banche e dagli istituti per il credito speciale; a favore delle banche opera sconti (di cambiali e di buoni ordinari del Tesoro) e concede anticipazioni garantite da titoli a scadenza fissa o in conto corrente. Alla banca sono versate le riserve obbligatorie dalle aziende di credito. La percentuale di riserva sui depositi è fissata dal ministro del Tesoro su proposta del governatore (dal 1975 le riserve sono costituite esclusivamente dal deposito di contante presso la banca). Con la stessa procedura è stabilito il tasso di sconto, cui sono agganciati diversi altri tassi rilevanti nei rapporti fra Banca d'Italia e aziende di credito. La banca ha compiti di vigilanza che si estendono a qualunque società o istituto che raccolga depositi, conceda prestiti o effettui operazioni in borsa o sul mercato dei cambi. Fra questi compiti rientrano la sorveglianza sul rispetto delle norme stabilite dal Cnr (Comitato interministeriale per il credito e il risparmio), in particolare circa vincoli e massimali, l'assenso per l'apertura di sportelli, la richiesta di revisione, l'avvio di eventuali procedure di gestione straordinaria e liquidazione. In conformità agli indirizzi internazionali, con provvedimenti del 1974 e del 1985, è stato accolto il principio di valutare le richieste di autorizzazione all'esercizio dell'attività bancaria secondo criteri oggettivi. L'insieme di questi poteri conferisce autorità anche alle direttive informali del governatore, che tuttavia possiede strumenti per influire direttamente sulle decisioni delle aziende di credito in materia di impieghi. L'autorizzazione della Banca d'Italia è richiesta quando una banca ordinaria intenda concedere singoli crediti superiori a un determinato limite. Direttive (con decreto del governatore) possono essere emanate riguardo all'ammontare massimo di particolari categorie di impieghi.

La Banca d'Italia ha infine considerevoli poteri nei confronti delle emissioni di titoli sia attraverso la partecipazione del governatore al Cnr, che le autorizza, sia direttamente in caso di emissioni di titoli da effettuare con l'intermediazione di aziende soggette al controllo della banca. La Banca d'Italia svolge il servizio di tesoreria e gestisce praticamente tutti i fondi dello Stato. Può acquistare titoli emessi o garantiti dallo Stato, sia all'emissione sia con operazioni di mercato aperto. Per quanto riguarda i rapporti con l'estero, la banca opera attraverso l'Ufficio Italiano Cambi (Uic). L'Uic ha il monopolio del commercio di divise estere, dell'oro e dei mezzi di pagamento internazionali, controlla l'osservanza delle norme valutarie e amministra le riserve ufficiali.

Intrecciandosi strettamente con la crisi politica, deve fronteggiarla il suo successore Paolo Baffi e il vice-direttore generale dell'epoca, Mario Sarcinelli.

**Il tormentato intermezzo di Baffi.** Il nuovo Governatore, evidentemente, comprende subito quando sia pericoloso per il ruolo della Banca lasciarsi coinvolgere nei rapporti tra finanza e politica che si stanno instaurando in quegli anni. Svolge rigorosamente la sua funzione ispettiva via Nazionale e diventa in breve tempo il principale ostacolo alle spregiudicate operazioni del banchiere siciliano Michele Sindona e a quelle del Banco Ambrosiano. Questa posizione verrà fatta pagare duramente al gruppo dirigente della Banca d'Italia. Settori della magistratura romana compiacenti verso il potere politico, e in particolare verso Giulio Andreotti, cercarono di coinvolgere i vertici della Banca sia nello scandalo Italcasse che in quello dei finanziamenti alla Sir di Nino Rovelli. Non si osò procedere oltre e sia Sarcinelli che Baffi furono scagionati da ogni accusa. Ma il primo cobnobbe il carcere, e ambedue dovettero lasciare i loro incarichi.

Uno dei principali strumenti diventa il cosiddetto «divorzio» tra Banca e Tesoro, che inizia nel 1981 con la soppressione dell'obbligo da parte di via Nazionale di acquistare i Bot invenduti. Essora si contano nel 1981, quando si stabilisce che essa non è più tenuta a finanziare il fabbisogno di cassa del Tesoro. La gestione Ciampi, tuttavia, si articola, più che come «contrappeso», alla politica economica dei governi. Se questi ultimi alimentano il debito pubblico, la Banca con la sua politica dei tassi difende la lira e per questa via la stabilità della nostra economia. L'obiettivo è portare la moneta italiana nella banda stretta dello Sistema monetario europeo (cosa che avverrà in vista degli accordi di Maastricht), facendo sì, in tal modo, che l'Italia sia una protagonista di quel processo di integrazione europea. Gradualmente il Governatore della Banca d'Italia diventa l'autorità di maggior prestigio che l'Italia può spendere sulla scena internazionale, il che costituisce certamente una delle ragioni della sua nomina a presidente del Consiglio in questo periodo travagliato della Repubblica.

Proprio ora che festeggia i suoi cento anni, si ha però l'impressione che la Banca d'Italia si trovi davanti a una nuova svolta. Dopo la svalutazione della lira le forme sperimentate di difesa della nostra moneta non possono svolgere più alcuna funzione di supplenza rispetto ai compiti di risanamento del bilancio pubblico e di governo dell'economia reale. D'altra parte la crisi in cui versa lo Sme dimostra che l'integrazione monetaria europea non può più costituire la chiave di volta su cui possa reggersi il ruolo della nostra autorità monetaria. E perciò difficile dire dove va Bankitalia, è certo però che la pagina su cui tracciare il futuro di via Nazionale, che ha di fronte a sé il nuovo Governatore Antonio Fazio, è tutta da scrivere.

Milano, corso Magenta: una scritta a pochi metri dalla sede del Psi; in basso: Massimo Cacciari

Repubblica e «furor di popolo»: l'Italia oggi corre il rischio di un dopo Weimar? Dai greci al '900 un vizio ciclico minaccia la democrazia. Ne parliamo con storici, filosofi e sociologi

## Siamo tutti demagoghi?

Da Aristotele, ai giacobini, all'Italia dei nostri giorni: la politica è la storia vista attraverso la lente della demagogia. Che cosa è, oggi, questo «sentimento popolare» che per alcuni spinge i giudici lontano dal garantismo e, insieme, alimenta la «rivoluzione» leghista? Rispondono: Enrico Berti, Gianenrico Rusconi, Luciano Cavalli, Alberto Caracciolo, Franco Ferrarotti, Luigi Pedrazzi.

**BRUNO GRAVAGNUOLO**

■ «È la dove le leggi non sono sovrane che subentrano i demagoghi... questa specie di democrazia è strettamente affine alla tirannide, perché ha lo stesso etos». Non è una dichiarazione dei nostri giorni. Risale più o meno al 335 a.C. e viene da Atene. L'ha rilasciata Aristotele nel IV libro della *Politica*, ma può sembrare tratta dalla polemica attuale. Un po' di etimo: «demagogia», da cui demagogo. Da dove deriva? Da «demo» e «ago», l'arte di trattare, di negoziare il popolo e le sue passioni. Di demagogia è intesa la storia dei totalitarismi, i privati quasi sempre al potere sulle onde irresistibili del demòs democraticamente. E lo spiega bene Carl Schmitt, quando parlava di una dittatura plebiscitaria, provvisoria, che poi diventa «sovranza». Avvinne con Robespierre, certo, ma anche con le camicie bruciate, dopo Weimar. Ma tutto questo poi c'entra davvero con quel che accade oggi in Italia, col «sentimento popolare» che per alcuni spinge i giudici ad andare per le spicce, incuranti delle garanzie? Col «furor giustizialista» della Lega che mette nello stesso sacco partiti politici e unità nazionale? Col risentimento di chi invoca (ed esibisce) caste? Da evocare i giacobini, e la «rivoluzione», è stato di recente giuliano Amato quando ha parlato di Robespierre e Milton Friedman tra i padri di Bossi, mostrando invero alquanto generosità nel regalare natali. E timori sul clima di vendetta diffuso che serpeggia in Italia, li ha manifestati anche il giudice Borrelli, dopo i funerali per le bombe a Milano. Cerchiamo allora di ragionare, per vedere quanto fondati siano quei timori. Proviamo per esempio a

sondare sul tema un autorevole campione di storici, filosofi, studiosi sociali.

«Deploro gli eccessi», dice subito Enrico Berti, ordinario di Storia della Filosofia a Padova — ma credo che il dato dominante sia lo stupore e l'indignazione, non il risentimento. L'indignazione è già un sentimento etico e nasce dal sistema di inganni che è stato svelato. Bossi? Manca il termine di paragone per definirlo. Sembra forse in piccolo a Mussolini, e canalizza una rabbia plebea e piccolo borghese, non nuova in Italia. Berti è convinto che a Bossi manchi un «supporto etico reale» e che alla lunga prevalga il nord l'interesse reale, unitario e nazionale. Quanto a Gianfranco Miglio, mentore illustre del pensiero leghista, a detta del filosofo paviano «ha sempre avuto un atteggiamento autoritario, in linea con le ansiose agostiniane sul peccato originale. In tale visione la natura umana va addomesticata dalla forza, e nella forma per Miglio c'è sempre il segno sacrale dell'autorità». Molto più preoccupato di Berti è Gian Enrico Rusconi, germanista, politologo: «C'è un rancore profondo in giro, oscuro, una brutale concretezza vendicativa, polarizzata sulle persone. Una volta c'erano le utopie, i grandi riferimenti ideologici in assenza di quei contenitori la rabbia va fuori controllo, e la lentezza esasperante del mutamento politico peggiora le cose». In questo momento, dice Rusconi, «Bossi è come una spugna. Assorbe dal basso umori illiciti, malsani. Atteggiamenti che qui al nord mi sono ben noti, ma con una variante nuova: l'etno-democrazia, ossia «fuori gli altri, spazio a noi in casa

nostra». I giudici? «Devono procedere nella legalità, come mi pare stiano facendo. Non certo però alla maniera del Tar, che impiega mesi a invalidare le schede di Torino. Tutti dobbiamo far presto, affrettare il ricambio, scegliere progetti e assi di riforma, a cominciare dalle autonomie. La crisi monetaria dell'Europa, oltretutto, può favorire la scissione nordista». Ma in che direzione muoversi? «La scelta giusta — replica — è quella fatta con Castelli: una ribadita anche su piano nazionale, ma senza le indecisioni che l'hanno preceduta».

Luciano Cavalli, studioso dei «capi carismatici» centra la sua analisi sul circolo vizioso che lega insicurezza, rivolta e obbedienza: «È stato un errore, a sinistra, non aver capito che la riforma elettorale è insufficiente. Per rilegittimare lo stato ci vuole la riforma degli esecutivi, prima che prevalga la disgregazione e l'autoritarismo. Oggi il popolo ha scoperto il grande saccheggio, e inevitabilmente affiora l'invidia, il bisogno di risarcimento, ovunque. Se la Padania sviluppata ha trovato il suo demagogo, non va sottovalutata l'insicu-

rezza del sud dinanzi al possibile smantellamento dell'economia mafiosa». In situazione di crisi, per Cavalli, «le due parti dell'Italia si «ringspongono», e perciò gli attentati, fomentati dai traffici internazionali e dall'illegalismo interno, potrebbero «spezzare» il paese. Alberto Caracciolo, storico, parte con un giudizio antropologico pessimista, ma poi vira decisamente verso l'ottimismo: «Inevitabilmente affiorano meccanismi primitivi: quelli tipici delle società babiloniche, germaniche o islamiche, dove la vendetta diviene un fatto co-

**L'INTERVISTA**

## Cacciari: «La gente non è innocente»

■ Cacciari, davvero in Italia trionfano la «demagogia» e i «demagoghi», magari con tutti gli ingredienti psicologici e di costume ben noti a Platone e Aristotele?

La demagogia è insita in qualche modo in ogni prassi politica. Ma sempre a che fare con l'adulazione della moltitudine. E i politici, come sapevano Platone e Aristotele, tendono a diventare dei seduttori. Invece di «educatori» avremmo bisogno oggi di «educatori». Sullo sfondo del risentimento plebeo è limite della moltitudine innocente ad alimentare la demagogia. Attualmente questo mito è più vitale che mai, trasuda da tutti i pori della società.

Ti riferisci al senso comune corrente, alla stampa, o a cos'altro?

È un clima pervasivo, che salta fuori ovunque, ad apertura di giornale, sui media. Se fossi un giudice sarei il primo a preoccuparmi di certe idealizzazioni. Tutto questo parlare della «gente» poi è un inopportuno sintomo di gregarismo. Quando sento parlare di «gente... metto mano alla pi-

stola! È un passe-partout rituale per guadagnarsi il diritto di parola. Lo stesso avviene quando nel discorso pubblico bisogna in ogni caso premettere di essere d'accordo con i giudici. E, sempre a proposito della «gente» incolpevole, magari costretta a rubare, voglio raccontarti una cosa che non smette ancora di colpirmi. Nel 1989, alle elezioni europee Andreotti venne nel Veneto. Da queste parti era un perfetto «alieno», senza radici clientelari. Ottenne 320.000 preferenze, fu letteralmente assediato da consenso e successo d'immagine. Bene tutte quelle preferenze, dico tutte, adesso si sono riversate sulla Lega!

Questo è ormai un fenomeno politico. Che cosa bisogna mettere in campo per contrastarlo?

Innanzitutto ragionare e far ragionare le persone. E poi concentrarsi su due obiettivi: il federalismo e il fisco. Un reale sistema di autonomie quindi, che inverta l'attuale rapporto centro-periferia. Niente a che fare con il fa-

so federalismo leghista, teso ad una «confederazione» di stati sovrani da ricontrattare ogni tre anni. Quanto al fisco, è decisivo. L'esasperazione e l'ingustizie sono al colmo. Non è possibile doverci dare l'anima, perdere tempo attorno a normative assurde e confuse, magari per alimentare le fortune parasitarie dei commercialisti. Se va avanti così, l'anno prossimo, anch'io farò lo sciopero fiscale!

Prima parlavi dei magistrati. Come sai c'è chi li accusa di scarso garantismo. Tu che ne pensi?

Alcuni sono consapevoli ed equilibrati, altri si sentono angeli sterminatori. Sostanzialmente applicano la legge, e si trovano ad agire in condizioni di debolezza, visto che mancano di mezzi e risorse. Si possono discutere le leggi, ma è scorretto volerle cambiare in corsa, mentre vengono applicate. Sono comunque necessarie delle cautele sulla detenzione preventiva, mentre è sacrosanto il rispetto del segreto istruttorio. Che però



nessuno rispetta.

Che idea ti sei fatto delle motivazioni e dell'indole culturale di questi giudici?

È semplice. In magistratura le carriere procedono per anzianità. E sono emersi i giudici di una certa generazione, quelli della mia stessa generazione, direttamente o indirettamente segnati dalle esperienze civili di questo ventennio. È normale quindi che siano più sensibili, che si sentano più partecipi della vita collettiva.

Ancora una domanda: qual è la tua analisi sulla matrice dei recenti attentati?

Sono legati allo sfascio dell'unità europea. Non basta tirare in ballo i vecchi poteri italiani. Ci sono forze internazionali interessate a fare del continente un territorio franco, disgregato. E l'Italia è l'anello debole. Al terrorismo non mancano le chances. Si dice sempre che da noi è stato battuto. Ma non è vero, perché in definitiva ha impedito determinati equilibri politici. Ecco perché il pericolo è reale e gravissimo. ■ B. Gra.

sorvegliare i sentimenti morali, e certe ricorrenti tentazioni leghiste. Sono tanti però gli esempi di arrogante mistificazione, le provocazioni, come nel caso, purtroppo, del decreto Amato-Conso». La verità amara «è che da tempo è stato corrosato il tessuto morale, e non sempre la società civile si è mostrata migliore della politica: bisogna scendere molto giù nella gerarchia sociale per trovare gli innocenti». Insomma per colpa di Ghino Di Tocco, delle sue bravate, e non solo, «siamo diventati un po' tutti demagoghi». Anche Martinazzoli, sostiene il politologo cattolico, ha i suoi torti: «Il balletto, le remore a far pulizia, il ritardo politico». E, aggiungiamo noi, lo strano minuetto del nuovo segretario di Fini a Forlani indagato per la megatangente Enimont: «Panzane — così ha dichiarato — per confiscare l'onore del partito». Nonostante tutto Pedrazzi crede ancora possibile un'alleanza tra il neopopolarismo Dc e la sinistra: «Il rischio da contrastare è l'asse tra Dc, Lega e socialisti per gestire un nord ricco corporativo, e un sud subalterno e dannato». Segnala, l'emiliano Pedrazzi, che la bassa Padania non è affatto al riparo dal mito di Bossi, anche se le buone amministrazioni di sinistra sembrerebbero ancora poter reggere: «Il mio elettorato di Crevalcore, che un tempo si batteva per Dozza e Zanigheri, oggi, incattivito col fisco, invoca con entusiasmo il no-ster Umberto». Cerchiamo quindi delle risposte costruttive al risentimento morale, altrimenti la Lega trionferà e primo: o poi... Di Pietro finirà eletto a furor di popolo.

Intanto il Parlamento ha approvato finalmente la legge elettorale uninominale, e la Camera ha dato il «via libera» ai nuovi procedimenti giudiziari contro Craxi. La «riforma» non è l'ideale, specie per quel che riguarda le possibilità di chiaro ricambio alternativo, necessario a fondare un nuovo patto con i cittadini. E inoltre arrivano altri avvisi di reato «eccellenti». Ma forse la «divaricazione» della politica col comune sentire si è un po' ridotta. Basterà, almeno per il momento?

## Un sogno nel cassetto per Napoleone Bonaparte

■ «Napoleone diventò quello che tutti sanno, ma non riuscì a diventare quello che nel suo intimo desiderava: un letterato... In una confessione sincera dei suoi desideri riposti, Napoleone avrebbe scambiato Arcole, Wagram, Austerlitz per un'opera letteraria che sfidasse i secoli, pari a quelle dei grandi autori che egli tanto amava, e rileggeva di continuo, e nella sorte persa e in quella avversa, e meditava e postillava».

Così Alberto Savinio in *Nuova enciclopedia* ricorda la passione segreta dell'imperatore, autore finanche di un romanzo, *Clisson* ed *Eugénie*, che suscitò i vetali consensi del dipolite Saint-Beuve. Solo *Il memoriale di Sant'Elena*, che dettò al conte di Las Casas, e che apparve nel 1823, due anni dopo la sua morte, ebbe un grandissimo successo e fu tradotto in diverse lingue e in numerose edizioni. Sappiamo che postillava con attenzione a margine dei testi le opere di Erodoto, Strabone, Giulio Cesare, Flangini; l'amato Rousseau. Ma Napoleone non fu uno scrittore. Rozzo e banale nella vita privata, cinico e volgare, amava ripetere che una grande fama «era soprattutto un gran rumore. Più se ne fa, più si propaga. Leggi, istituzio-

ni, monumenti, nazioni, tutto passa. Ma il rumore resta, e riesce a tutti i secoli successivi». E la sua fama, dopo la sua morte, «riuscì a conquistare il mondo», come diceva Chateaubriand. Il quale aggiungeva: al mondo appartiene a Bonaparte; ciò che il distruttore non era ancora riuscito a conquistare, lo ha raggiunto la sua fama; da vivo si è lasciato sfuggire il mondo, da morto, lo possiede».

Questa gloria fu tale che dopo la sua morte si arrivò a contrattarla ricorrendo persino ad artifici retorici. «Napoleone Bonaparte, di cui tanto si è detto e scritto, non è neppure esistito. Non è che un personaggio allegorico», si legge in un opuscolo apparso anonimo a Parigi nel 1827, opera di Jean-Baptiste Pérès, un magistrato giansenista, che Salvatore Nigro ha ripubblicato nel 1989 con il titolo *L'imperatore inesistente* insieme ad altri due testi, che dissacravano la figura dell'imperatore, i quali dimostrano quanto fosse determinata la volontà di demolire un mito che sembrava destinato a diventare eterno. E alla base c'era ovviamente un obiettivo politico, che si cercava di raggiungere «minando proprio quella gloria conquistata sui

campi di battaglia e che Napoleone avrebbe desiderato tramandare anche come letteratura».

Ma accanto a queste opere, tra il 1818 e il 1830, l'Europa fu invasa da una serie di scritti tutti attribuiti a Napoleone, che oltre a godere di largo credito e diffusione, crearono un vero e proprio «genere». Alla base, un curioso e interessante libro, frutto di un'abile contraffazione, opera di un poliglotta che si colloca nella migliore tradizione settecentesca, l'abate Aimé Guillon de Montléon. Questa figura singolare pubblicò a Parigi, nel 1816, un volume in ottavo dal titolo *Machiavel commenté par Napoleone Bonaparte*, che adesso la Silvio Berlusconi Editore pubblica in italiano con il titolo *Il Principe di Niccolò Machiavelli annotato da Napoleone Bonaparte* (pp.

XLIII-266, lire 24.000), con un'introduzione di Vittorio Branca e una nota di Ermanno Paccagni, al quale si deve anche la traduzione del «Commentaires». Nella sua nota l'editore sosteneva che il manoscritto era stato trovato nella carrozza dell'imperatore dopo la battaglia di Mont-Saint-Jean, il 18 giugno 1815. Il libro conteneva, oltre alla traduzione francese de *Il Principe*, condotta da Bonaparte, le annotazioni dello stesso fatte nelle varie fasi della sua ascesa, alcuni estratti dei *Discorsi sopra la prima decia di Tito Livio*, annotati sempre da Napoleone, e una nota sul Machiavelli di Guillon.

Un'abile e intelligente contraffazione, che però fu facile spacciare come opera autentica di Napoleone. E se Branca



Un dipinto di François Bouchot: Napoleone sbeffeggiato durante il colpo di Stato del 10 novembre 1799

parla dell'importanza di questo primo «falso contemporaneo», che «anche una singolare strumentalizzazione politica di una grande autorità culturale», e Paccagni ricostruisce la storia di questo manoscritto, evidente risulta l'obiettivo di colui che escogitò l'operazione: sconfiggere i residui del bonapartismo. E si cercò di farlo assediando proprio l'aspirazione segreta di Napoleone, conferendogli l'aura di scrittore che non fu.

Un'operazione doppiamente intelligente e convincente. «Machiavelli è il solo libro che si possa leggere», aveva sentenziato l'imperatore. E il fiorentino, sulla cui figura ancora oggi si discute, quel maialista che cercava «la verità effettuale delle cose», che aveva affascinato spiriti forti, da Richelieu a Federico di Prussia, non poteva lasciare indifferente Napoleone, che si riteneva il «nuovo Principe» e al creatore della politica moderna guardava come a una «guida filosofica». Dunque, un testo bifronte, che l'astuto contraffattore seppe calibrare con annotazioni che in fondo inspiegavano il pensiero dell'imperatore. «Non bisogna mai passare per chi deve ad altri piuttosto che a sé

anche il minimo particolare della propria gloria e della propria potenza», annota lo pseudo Napoleone a commento delle note di Machiavelli su Leone Sircusano («Machiavelli mi corteggia quando si rifà a questo eroe della mia genealogia»). E poi: «La virtù è più necessaria della fortuna; è quella che promuove questa», scrive a margine dell'affermazione del fiorentino che per diventare di privato principe, presuppone o virtù o fortuna. O ancora, a proposito della prudenza degli uomini che non sanno correggere la propria sorte, come si legge all'inizio del XXV libro del *Principe*, annota «spresanzamente» che questo è un «sistema dei pigri o dei deboli. Con del genio e dell'azione si governa la fortuna più avversa».

Molte altre sarebbero le annotazioni al testo di Machiavelli che bisognerebbe riportare per offrire meglio la portata di questa abile contraffazione, il suo valore. E l'abilità del falsario farebbe presupporre che quasi non sia esistito un falso Napoleone. E che l'autore di queste «note» sia stato proprio l'imperatore inesistente, il cui mito si voleva distruggere e che questi libri invece contribuirono a esaltare. Insieme alle sue aspirazioni letterarie.



# Spettacoli

Taormina Arte  
Si infortuna  
Carla Gravina  
stop alle repliche

TAORMINA. Sono sospese le repliche di *La morte e la fanciulla*, il testo di Ariel Dorfman in programma a Taormina Teatro: la protagonista Carla Gravina si è infortunata nel corso della «prima», ed è stata portata in una clinica di Messina. Diagnosi: frattura multipla al piede sinistro, 30 giorni di prognosi. Lo spettacolo sarà ripreso solo in autunno.

Muore a Londra  
Roy Budd  
Musicò  
«Soldato blu»

MONTEPULCIANO. È morto sabato a Londra Roy Budd, pianista e compositore inglese, autore di colonne sonore per numerosi film, tra cui *Soldato blu*, *caso Carey*, *Un colpo da un miliardo di dollari*, *I quattro dell'oca selvaggia II*. Budd, colpito da un'emorragia cerebrale, aveva 46 anni. Negli anni Settanta aveva sposato la cantante italiana Caterina Valente.

Eccovi una delle scene più belle di «Zuppa d'anitra» Gli sproloqui di Chico, le gag di Harpo: che, purtroppo non si possono trascrivere...



I due sono incaricati di spiare Groucho, primo ministro dello staterello di Freedonia E questo è il resoconto della loro folle «indagine».



Qui accanto Groucho e Chico in una scena di «La guerra lampo dei fratelli Marx». A sinistra Chico e Harpo con Louis Calhern nella scena riprodotta qui sotto. Nella foto piccola a centro pagina il nuovo Harpo.

## Il triplo salto mortale dei fratelli Marx

Inutile negarlo, lo sketch che vi proponiamo oggi sarebbe assai più divertente a vedersi, che a leggerlo. Semplicemente perché fra i tre Marx ce n'era uno, Harpo, che rappresentava la «persistenza» del cinema muto all'interno della comicità più «sonora», e verbale, della storia. Harpo, insomma, non parlava: ci pensavano Chico e Groucho a farlo per lui. Speriamo però che il dialogo restituisca la prodigiosa verve comica di questi ineffabili, qui catturati nel film (*Duck Soup* ovvero *La guerra lampo dei fratelli Marx*, regia di Leo McCarey, 1933) che per la prima volta cuce intorno a loro una storia robusta e non ispirata ai loro vecchi musical. Groucho è Rufus Firefly, trafficante che per una strana coincidenza diventa primo ministro dell'immaginario staterello di Freedonia. Trentino, ambasciatore della città rivale di Silvania, gli mette alle costole due spie, Pinky e Chicolini. La scena proposta è quella in cui Chico e Harpo si recano da Trentino (l'attore Louis Calhern) per «relazionare» sulle loro grottesche indagini. La sceneggiatura del film era di Bert Kalmar e Harry Ruby, ma potete star tranquilli che i fratelli ci mettevano mano (e lingua). Buon divertimento



ca questo. È l'ultimo quartino di un sigaro. Gli altri tre quarti me li sono fatti fuori prima, da solo. **Ambasciatore** «Grazie no, ho i miei. Provate uno di questi? Porge un sigaro a Chico. Harpo fa un salto e lo piglia in bocca. **Trentino** «Accendilo ma l'accendino non funziona. **Chico** «Eh no, non funziona». Harpo fa un gesto come dire «ci penso io», poi sempre da sotto l'impermeabile - estrae una

refly. Il mio socio c'ha un naso come quello di un cane lupo. E se guardi neanche il resto è una bellezza. Noi stiamo scoprendo tutto di questo Firefly! Ecco qua» (da all'ambasciatore dei documenti). **Ambasciatore** «Incrociando le braccia dietro la schiena». **Chico** «Veniamo a noi. Allora, avete seguito Firefly?». **Trentino** «Harpo ha girato dietro l'ambasciatore, e gli ha mozzato il sigaro con le forbici. **Chico** «Ah Ah! Ma che mi domandi, se abbiamo seguito Fi-

dero essere interrotto». **Segretario** «Sì, signore». **Harpo** segue la segretaria con uno sguardo allupato. **L'ambasciatore** esamina i documenti. **Ambasciatore** (con aria delusa) «Signori, qua non siamo concludendo un bel niente». **Harpo** usa il sigaro dell'ambasciatore come una sigaretta e improvvisa un'azione di baseball. **Chico** lo asseconda. **Chico** «Eliminato». **Ambasciatore** «Ora signori,

L'antefatto: Firefly (Groucho) è appena stato eletto nuovo primo ministro di Freedonia. L'ambasciatore del reame rivale di Silvania trama contro di lui, per farlo destituire. A questo scopo ha assoldato due spie, Chicolini (Chico) e Pinky (Harpo), che dovrebbero stare alle costole di Firefly fingendosi rispettivamente un venditore di noccioline e l'assistente del nuovo «premier». Qui due vanno per la prima volta a relazionare all'ambasciatore sulle loro indagini. L'ambasciatore sta parlando con un altro dei suoi agenti. **Agente** «Ho fallito, ambasciatore». **Ambasciatore** «Lo so, lo so, pezzo di idiota». **Agente** «Sono sconvolto». **Ambasciatore** «Se tu avessi fatto scoprire la rivoluzione come da programma, durante la sommossa, adesso avremmo Freedonia sotto la bandiera di Silvania, sotto la nostra bandiera!». **Agente** «Ma Firefly ce l'ha impedito. Lei non ha la minima idea di quanta popolarità egli abbia in Freedonia». **Ambasciatore** «Lo so benissimo. Per questo ho messo due spie alle sue calcagna. Voglio sapere tutta la sua vita, per screditarlo davanti al popolo, per disonorarlo per sempre. Entra la segretaria. **Segretaria** «Ambasciatore, Chicolini e Pinky sono qui». **Ambasciatore** «Ah, le mie due spie. Falli entrare. Aspetta fuori, tu». **L'agente esce. Entrano Chico e Harpo mascherati. Si tolgono la maschera. Chico** «Ci sei cascato come una pera».

**Ambasciatore** «Finalmente! Si sente un trillo. Harpo si precipita a rispondere al telefono. Solleva la cornetta di uno dei telefoni sulla scrivania dell'ambasciatore, poi dell'altro. Niente. **Ambasciatore** «Signori, cosa sta succedendo?». **Chico** «Shhh! Potrebbe essere un fatto di spionaggio». **Harpo** continua a sollevare un telefono dopo l'altro, poi il suo viso si illumina: si ricorda di qualcosa, e tira fuori un'enorme svegla da sotto l'impermeabile. **Segretario** (rientrando) «Un telegramma per lei, ambasciatore». **Harpo** afferra il telegramma, lo legge con aria indignata, lo straccia e lo butta via. **Chico** «Siccome non sa leggere, si è arrabbiato». **Ambasciatore** «Ah, capisco. Adesso dobbiamo discutere di cose molto serie, quindi accomodatevi». **Chico** e Harpo si stendono di volata sulla sua poltrona e lo accolgono in braccio. **Ambasciatore** «Ninna oh, ninna oh...». **Ambasciatore** (divincolandosi) «Ma insomma signori, avete portato...». **Chico** «Aspetta. Mettiti in boc-



### IL COMMENTO

## Veloci, troppo veloci da rivedere al rallentatore

SANDRO VERONESI

Guardavo le finali dei tuffi dal trampolino, l'altro giorno. Pensavo: ma guarda quanti movimenti possono essere contenuti in un unico secondo - perché tanto dura la performance dei tuffatori, un secondo. Senza il rallentatore non si sarebbe nemmeno in grado di apprezzare, tutte le evoluzioni che fanno nell'aria, e passato quel secondo, a tuffo finito, quando escono dall'acqua guardando verso il tabellone della giuria, si rimarrebbe con la vaga impressione di avere assistito a qualcosa di straordinario, senza però saper dire bene a cosa. Invece il rallentatore ci fa vedere e rivedere tutto il ben di Dio di carpiatura, avvistamenti e salti mortali che era stato infilato dentro a quel secondo, e verso la terza o quarta ripetizione ci sentiamo finalmente appagati: finalmente, oltre agli occhi, ha visto anche il cervello.

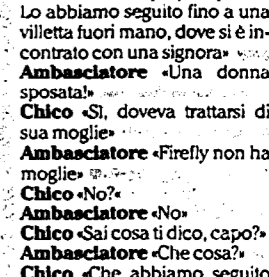
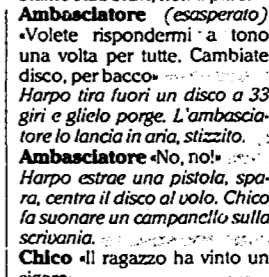
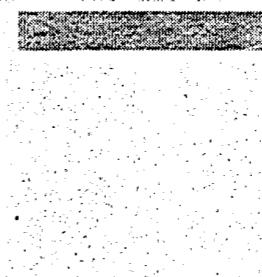
Un po' la stessa cosa capita con i film dei fratelli Marx: la prima volta che li si vede non si ha il tempo di decifrare tutto il turbinio di invenzioni che si abbattono su di noi, e alla fine ci si sente come se si fosse subita una formidabile accelerazione. È capitato di tutto, ci accorgiamo, e siamo certi di esserci divertiti, eppure non sapremmo raccontare esattamente perché. E anche la seconda volta, pur partendo con le migliori

intenzioni di mantenersi vigili e recuperare tutto ciò che si era perso alla prima, ugualmente ci si ritrova sbattuti contro «The End» come un relitto contro gli scogli, con la pancia che fa male dal ridere e la sensazione d'esser stati boreggiati con destrezza. Solo dalla terza visione in poi si comincia a capire la grandezza di quel che si è visto, e verso la decima si può dire d'esserne finalmente degni.

Anche questo, proprio come nei tuffi, è dovuto al fatto che in piccoli lassi di tempo (lassi cinematograficamente quasi subliminali) i fratelli Marx erano capaci di concentrare una quantità assai superiore a quella di un poeta che rimarrà per sempre rivoluzionario: «Quando hai un'idea geniale - dice questa poetica - fattene venire subito un'altra che le rubi spazio». E così molte scene dei fratelli Marx sembrano un chiaro invito rivolto agli scienziati di quel tempo (impegnati, al momento, a costruire la bomba atomica) affinché si sbrighessero, piuttosto, a inventare il videoregistratore: perché senza quello, senza la possibilità per ognuno di fermare, arretrare e ripetere qualunque pezzetto di film, la loro grandezza non sarebbe mai stata apprezzata completamente.

La scena simbolo di questo sta in *Duck Soup*, da noi intitolato *La guerra lampo dei fratelli Marx*, così intensa che bisogna dedicarle ore di studio per finire di apprezzarla. È la scena in cui Chico e Harpo, due spie (!), fanno il loro rapporto sulla settimana di pedinamenti a Firefly-Groucho, per cui Trentino di Silvania li aveva ingaggiati. Dura tre minuti e cinquantasette secondi, questa scena, e quando la si vede per la prima volta è letteralmente dolorosa, tanto è netta l'impressione di essersi perduti il meglio per strada a causa della velocità alla quale tutto si è svolto. Resta un vago ricordo di Chico che dice fesserie all'ambasciatore azzimato, mentre Harpo con una enorme forbice gli taglia tutto, dal sigaro alle code del frac. Ma questo è nulla rispetto a ciò che abbiamo visto, lo sappiamo benissimo.

Alla seconda visione, dunque, mentre registriamo alcune piccole perle di Harpo che ci erano sfuggite, ci sforziamo di decifrare meglio le parole di Chico. Si sta giustificando, i pedinamenti non devono essere andati molto bene: «Lunedì ci siamo appostati davanti alla sua casa, ma lui non è uscito, non era in casa...». Ma di nuovo a questo punto veniamo come travolti da una slavina e





Sul «Palcoscenico» di Raidue la Kabaivanska «Vedova allegra»

Rappresentata per la prima volta nel 1905 l'operetta...

Raitre, alle 14.30 Da Coleman a Miles Davis Una settimana d'agosto piena di «schegge» jazz

Da Ornette Coleman a Miles Davis le Schegge Jazz di annata di Raitre...

to inteso per il musicista afroamericano Merce...

Dal 6 settembre su Rete4 (e poi con cadenza quotidiana) va in onda il nuovo programma condotto da Carla Urban «Colpevole o innocente?»...

Confessioni, anzi scherzi

Tra le novità dell'autunno televisivo, c'è anche Carla Urban che conduce su Rete 4 «Colpevole o innocente?»...

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Ma che ci fa Carla Urban sulla melensa Rete 4? Presenta un programma che potrebbe anche essere piuttosto crudele...

Una cosa è certa, non vogliamo casi clinici. Vanno bene storie buffe...

Carla Urban sostiene che il pantografo viene usato in America come la grafologia per orientarsi sulla personalità...



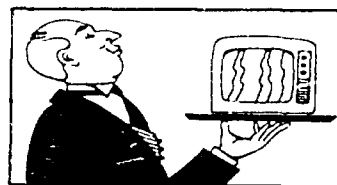
Carla Urban Dal 6 settembre condurrà «Colpevole o innocente?» su Rete4

Ma Carla Urban ribatte «La televisione pone una infinita di rischi. Io ho preso da tempo la decisione di non fare la futura loggia di di sicuro anche lì...

cori firmato contratti ma ho incontrato persone competenti e decidero tornare dal mio pubblico in un contesto soft...

Il conflitto che poi si manifesta nella seconda guerra mondiale...

24ORE GUIDA RADIO & TV



IN VIAGGIO CON SERENO VARIABILE (Radio 1) Il programma di Oreste del Buono... COCKTAIL DI SCAMPOLI (Telemonte Carlo) Ultima settimana per il programma di Giampaolo Fabrizio... NEL REGNO DEGLI ANIMALI (Radio 2) Con i grandi personaggi della musica...

Grid of TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, 5, 7, Tele+, and Radio channels.



## Giffoni Il Grifone al film belga «Marie»

■ GIFFONI VALLE PIANA Il film *Marie* del regista Marian Handwerker si è aggiudicato il primo premio Grifone d'argento della ventiseiesima edizione del Giffoni Film Festival. La giuria composta da 150 ragazzi provenienti da tutta Italia e da 18 profughi della ex Jugoslavia, e presieduta da Catherine Spaak non ha avuto dubbi. Tutti i consensi sono andati a questa produzione belgo-franco-portoghese e ai suoi interpreti. Il Grifone di bronzo per il miglior attore protagonista è quello per la miglior attrice sono andati rispettivamente a Alessandro Sigona e a Mane Gillain, interpreti del film vincitore. Questi gli altri premi assegnati per la sezione «L'ana serena dell'Est»: Grifone di bronzo al film *Tango argentino* del regista Goran Paskaljevic per la sezione «Padri e figli»; «L'anne d'ombra», il Grifone di bronzo dedicato alla memoria di Domenico Meccoli è andato al film di Mike Newell *Tir-Na-Nog*. I premi speciali della direzione artistica del Giffoni Film Festival sono andati ai seguenti film in concorso: *Gench*, di Giles Walker; *Idaho potato, una storia della Croazia*, di Krsto Papic; *L'occhio del drago*, di Ulrich Konig; *Se tu lo vuoi* di Richard Lowenstein e *Digger* di Robert Turner. Il premio speciale Monte Paschi Siena è andato a Fiona Ruttelle, protagonista del film *Se tu lo vuoi*.

La serata conclusiva, che si è svolta in contemporanea tra la *Maison Lumière* e il Teatro Valle, ha chiuso la kermesse cinematografica di sei giorni iniziata il 2 agosto, dedicata ai grandi temi sociali (la droga, la mafia, l'ecologia, la solitudine), presentata da Mara Venier e da Leo Gullotta. L'edizione di quest'anno, dedicata al tema «Padre figlio» si è inserita nel piano quadriennale a tema, che si propone di continuare nel '94 con «Il sogno» e nel '95 con «Il viaggio».

Il direttore artistico del festival, Claudio Gubitosi ha annunciato per il prossimo anno la nascita di una nuova sezione, «I bambini ci guardano». Intanto, il presidente dell'Ente festival, Carlo Andria, ha annunciato l'approvazione da parte della Regione Campania di un contributo di cinque miliardi destinati alla costruzione della cittadella del cinema «Già dall'anno prossimo - ha detto Andria - si può sperare quindi in un trasferimento nella sede giusta e funzionale al Festival».

## Week-end tutto italiano a Locarno: prima Bertolucci con la versione restaurata del capolavoro, poi Bigoni



Piace molto «Sottovoce»  
del trentenne Paziienza  
indagine «etnografica»  
nel paese di Roccascalegna

# Italia, veleni e conformisti

Quattro titoli italiani a Locarno tra sabato e domenica. I giornali zinghesi attaccano il direttore Marco Müller, attribuendo al festival una connotazione troppo italiana, lui risponde con la qualità. L'altra sera, in Piazza Grande, oltre semila persone per la versione restaurata (e allungata di 5 minuti) del *Conformista*, idem ieri per *Il grande cocomero*. Sul versante competitivo non convince *Veleno* di Bigoni.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE ANSELMI

■ LOCARNO La Madonna del Sasso, protettrice del festival, ha compiuto il miracolo sabato sera allontanando il minaccioso temporale che più di una volta ha rischiato di rovinare la festa in Piazza Grande, affollata in ogni ordine di sede per il restaurato *Conformista* di Bertolucci. Film mitico, che aprì al regista parmigiano le porte di Hollywood e ne confermò il talento creativo, il *Conformista* era ridotto in pessime condizioni, specialmente sul piano cromatico. Il negativo degenerava, l'intero corpo del film se ne stava andando, ha ricordato Bertolucci, un po' emozionato, di fronte a semila persone. Grazie al restauro compiuto da Vittorio Storaro per conto del Centro sperimentale di cinematografia, il film è tornato all'antico splendore, con l'aggiunta di una sequenza di cinque minuti, tagliata dopo la «prima» berlinese, nella quale si riconosce un Alessandro Haber barbuto e capellone fino ad ora inutilmente annunciato dai titoli di testa: «È il ballo dei ciechi, all'epoca mi era sembrata pesante sul piano metafisico, e avevo finito col toglierla per dar retta al mio produttore. Ma sono contento di averla rimessa» ha aggiunto Bertolucci nel suo consueto stile soave e ammaliorato. Tra gli applausi del pubblico amico, il regista ha citato Cocteau, ha paragonato il cinema a un «mandala» di sabbia costruito da alcuni monaci buddisti (simbolo dell'«impermanenza») e ha ricordato a Fellini quell'appuntamento a colazione per fine settembre: «Non facciamo scherzi, Federico».

Ce n'era abbastanza per i giornalisti, e infatti ieri mattina Bertolucci ha preferito disertare la conferenza stampa fissata



Qui sopra un'immagine de «Il conformista». Sotto Elio de Capitani in «Veleno» di Bruno Bigoni



per mezzogiorno poi è saputo che era andato a vedere *When Pigs Fly* della giovane regista americana (nonché moglie di Jarmusch) Sara Driver. Una scelta che certo non ha fatto felici gli organizzatori. Ma quella tra sabato e domenica non è stata solo la giornata di Bertolucci. Altri due film italiani, tra concorso e «programmi speciali» si sono alternati sugli schermi di Locarno '93. Il primo, già introdotto ai lettori dell'*Unità* da un'intervista al regista Bruno Bigoni del nostro Bruno Vecchi, si chiama *Veleno* titolo secco, allusivo, efficace per raccontare una storia di odio fraterno ambientata nella campagna lombarda. Come succedeva nel recente *Caino & Caino* di Alessandro Benvenuti, anche qui la morte del padre fa esplodere l'odio latente tra due fratelli restauratori, Tonino e Bruno Sirano, costretti a convivere con le rispettive famiglie nell'enorme dimora patrizia ricevuta in eredità. È un'autentica battaglia fratricida quella che si scatena tra quelle mura, senza esclusioni di colpi bassi (anche una finta morte che spedisce l'altro in galera) con l'unico scopo di atterrare l'avversario.

Smaltito dalla bella fotografia di Luca Bigazzi e interpretato da un cast d'atton nel quale spiccano Carlo Colnaghi, Elio De Capitani e Manna Conofrone, *Veleno* è un film molto di testa, astratto nell'ispirazione nonostante la cornice realistica, non proprio riuscito nell'ambizione di miscelare saponi grotteschi e riflessi nevrotici in una commedia da commedia all'italiana riveduta e corretta. Anche l'uso continuo della dissolvenza, come cesura delle singole «scene» di cattiva familiarità, si rivela una trovata un

## Lunedìrock Ecco la musica di Seattle ma attenti alle mode e alla potenza dei dollari

ROBERTO GIALLO

■ Una cosa è certa: il grunge farà fare un bel balzo al rock americano. Non necessariamente per la qualità della musica ascoltata finora, anche perché gli imitatori dell'ultima ora sono ben più numerosi dei gruppi che hanno inventato un suono nuovo. Ma certo per la possibilità di lavorare in pace senza troppi grattacapi: la moda di Seattle ha scatenato le grandi major e pare che da quelle parti basti possedere una chitarra per firmare un contratto. I musicisti precari, insomma, diventano musicisti retribuiti e questo non è poco, visto che sembra legittimo e sacrosanto che un artista possa vivere della sua arte. E del resto la Geffen ha guadagnato tanto con il disco dei Nirvana da potersi permettere il giusto mecenatismo anche verso chi forse non sfonderà.

Più complessa la situazione dei gruppi che cercano una via personale. Come tutte le mode che sfondono, infatti, l'etichetta di grunge si appiccica ormai ad ogni cosa, rendendone antipatico anche solo il nome. Basta venire da Seattle, insomma, per passare senza troppe attenzioni nel calderone della nuova moda, e c'è gente che proprio non se lo merita. Accade anche a uno dei migliori dischi della stagione *Shame*, inciso da Brad (Epic, 1993), che hanno in Stone Gossard un leader credibile e abilissimo. Stone fa di mestiere (?) il chitarrista dei Pearl Jam, e di grunge quindi se ne intende. Ma nei Brad quel suono non c'è o impallidisce davanti alla potenza onirica di ballate clamorosamente affascinanti. In tempi di Unplugged (gli album acustici inventati da MTV) e di suono acustico, ecco che qualcuno scopre che l'elettricità non dev'essere necessariamente spigolosa e «cattiva». Se qualcosa si può avvicinare a Brad, se qualcuno ha fatto da matrice al loro approccio, ecco che bisogna mandare ai Rem: come accostamento è davvero lusinghiero.

Pure, questo benedetto suono di Seattle bisognerà anche cominciare a usarlo. E per usarlo non si intende far milioni (ma di dollari!) a cavallo di una moda. Gli Urge Overkill, che vengono da Chicago e non da Seattle, ci provano a modo loro. Banda di culto nei circuiti del college rock, si affacciano ora al pubblico del grande mercato con *Saturation* (Geffen, 1993) e mischiano un po' di tutto con buona e sagace ironia. Il punk nelle venature ritmiche che esprimono violenza, ma anche il pop, e anche il grunge, che espone selvaggio ma ironico in canzoni come *Tequila Sundae*. Con il che si capisce che la moda corrente può esser già riletta con genio e inventiva, senza stravolgerne i suoni, ma con un approccio un po' più problematico di quello adottato fin qui da tutti: «mascolazione» grunge dediti al trastullo degli adolescenti. E poi è un dato di fatto: nella realtà del crossover, che mischia influenze e generi, spunta sempre, da qualche parte, quel benedetto punk che tanto ha fatto (e tanto farà, si spera) per rinnovare il vecchio tessuto del rock'n'roll, il quale non può morire, secondo la scontata retorica dei suoi tifosi, ma invecchiare. Si sorprende sorpresa, ecco che un disco punk di cristallina fattura viene proprio dalla vecchia Europa, e per la precisione dai Paesi Bassi, che in materia hanno solida tradizione. Settanta minuti di musica, eccellente confezione, anche con i testi tradotti in italiano, sono l'ultima mossa dei Negu Gorriak, che forse qualcuno ricorderà con il vecchio nome di Kortatu *Borrorok Banditu milaka aurpegi* ("Il boia è un uomo dalle mille facce", Grdalo Forte Records, 1993) è un album a dir poco eccellente, denso di suoni feroci, così come feroci, e lucidissimi, sono i testi della banda. Con tutte quelle zeta affilate e quelle vocali dure, la violenza del suono fa da supporto a linche frenetiche e disincantate. Forse è poco per far vacillare la dittatura anglosassone sul rock, ma un'eccellente dimostrazione che si può e si deve, provare. Negu Gorriak dà una sonora lezione a molti Grandissimi.

## L'ICI e le tasse sulla casa: troppe tasse sui cittadini a basso reddito

Il 19 luglio è scaduto il termine per il pagamento dell'Ici. L'aspirazione e la rabbia di milioni di cittadini sono state del tutto giustificate.

Con il sistema attuale si è prodotta una situazione assurda:

- Non si sono finanziati di fatto gli enti locali. L'Ici è stato l'ennesimo balzello incassato dallo Stato.
- La tassa è stata applicata in modo diseguale sul territorio sommandosi alle altre tasse erariali.
- Gli estmi catastali sono stati calcolati con criteri variabili e spesso arbitrari.
- Le esenzioni di fatto hanno riguardato solo le prime case con un valore massimo di 75 milioni.

Milioni di lavoratori con un reddito modesto e di pensionati hanno dovuto sobbarcarsi un onere gravoso ed ingiusto.

### Cosa propone il Pds?

1 I Comuni devono poter elevare l'entità della detrazione per la prima casa in modo da poter escludere dal pagamento dell'Ici gli immobili di cittadini che dispongono di livelli di reddito medio-bassi; i valori degli immobili infatti sono diversi nelle grandi città rispetto ai piccoli paesi, quindi anche le detrazioni devono variare. In questo modo si potrà

ottenere l'esenzione della prima casa della maggioranza dei cittadini.

2 L'Ici va versata direttamente ai comuni che devono ottenere piena autonomia e libertà rispetto al Governo centrale. Dalla base imponibile ICI va dedotto il valore dei mutui ipotecari che gravano sull'immobile.

3 Il Parlamento deve varare una indagine conoscitiva per individuare tutte le manchevolezze, gli errori e le assurdità compiute dagli uffici nel determinare gli estmi catastali sull'intero territorio nazionale. Gli errori vanno corretti, i responsabili vanno puniti. Questa proposta - avanzata dal Pds già un anno fa - fu respinta da Dc e Psi.

4 In presenza di errori di valutazione cui sono seguiti ricorsi la cui fondatezza è stata riconosciuta, occorre fare in modo che con la seconda rata dell'Ici sia possibile recuperare quanto pagato in eccesso oggi.

5 I comuni devono collaborare direttamente alla formulazione dei nuovi estmi catastali, e ad individuare i valori di mercato reali: il catasto deve essere gestito congiuntamente dai comuni e dagli enti locali.

6 In sede Irpef dovrà essere introdotta una detrazione per l'abitazione (sia in proprietà che in affitto) in modo da

eliminare o ridurre l'onere derivante dall'aumento delle rendite catastali.

7 I valori catastali vanno portati progressivamente vicino a quelli effettivi di mercato. Man mano che ciò avviene, le aliquote della imposte (Irpef, Ici, ecc.) devono ridursi in misura corrispondente; soprattutto vanno ridotte le imposte sui redditi di lavoro e pensione, e sulle imprese minori.



Gentile Ministro,

il mio reddito mensile netto è di Lire \_\_\_\_\_  
pago di ICI Lire \_\_\_\_\_  
Per questo appoggio la proposta di legge del Pds in materia di aumento della detrazione ICI per l'abitazione principale.

nome \_\_\_\_\_  
cognome \_\_\_\_\_  
via \_\_\_\_\_  
città \_\_\_\_\_

Al Ministro delle Finanze  
Prof. Franco Gallo  
Ministero delle Finanze  
Viale America  
00144 Roma

Fateci conoscere le situazioni più odiose e difficili prodotte dall'attuale normativa. Un dossier di denunce ci aiuterà nella nostra battaglia politica.

Voglio portare a conoscenza del Gruppo parlamentare del Pds questa situazione:

La mia opinione sul vostro Progetto di legge in materia è:

Da ritagliare e spedire alla Direzione Nazionale Pds, Area Organizzazione, via delle Botteghe Oscure 4, 00186 Roma.

La consultazione sull'intesa del 3 luglio è stata un fatto di grande democrazia...

LEGGI E CONTRATTI filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino responsabile e coordinatore Bruno Aguglia avvocato Funzione pubblica Cgil...

Riflessioni dopo l'accordo di luglio L'esperienza di Torino

GIANCARLO GUIATI

La scarsa partecipazione al voto ed alle assemblee ha quindi, ragioni diverse...

È certo che di fronte a regole più precise di consultazioni che favoriscano una partecipazione più efficace...

ciando come è ora ai diritti sindacali indipendentemente dal peso della rappresentanza reale...

Proposta di percorso

La riserva del 30% per le organizzazioni sindacali è stata usata nella consultazione per sostenere che l'intesa Resu è negativa e poco democratica...

La «ferita» del luglio '92

È infatti ancora bruciante per tutti la ferita del 31 luglio 1992. Il Protocollo doveva affrontare i nodi più drammatici del paese...

Sta per essere sanata un'annosa ingiustizia?

■ Circa quattro mesi fa lessi che nella tredicesima mensilità sarebbe stata inclusa la somma di 38.720 lire per far sì che fosse identica alla indennità integrativa speciale pagata negli altri dodici mesi...

Emilio Stoppa Roma

Nella legge finanziaria 1992 fu inserito lo stanziamento per finanziare tale recupero ma a partire dal 1993...

Per gli assegni si fa riferimento al reddito dell'anno precedente

■ In relazione alla tabel-

PREVIDENZA Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA Rita Cavaterra Ottavio Di Loreto Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

«Ticket»: non c'è contestualità tra prestazione e stato di bisogno

Vi chiediamo di conoscere qual è il limite di reddito da considerare per la «vigenza a carico» al fine dell'esenzione dalle partecipazioni alle spese sanitarie per il 1992 e 1993

Al comune di Acquaviva dove ci siamo rivolti, hanno risposto che tale limite è pari a L. 8.351.200 uguale a quello in vigore nel 1990

Possibile che per tale prestazione non ci siano stati adeguamenti? Camera del Lavoro Cgil Acquaviva delle Fonti (Bari)

Vincenzo Cirilli Napoli

Rispondendo al signor Zeno Zaninello, nella rubrica «Previdenza» di lunedì 24 aprile 1993, avevamo precisato che, per la esenzione dai «ticket» sanitari, non si realizza la contestualità tra prestazione e stato di bisogno

Infatti, il tesserino per la esenzione ha validità dal mese di luglio al mese di giugno dell'anno successivo e il diritto o meno all'esenzione è riferito al reddito dell'anno precedente l'inizio del periodo di riferimento

Per tanto, per l'esenzione da luglio 1993 a giugno 1994 si fa riferimento al reddito del 1992 e giugno 1994

dito del 1992 ed è allo stesso anno che va riferita la composizione del nucleo familiare. Per il 1992 il reddito da non superare perché i figli il coniuge o un genitore potessero essere «a carico» era di lire 9.681.800 (lire 739.050 il mese da gennaio ad aprile lire 813.700 il mese da maggio a dicembre). Il limite relativo al 1991 era richiesto per le esenzioni relative al periodo luglio 1992-giugno 1993

La pensione al militare di leva non è assoggettabile all'Irpef

La pensione privilegiata ordinaria tabellare concessa ai militari di carriera per malattie dipendenti da causa di servizio è detassabile ai fini Irpef così come lo sono le pensioni tabellari di guerra e tabellari dei militari di leva? Se sono detassabili queste ultime perché è tassabile la pensione privilegiata tabellare ordinaria per i militari di carriera?

Vincenzo Cirilli Napoli

La pensione privilegiata del militare di carriera è assoggetta all'Irpef in quanto deriva comunque dalla liquidazione della posizione assicurativa relativa al rapporto di lavoro. La pensione concessa al militare di leva, non deriva da un rapporto di lavoro e ha natura risarcitoria per le menomazioni subite. Come tale non costituisce reddito (analoga mente alla rendita Inail e all'equo indennizzo) e quindi non è assoggettabile all'Irpef

Advertisement for L'Unità Vacanze featuring travel packages to Cuba, Vietnam, New York, Dublin, Moscow, and China. Includes agency contact info and detailed itinerary descriptions.



VARIA

Oggi il tradizionale raduno al «Ciocco» dei senza lavoro del pallone. Ma ormai l'«assistenzialismo» del sindacato non riesce più a fronteggiare un fenomeno dilagante: trecento a spasso, l'undici per cento del totale. Si paga il conto della crisi economica e dell'invasione degli stranieri

# Disoccupati a piede libero

Al raduno, niente bagni di folla e niente sciarpe in dono dagli ultrà. E ritiro ben diverso, quello che vedrà al lavoro da oggi al 24 agosto 45 disoccupati del pallone. Uno staff di tecnici a disposizione, vitto e alloggio a spese dell'Assocalcatori. Il trend della crisi ha raggiunto livelli allarmanti: l'11 per cento della forza «giocatori». I senza lavoro di categoria B: la faccia peggiore del calcio sommerso.

STEFANO BOLDRINI

«A.A.A. calciatore offeso: buona tecnica, discreta condizione fisica, 28 anni, quattro campionati di serie A, due di B e tre di C. Disponibile per provini, escluse società perditempo». Chissà se tra qualche anno, forse prima di questo, si possa immaginare, nelle pagine degli annunci, in estate e autunno, non ci tocchi leggere un messaggio del genere, magari in uno spazio riservato unicamente ai calciatori. Il rischio esiste: questa ruvida estate '93 sarà ricordata, a Calciolandia, come l'estate della disoccupazione. Le cause? I sondaggi in materia individuano due elementi-chiave: gli stranieri e la crisi economica

generale. Risposte plausibili: con il tesseramento illimitato dei giocatori d'oltrefrontiera è stato sfondato il «muro» dei 54 (tetto massimo finché rimase in vigore il terzo straniero) e si viaggia ormai a quota settanta (anche se l'ultimo mercato ha segnato il passo in materia). Quanto alla crisi, basta guardare i «tagli» per rendersi conto della sua portata. Ma forse c'è dell'altro: un certo esubero fisiologico e, inoltre, la cattiva amministrazione di molti club. Quanto ai numeri della crisi, i dati sono eloquenti: su 2.800 calciatori professionisti in circolazione, ben 300 circa sono attualmente in cerca di lavoro.



Massimo Brambati



Paolo Monelli

L'11 per cento del totale, anche se, come sempre accade in questi casi, c'è il solito balletto di numeri. L'Assocalcatori, presidente dell'avvocato Sergio Campana, tende ad abbassare il tetto, «senza occupazione sono circa 150», ma se consideriamo la cancellazione delle otto società di serie C (Casertana, Catania, Messina, Taranto, Ternana e Vis Pesaro in C1; Casale e Varese in C2), i fallimenti di Arezzo e Suzzara e lo stato di crisi generale in C1 e C2, non è difficile raddoppiare la cifra. Indicativa è anche la folla che si è precipitata a prenotare un posto per il ritiro che scatterà oggi al Ciocco, rinnovando un triste rituale ormai consolidato. A chiedere di poter usufruire di questa struttura, ideata dal sindacato dei giocatori, sono stati in settanta; ma solo poco più della metà, i quarantacinque più fortunati, potrà effettuare queste due settimane di preparazione (il ritiro si concluderà il 24 agosto), con vitto e alloggio gratis e uno staff di allenatori a dirigere: lavori: Paolo Specchia, Natalino Fossati e Graziano Landoni. I meno fortunati dovranno ar-

rangiarci, confidando magari nell'ospitalità di qualche club più civile. Sembrerà strano, ma a Calciolandia la solidarietà è spesso un optional. Ci sono grandi firme, come Tacconi, Zenga e Viiali, che hanno coscienza e sensibilità, oppure qualche società che accoglie ben volentieri chi chiede di allenarsi per farsi trovare pronto ad una eventuale chiamata, ma la maggioranza è «silenziosa». E in silenzio rischia di passare anche un'altra faccia del fenomeno disoccupazione: l'esistenza di due livelli di senza lavoro. C'è un settore superiore, definiamolo «A», che alla fine un contratto riesce a trovarlo. Si tratta di quei giocatori che fanno comunemente parte del giro o sono ai margini: giocatori ultratrentenni dal buon nome, giocatori che fino a due mesi prima si trovavano in A e B, giovani «tagliati» fuori dalla crisi, ma che alla lunga, grazie anche all'età, riescono ad accasarsi. Quest'anno, ad esempio, nella pattuglia degli ultratrentenni ci sono Serena (33 anni, ex-Milan), Ferretti (33, ex-Pescara), Dario Bonetti

(32, ex-Spa), Pasciullo (32, ex-Atalanta), mentre, tra i ventenni e dintorni, spiccano i nomi di Zago (24, ex-Torino) e Puglisi (21, ex-Messina, appena due anni fa era considerato una «promessa»). Ma c'è un altro livello, chiamiamolo «B», che è quello del calcio sommerso: calciatori di minor fama, quasi sempre di C2, ma anche loro con una famiglia da mantenere. Per loro, non esiste neppure la vetrina del «Ciocco». Alcuni di essi, più intraprendenti, hanno deciso di unire le loro forze e di organizzare un ritiro a loro spese. Si ritroveranno il 20 agosto in un albergo di Arona, dove troveranno ad accoglierli due tecnici tra i più conosciuti del pianeta: C. Baveni e Soldo. I «sottoproletari» del pallone hanno nomi che non eccitano la fantasia, si chiamano Galeazzi, El, Capra o Mosele, ma prima di arrendersi si giocano un'ultima chance. Qualcuno, come Galeazzi, 28 anni, è a spasso da oltre un anno. Ultimo campionato al Baracca, in C1, nella stagione 1991-92, e poi l'oblio, ad aspettare una telefonata che ancora non è arrivata.

Giocatore	Ruolo	Ultima società	Serie
Armenise Pietro	C	Casertana	B
Bardi Attilio	A	Fano	C2
Bazeu Claudio	D	Mantova	C2
Bianchi Andrea	C	Triestina	C1
Brambati Massimo	D	Barri	B
Buccioli Andrea	C	Baracca Lugo	C2
Calattini Fabrizio	P	Empoli	C1
Camolese Giancarlo	C	Taranto	B
Canzian Claudio	C	Ternana	B
Caramelli Carlo	J	Ternana	B
Carta Alberto	D	Taranto	B
Cavallo Antonio	D	Taranto	B
Cerasa Maurizio	C	Montevarchi	C2
Cinello Gianfranco	A	Ternana	B
Cipriani Loris	A	Catania	C1
Costantino Gennaro	C	Monopoli	C2
Cotecchia Giulio	D	Pontedera	C2
Covelli Massimiliano	C	Lecco	C2
Davino Luigi	P	Sanguisep	C2
Giusto Giuseppe	C	Bisceglie	C2
Leoni Enrico	D	F. Andria	B
Levato Dario	D	Avellino	C1
Lorenzo Giuseppe	A	Taranto	B
Losacco Nicola	D	Cosenza	B
Lupo Fabio	C	Ancona	A
Macri Rocco	C	Spezia	C1
Mancone Pietro	D	Molfetta	C2
Mazzalferro Andrea	C	Taranto	B
Miggiano Roberto	D	Avellino	C1
Miranda Maurizio	D	Messina	C1
Monelli Paolo	A	Vicenza	C1
Monti Marco	D	Reggiana	B
Paolotti Alessandro	C	Gualdotadino	C2
Papa Stefano	C	Ternana	B
Pasciullo Luigi	D	Atalanta	A
Pasini Paolo	A	Sanguisep	C2
Pasquali Alessandro	D	Juve Stabia	C2
Patta Cristiano	C	Arezzo	C1
Pisanesse Michele	A	Ospitaletto	C2
Quaranta Raffaele	P	Monopoli	C2
Re Renato	A	Mantova	C2
Rocchigiani Andrea	D	Sienna	C1
Urban Alberto	C	Avellino	C1
Zaffaroni Marco	D	Taranto	B
Zannoni Davide	C	Reggiana	B

A: attaccante; C: centrocampista; D: difensore; P: portiere; J: jolly

## L'ALTRO PALLONE

Franco Jurlano, presidente del Lecce, spiega le difficoltà di un piccolo club nel calcio delle holding «La promozione in serie A non è stato un miracolo. Lo è quello annuale quando si devono far quadrare i conti»

# «Noi, specialisti di sopravvivenza calcistica»

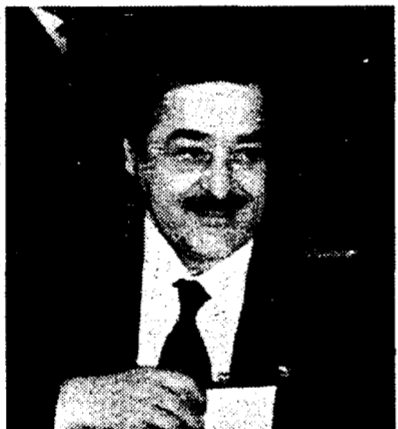
Ritratto di una società attraverso il suo presidente. Parliamo di Franco Jurlano, grande capo povero di un club del pallone povero. Per la quinta volta il Lecce si ripresenta sulla ribalta della serie A per una avventura piena di incognite e di scarse prospettive. Ma Jurlano non si lamenta: «In Italia ci sono due campionati, quello delle holding e quello dei comuni mortali come noi».

GIULIO NICOLETTI

LECCO. Ritratto di un presidente attraverso i suoi oggetti. Una foto che lo ritrae con Cossiga, la carta pergamena che lo nomina Grande Ufficiale della Repubblica, due gigantografie un metro per due, in bianco e nero, la prima della chiesa di Santa Croce con il palazzo della Prefettura che sembra poggiarci contro, come un bastione insormontabile, l'altra di un complesso edilizio, lo stesso in cui il presidente ha l'ufficio, una grande stanza, una grande tavola, una grande confezione di carte. Altra foto: sono dei tifosi in festa, a colori. Sul tavolo un cornucopia lungo quindici centimetri. Dietro il tavolo (e il cornucopia) c'è lui, vestito in camicia gialla e abbottonata da mani del Sud. Due telefoni che squillano a ripetizione, uno in modo normale, l'altro con una specie di sbircio. Quello è il telefono della Società di calcio Lecce. Una communita mattina di lavoro per Franco Jurlano, presidente «povero» di una

società «povera», che con la serie A ha un rapporto di amore e odio. Non può fare a meno di andarci, e non può fare a meno di preoccuparsene. Per tutto quello che comporta, spese, tensioni, problemi. Ma Jurlano, voce roca e sguardo da Totò le Mokò, ha la sua filosofia, il suo credo, la sua «povertà dignitosa» da difendere, e ora anche il suo onore «salvavite». «Il calcio è anche questo», dice, indicando il tortiglione rosso, sull'autoironico. «Comunque, da quando me lo hanno regalato, il Lecce non ha più perso».

E al è ritrovato ancora una volta in serie A. Presidente, una serie A mai così difficile come quest'anno... E a me venite a dirlo... è la quinta volta che ci mettiamo piede. Un miracolo. Ma non è mica l'unico, né il più difficile. Il più duro è quello annuale, della quadratura dei conti. Lì si che c'è da soffrire. Presidente, lei come fa?



Franco Jurlano, 64 anni, presidente del Lecce da diciotto stagioni

«Oltre ad arrabbiarmi? Beh, faccio così: tetto massimo degli ingaggi, 200 milioni a stagione. Non per tutti, ovviamente. Qualcuno viene a chiedermi 201 milioni? Bene, quella è la porta, gli dico, e aggiungo: lei non è da Lecce. Del resto, o costi o addio alla società, e allora... Dica la verità. Se potesse, farebbe diversamente... No. E dico davvero la verità, lo è il mio Lecce giochiamo nel campionato che ci spetta. La serie A è divisa in due, c'è il campionato delle holding e c'è il campionato dei comuni mortali. Chi ha una holding alle spalle può pensare e muo-

versi secondo schemi diversi, come il Milan, il Parma, la Juventus. È chiaro che alla fine lo scudetto non possono che vincerlo loro. Quando il Milan non era una holding, con Farina, fece fallimento e finì in serie B. E il Parma prima di Tanzi era una squadra di serie C. Altro discorso sarebbe se il campionato si giocasse solo con i bilanci societari, quello degli introiti e delle spese. Come dire, servirebbe un Mani pulite anche nel calcio. Anzi un Piedi puliti. Ma l'aria sta cambiando. L'austerità è una parola meno vana di un tempo. Il freno in molti lo

hanno già tirato e il cambiamento si avverte. C'è più preoccupazione a fare passi lunghi, ognuno tende a misurare prima le proprie possibilità. Le differenze esistono ed esisteranno, ma vedrete che casi come quelli di Ciarrapico a Roma e Longarini ad Ancona non si ripeteranno tanto facilmente. Il calcio è un'azienda anomala, del resto. Servono manager, sono d'accordo, ma servono manager esperti di calcio. Non solo di numeri, di regoli. Non tutte le regole dell'economia sono applicabili al nostro mondo. C'è il rischio di fare grandi pasticci. Chiedetelo a Berlusconi: lui sa essere manager classico e manager di calcio.

Ma il Milan non è una di quelle holding con cui tanto se la prende? Lo è. Ma è anche una società amministrata «assatto bene». Io sono contro il concetto di holding del calcio, in generale, perché trovo crei una discriminazione. Nella logica del grande gruppo, molti dei problemi che una società deve affrontare assumono ben altra dimensione, e ben altra drammaticità. Il Milan ha sette stranieri: è un'offesa. Ma il Milan è anche amministrato molto bene, e questo è un merito di cui gli va dato atto. Insomma, che anni di calcio andrete ad affrontare? Ci troveremo in bilico. Sparirà la massa dei poveri, anzi, sta

già sparendo. O si aiutano in tempo, o addio calcio in tante città. La regola sarà quella di non spendere più di quello che si ha. Sembra banale, ma non lo è. E qual è l'aiuto che il calcio chiede? È giunto il momento di rivedere la legge 91, quella che regola i rapporti tra società e professionisti. Prima di tutto va ripristinato il semiprofessionismo, perché è impensabile che le piccole società di serie C possano vivere in queste condizioni, pagando uno stipendio intero, più i contributi, più le assicurazioni. Poi, visto quello che prendono ormai i calciatori, mi sembra giusto che se le società passano certi lauti stipendi, siano essi stessi poi a provvedere alla loro assicurazione, alla loro pensione e a tutto ciò che li riguarda. Come fanno tutti i professionisti. Non credo che siano i teatri a pagare i contributi di Pavarotti. O no?

Al dunque. Più entrate, meno spese, entrambe le cose. Dov'è la quadratura di questo mondo così traballante? In entrambe le cose. Più entrate di sicuro. Va benissimo il pay-tv, perché sono miliardi relativi ai diritti delle società di calcio, che è giusto trattare, ottenere e ripartire. Mi fa rabbia il Totocalcio, invece, che vive dei nostri diritti e non dà niente in cambio. Ma al fianco di queste situazioni, è vero, occorre spendere meno, dagli ingaggi

a tutto il resto. Prendiamo gli stadi: Lecce ne ha uno da 55 mila posti, consegnato dalla ditta Rozzi in tre mesi, chiavi in mano. Spesa: 10 miliardi. Mi chiedo: come mai sono stati spesi 200 o 300 per ristrutturare stadi già belli e fatti? Torniamo al Lecce. Un miracolo, lo ha chiamato. È il Foggia, allora, tanto per restare in Puglia? Sì, ma scusatemi: secondo voi il Foggia non è una holding? Guardate che Casillo è il titolare di un supergruppo economico... Comunque, bravissimi anche loro. Sono come un'industria di import-export di frutta. Prendono mele verdi e le rivendono mature. Con quel po' po' di allenatore che hanno se lo possono permettere.

Ci permette una domanda banale: quale holding vincerebbe il campionato, quest'anno? A me piace il Parma. Mi piace Scala, un allenatore serio, grande lavoratore, capacitissimo di tenere buoni rapporti con i giovani. Lo ammira moltissimo. E il Lecce? Con Sonetti ci sarà spazio per l'innovazione. Giocheremo proprio alla Parma-maniera, penso. Comunque ci proveremo. Così come proveremo a restare in serie A nonostante tutto, e magari a toglierci qualche sfigio con le grandi. Sapevo, battere una holding è sempre una grande soddisfazione.



Abel Balbo, 27 anni, attaccante della Roma

# La Roma è Balbo la Samp è Serena e finisce in parità

ROMA-SAMPDORIA

1-1

ROMA: Lorieri, Bonacina, Benedetti, Mihajlovic (67' Grossi), Lanna, Carboni (47' Beretta), Haessler (62' Scarchilli), Piacentini (46' Garzya), Balbo, Giannini, Rizzitelli (77' Comi), 12 Pazzagli, 18 Lapini. SAMPDORIA: Pagnuca, Mannini (72' Sacchetti), Rossi (72' Bertarelli), Gullit, Vierchowod, Bucchini, Lombardo, Jugovic (62' Serena), Platt, Mancini, Evans (62' Saisamo), 12 Nuciarri. ARBITRO: Braschi di Prato. RETI: 3 Balbo, 88' Serena. ANGOLI: 8 a 2 per la Sampdoria. NOTE: Serata atosa terreno in buone condizioni, spettatori 39.815, incasso 796 milioni 815 mila lire.

Gran festa sugli spalti, applausi e cori per l'argentino. Ma al 18' comincia la bella serata di Lorieri, che dice di no a Lombardo. Poi, al 38', il nuovo portiere romanista si oppone a Gullit e quattro minuti ancora duello Lorieri-Gullit e pallone che finisce sulla traversa. Ripresa e inizia la girandola di cambi. Lorieri e Gullit riprendono il loro faccia a faccia al 57', replica al 62'. Sampdoria ormai lanciata, Roma con il fiato corto. Bertarelli prova a sfondare all'86', niente da fare, ma l'impresa riesce due minuti dopo a Serena: primo tiro respinto da Bonacina, al secondo tentativo pallone in rete. Nella Roma, Lorieri su tutti (il portiere è già entrato nel cuore del popolo giallorosso) e poi Lanna e Balbo, male Benedetti. Si è rivisto, dopo nove mesi ai box, Carboni: un buon ritorno. Nella Samp, un Gullit conteso e buone condizioni generali. Se i vecchiacci tengono, i doriani possono essere davvero la sorpresa della stagione. Amichevoli. Napoli-Avellino 2-0 (13' Tarantino, 54' Pecchia). Udinese-Rapp. Friuli 5-0, Foggia-Val Turesi 12-0 (tripleto di Cappellini, Roy e Bresciani, doppietta di Koivunen, rete di Stroppa). Lecce-Empoli 1-0 (76' Biondo).

## IL PERSONAGGIO

Promessa mancata, ora Paolo a 28 anni torna in A

# Baldieri, il ragazzo di provincia

A 17 anni, Paolo Baldieri era considerato una promessa. Titolare nella Under 21 dei miracoli di Vicini, quella che sfiorò il titolo europeo, si è poi perso nei meandri del calcio di provincia. Un talento sprecato? Forse. Ma non soltanto per colpa sua, ma anche di un calcio che non perdona errori. E lui ne ha commessi. Ora si ripresenta a 28 anni in serie A. Un'occasione da non perdere.

LUCA POLETTI

MONTEPULCIANO. La scheda aiuta a capire: un grande inizio, la maglia azzurra della piccola Italia e poi il salto all'indietro. Storia di Paolo Baldieri, attaccante, 28 anni. Un'avventura cominciata alla Roma, tappe a Pisa, ancora Roma, Empoli, Avellino, Pescara e infine, Lecce dove ha ritrovato il gioco e l'entusiasmo di quel ragazzo che, nell'Under 21 di Vicini, indossava la maglia da titolare e aveva Donadoni come riserva. Per lei quelli restano i mo-

menti migliori della carriera? Credo proprio di sì: giocavo al fianco di Viiali, Donadoni, Giannini, Matteo. Da Napoli, tutti calciatori di grande valore che poi hanno fatto strada. Lei però non riuscì ad esplodere. Perché? È il mio più grande rimpianto. Se ci penso, divento matto. Sicuramente avrà commesso degli errori, come capita quando si è giovani, ma forse non mi sono state date altre opportu-

rità. Se potessi tornare indietro chiederle più garanzie. Ma a questo punto vale davvero la pena di rivangare il passato? Ora guardo al presente e al futuro con maggiore fiducia.

Dopo l'esperienza con la Roma, con l'Empoli ed il Pisa, ritrova la serie A, più carico di esperienza e di voglia di riscatto? Un po' l'una e un po' l'altra. Sicuramente sto lavorando con grande impegno perché voglio ripresentarmi bene sul palcoscenico della serie A sperando, finalmente, di esplodere.

Per la terza stagione consecutiva indossa la maglia del Lecce. Però ci teneva a tenere la fascia di capitano, che le è stata negata. Purtroppo l'allenatore Sonetti ha indicato Ceramicola, con Notaristefano «vice». Ci sono rimasto un po' male, non lo nascondo. Anche perché sono un tipo che riesce a fare gruppo. Comunque non ci sto pen-

sando più. Spero soltanto di fare bene in campo.

Sonetti almeno vorrà accontentarla nel desiderio di giocare da seconda punta? Spero proprio di sì. Ne abbiamo parlato e mi sembra orientato a farmi giocare sulla fascia sinistra, in modo che potrà avere più spazio per aggirare le difese e rientrare a centrocampo centrocampo, proprio come ho fatto nella passata stagione.

Al Lecce, nel primo anno, pur segnando dieci reti la squadra soffrì fino all'ultimo per la salvezza. Nello scorso campionato, invece, Baldieri ha segnato appena tre reti e la squadra ha conquistato la promozione. Quale sarà il suo rendimento in A? Sicuramente. Abbiamo affrontato il ritiro di Montepulciano con lo spirito giusto, cioè con la consapevolezza che saremo una formazione che dovrà lottare dalla prima all'ultima giornata per non retrocedere. Miracoli non se ne possono fare, questo è vero. Ma se arriverà qualche buon rinforzo, ad esempio un ottimo centravanti (il Lecce sta provando il brasiliano Toffoli, ndr), e se i tifosi ci aiuteranno, potremo anche sperare nella salvezza.

Penso ai gol della salvezza e alla riconferma. Il contratto scadrà nel '94, vorrei restare ancora a Lecce. Possibilmente sempre in A e con la fascia di capitano.

Innamorato di Lecce? Certamente: mi sono trovato bene sin dal primo giorno. La società è buona, l'ambiente è ideale per noi calciatori.

Anche per chi è destinato a soffrire dalla prima all'ultima giornata? Sicuramente. Abbiamo affrontato il ritiro di Montepulciano con lo spirito giusto, cioè con la consapevolezza che saremo una formazione che dovrà lottare dalla prima all'ultima giornata per non retrocedere. Miracoli non se ne possono fare, questo è vero. Ma se arriverà qualche buon rinforzo, ad esempio un ottimo centravanti (il Lecce sta provando il brasiliano Toffoli, ndr), e se i tifosi ci aiuteranno, potremo anche sperare nella salvezza.



Paolo Baldieri, 28 anni, terza stagione a Lecce

# VARIA

## Il Settebello italiano trionfa a Sheffield e si laurea campione d'Europa battendo l'Ungheria e bissando la vittoria alle Olimpiadi dell'anno scorso. Molte le azioni offerte dagli avversari, sfruttate in pieno dai «nostri». I magiari, come nell'83, devono accontentarsi del 2° posto. Spagna terza

# Palombella azzurra

### ITALIA-UNGHERIA 11-9

ITALIA: Attolico D. Altrui, Bovo P. Porzio, Campagna Caldarella, Fiorillo P. Porzio, Pomilio Gandolfi, Ferretti Silvio Averamo, Altanatore Rudic  
UNGHERIA: Kuna F. Toth, Monostori Varga Peter L. Toth, Dala Benedek Fodor Vincze Gyongyosi Nemes Nemeth Altanatore Horvak  
ARBITRI: Klaryc (Croazia) e Pollmann (Germania)  
MARCATORI: 1 tempo 105 Dala 212 Benedek 345 Ferretti 446 Dala 516 Pomilio 604 Pomilio 659 Benedek 2 tempo 143 Ferretti 158 Nemeth 225 P Porzio 320 Pomilio 502 Campagna 614 Nemeth 3 tempo 207 Monostori 306 F Porzio 545 Caldarella 4 tempo 030 F Porzio 155 Peter 349 Ferretti 604 Vincze

in superiorità numerica (15-9) e sotto di un gol. Ma un tiro imprecisabile di Gausoppo Porzio ristabilisce il pareggio 5-5. Un minuto dopo terzo tiro un'altra bomba da lontano - e terza rete di Pomilio (6-5). Ancora di lì grandi distanze circa 10 metri un tiro di Campagna porta gli azzurri avanti di due reti. Allo scader del tempo Nemeth accorre 7-6 per l'Italia. Al 2° del terzo tempo l'Ungheria raggiunge nuovamente il pareggio con Monostori battendo un minuto dopo il rancio Porzio (7-7) con un micidiale tiro man-

no 8-7 in superiorità numerica. E finalmente al 5-47 segnò il Cid della partita a Sheffield solo a 11-17. Adesso Klaryc riesce a non vedere una rete di Benedek 14-5. della fine a suo giudizio il pallone non aveva completamente varcato la linea di porta. Per l'Italia è buon segno. Si apre il quarto tempo è subito Franco Porzio con un assisto tiro di mezza colombi il che inganna il portiere ungherese porta l'Italia in vantaggio di tre reti 10-7. È l'Italia finalmente i successivi gol (comunque stupendo il tocco di Ferretti del 11-5).

SHEFFIELD La «squadra dei sogni» è puntuale all'appuntamento d'agosto. E quest'anno il sogno compiva già 46 anni. Così ieri il Settebello azzurro è riuscito a coronare il suo sogno. Con il punteggio di 11-9 (3-4-2-2-1-2-2) la nazionale italiana maschile di pallanuoto ha battuto a Sheffield l'Ungheria laureandosi campione d'Europa.

## Donne... di spalle Vigarani d'argento nei 200 dorso

Proprio nell'ultima giornata degli Europei Lorenza Vigarani seconda nella gara dei 200 metri dorso - ha reso meno in sgar il bottino italiano. Nel nuoto soltanto due medaglie ed entrambi nelle gare di dorso nei 200 metri maschili bronzo per Emanuele Merisi e argento per i Vigarani (ieri le due e rappresentanti azzurre (oltre alla Vigarani c'era anche la Salvajolo) avevano conquistato il secondo ed il terzo miglior tempo in batteria rispettivamente con 2:13:80 e 2:13:88. Ma i tempi della finale sono stati di ben altro spessore. Dietro al imprendibile ungherese Eszterics (in oro anche nei 200 farfalli) i Vigarani ha combattuto nelle prime vasche con la russa Zhivnevskaia e la

Hase. Solo quinta dopo la prima vasca Lorenza ha recuperato lentamente fino ad arrivare alla pari con la russa agli ultimi trenta metri. Lo sprint vince invece per il secondo posto per l'italiana azzurra. Il nuovo record italiano è di 2:11:94. Il vecchio record che apparteneva sempre alla Vigarani era di 2:13:56. ben il secondo e 62 centesimi in più. Al quarto posto francese, i Salvajolo anche lei autrice di un buon tempo. Con cinque medaglie nell'ultima giornata la Germania si è confermata la nazione europea più forte nelle gare di nuoto. I tedeschi hanno conquistato l'argento nella gara dei 1500 metri maschili. Hoffmann campione europeo per terza volta consecutiva 15:13:31 davanti a Wies-



La finale è appena finita. L'Italia ha vinto la medaglia d'oro e Marco D'Altrui fa esplodere tutta la sua gioia.

### Tennis1. Bruguera «re» della terra sbanca Praga Chesnokov ko

Lo spagnolo Sergi Bruguera (nel foto) è il dominatore di questa settimana. Il ventiduenne di Barcellona ha battuto il numero 1 al mondo Andrei Chesnokov in un match di 12 set (6-4, 6-4, 6-7, 6-4, 6-4, 6-7, 6-4, 6-4, 6-4, 6-4, 6-4, 6-4).

### Tennis2. Da oggi Internazionali di San Marino Muster favorito

Il 30000 di San Marino è il primo degli Internazionali di San Marino. Il favorito è Muster (Austria) 2 Skoff (Austria) 3 Perzholdt (Austria) 4 D'Amico (Argentina) 5 Berstegui (Spagna) 6 Furlan (Italia) 7 Vanjaoui (Marocco) 8 Sotgiu (Ucraina).

### Pattinaggio. Piersigilli e Kokorovic tricolori

Il duo di Piersigilli e Kokorovic ha conquistato il terzo titolo mondiale di coppia a due ruote. I due italiani hanno battuto la coppia russa di Piersigilli e Kokorovic.

### Vela. «Trieste» vince il Giro Annullata l'ultima tappa per il vento

Il equipaggio di Trieste ha vinto il Giro del Mediterraneo. L'ultima tappa è stata annullata a causa del vento.

### Tiro. Armani capo europeo A Brno per l'Italia 2 ori e 1 argento

Armani è il campione europeo di tiro a bersaglio. Ha conquistato due medaglie d'oro e una d'argento.

### Beach Volley a Lignano Hovland & Dodd insuperabili

Hovland e Dodd sono i campioni del mondo di beach volley. Hanno battuto la coppia americana.



## Rally Nuova Zelanda. Vittoria per il pilota scozzese in coppia con Ringer su Subaru La pioggia, a tre prove dalla fine, rimescola le posizioni. Buona gara per Sainz, quarto Dal fango a sorpresa sbucca McRae

Colin McRae scozzese ha vinto la 23ª edizione del Rally della Nuova Zelanda in coppia con Dank Ringer sulla loro «Subaru Legacy». Vittoria a sorpresa che ha consegnato alla Subaru il primo alloro nel Campionato del Mondo. La corsa combattuta fino a tre prove dalla fine è finita nel fango da cui è uscito indenne solo McRae. Quarto ma con una buona gara lo spagnolo Sainz, il campione in carica.

Alle spalle dello scozzese si è piazzato l'equipaggio Delecour Grataloup su Ford Super Escort con un distacco di 27' mentre in terza posizione sono arrivati Auriol e Occelli su Toyota Castrol. Con una condotta di gara accorta il ventiduenne pilota scozzese ha così ottenuto la sua vittoria nel campionato iridato consegnando alla Subaru ed al team Prodrive il primo alloro nel Campionato del Mondo. La gara è stata combattuta fino a tre prove dal termine poi una forte pioggia ha praticamente consegnato la vittoria nelle mani di McRae che riusciva a passare indenne nel fango. Il campione del mondo in carica lo spagnolo Carlos Sainz con la Lancia Repsol ha ottenuto la quarta posizione assoluta. Buona la sua gara come testimoniano il maggior numero di prove sicure di 14 su 14.

- #### MONDIALE PILOTI
- 1) Colin McRae-Derek Ringer (Gbr/Subaru Legacy) 6 ore 12 31
  - 2) Francois Delecour-Daniel Grataloup (Fra/Ford Escort) 3
  - 3) Didier Auriol-Bernard Occelli (Fra/Toyota Celica) 4
  - 4) Carlos Sainz-Luis Moya (Spa/Lancia Delta HF integrale) 5
- #### MONDIALE MARCHE
- 1) Ford e Toyota 111 p
  - 2) Lancia 67
  - 3) Subaru 56
  - 4) Mitsubishi 47

## Moto. Le regine delle due ruote competono ormai con la F1 in prestazioni e software Velocità e potenze folli, da superman... ma contro l'errore umano è in arrivo il computer L'insostenibile sfida delle «500»

Frecce da 190 cavalli su due ruote: corse folli sul filo dei 350 all'ora. L'insostenibile velocità delle «500». La regina delle moto sfida la F1 e corre all'uso della tecnologia. Giacomo Agostini: «Ai miei tempi erano impensabili, ma ora sono anche più affidabili». Sono una decina al mondo i piloti capaci di guidare al massimo questi bolidi. Ma presto avremo «aerospazi» a due ruote per superman gestite da computer.

I motori sono tutti quattro cilindri a due tempi (alcuni con miscela benzina o olio) e l'elettronica è presente da anni per gestire diverse funzioni ma solo da poche settimane la Honda ufficiale è scesa in gara con una 500 dotata di iniezione elettronica al posto dei tradizionali carburatori. Altre applicazioni rigorose danno le sospensioni multilivello, i cambi con frizioni automatiche e i dispositivi a testamento per la ruota motrice. L'ABS, naturalmente, è dietro l'angolo ma non sembra risolutore delle grandi preoccupazioni. La sfida è di dare al limite massimo delle prestazioni offerte da una moderna 500cc da compet-

za e solo il modo di un decimo di tutto il mondo. Ma la ricerca è disperata. Le prestazioni potrebbero trasformare in poco tempo la 500 in una vera e propria «regina» per superuomini con possibilità di errore personale quasi inesistenti. Il tutto è affidato a gestione computerizzata. Alla fine degli anni Settanta la categoria 750 è stata tolta di mezzo con una motivazione molto simile. Lo credo che sia un falso problema - è l'opinione di Giacomo Agostini, quindici titoli mondiali sulle spalle di cui otto nell'1100 e i cilindri a quattro cilindri. Quando si creò un motore con le prestazioni delle 500 (tra i quali assolutamente impensabili). Eppure oggi la quadrabile è si è praticamente un motore con prestazioni e un motore rispetto all'allora B1-

## Auto Mercedes-Alfa uno a uno Larini in testa

Un vittoria per parte tra Mercedes e Alfa Romeo ieri a Diepholz, settima tappa del «Dtm». Il Campionato turismo tedesco. Dominio delle Mercedes e vittoria di Roland Asch nella prima prova grande rimonta e primo posto nella seconda per la «555» di Nicola Larini che ha convertito così un notevole margine (58 punti) nella classifica del campionato. Emozionante la seconda prova caratterizzata dalla rimonta di Larini che a 9 giri dalla fine si è portato nella scia del battistrada Klaus Ludwig. Quando Ludwig ha tentato di frenata l'Opel Astra è stata interrotta tre giri più tardi per un forte temporale. Sul podio con Larini e Ludwig anche Franco Trani e

## Formula Indy Mansell successo con brivido

Il britannico Nigel Mansell ha vinto ieri sull'ovale di Loudon le 200 Miglia della New England IndyCar Series. Mansell ha battuto il brasiliano Emerson Fittipaldi. Nel finale mozzafiato il britannico ha superato Fittipaldi di pochi centimetri. In questa gara sono stati anche i quattro giri da termine. Mansell precedendo di quasi un secondo il successo consente a Mansell (144 punti) di consolidare il suo primato in classifica allungando su Fittipaldi (119) il suo terzo

Il Motomondiale non ha paura della tecnologia più avanzata anche se per ora non fa meno uso della Formula Uno. Eppure il problema esiste. Almeno per quello che riguarda la classe regina sotto il profilo dei costi e dei contenuti tecnologici (non si parla di quelli spettacolari). La 500. Una moderna macchina da Gran Premio «lavora» 1300 cavalli effettivi (una potenza specifica di gran lunga superiore a quella di una vettura di Formula Uno) con un consumo di carburante di 100 litri per litro di benzina. Il tutto in un peso di appena 130 kg e capaci su alcuni circuiti di raggiungere i 325 km orari. Insomma veri e propri «mostri» a due ruote che però a vederle sembrano non più agili e sicure di un motonono.



Giacomo Agostini, otto volte campione del mondo nelle 500.

motociclismo ci sono anche la 125 e la 250. Il portatore di molti team privati. Poi tutti parlano di ridurre le spese e poi ci sono piloti di secondo piano che si presentano con motorhome di 32 metri cubi. Il 500 ufficiale non può essere acquistato e si viene ceduti di casa in casa. Ma di vincere ci si può tentare. Ma di vincere ci si può tentare. Ma di vincere ci si può tentare.

VARIA

Fra quattro giorni il via ai campionati mondiali di atletica A Stoccarda record di titoli in palio, nazioni e televisioni Ma la rassegna iridata non ha un protagonista annunciato

Il mondo in una pista

Il 13 agosto la cerimonia inaugurale, dal 14 al 22 il grande spettacolo agonistico. Stoccarda si appresta ad ospitare la quarta edizione dei campionati mondiali di atletica leggera.

MARCO VENTIMIGLIA

Alora vediamo: Lewis sta incassando una sconfitta dopo l'altra. Bubka ha il suo da fare per scavalcare quota 5,90. Morcelli batterebbe tutti ma probabilmente non sarà della partita.

metri, Zelezny si può permettere di guardare dall'alto in basso alla concorrenza, ed è l'unico campionissimo a trovarsi in questa invidiabile condizione ad appena cinque giorni dall'appuntamento iridato di Stoccarda.

Velocità ed ostacoli. Lo sprint mondiale appare invischiato in un problematico cambio generazionale. I vari Lewis, Christie, Da Silva hanno probabilmente già espresso il massimo ma i giovani non

sembrano ancora in grado di oscurarli. E così, sia i cento che i duecento metri mondiali presenteranno un lotto di pretendenti al podio quanto mai variegato. Sulla distanza più breve gli Stati Uniti puntano soprattutto sul sempiterno Lewis.

corsa tutta di potenza, riesce ad esprimersi ancor meglio sui duecento metri. Su questa distanza un altro pretendente al podio è Frankie Fredericks, eterno secondo degli ultimi anni.

a Barcellona quanto agonisticamente fragile nella stagione in corso. Ma a sei anni dalla vittoria del tedesco Schoenlebe nei mondiali di Roma, la specialità propone un altro bianco in grado di puntare al massimo risultato.

'92. Molto più variegata l'analisi dei 400 ostacoli. Il primatista mondiale Kevin Young attraverso una fase di crisi e questo fa sensibilmente salire le azioni dei campioni ultra-specializzati.

Mezzofondo e fondo. Gli 800 iridati appaiono tutti da giocare, con un Andrea Benvenuti che spera di essere protagonista della partita. A parte il rendimento dell'azzurro, si possono fare due ipotesi: una gara veloce con Gray (Usa) e Barbosa (Bra) favoriti.

gara: 3000 siepi, Kiptanui; 5000 Bitok; 10000 Skah. E invece temerario proporre un'operazione del genere per la maratona, frequentata da una folia di campioni ultra-specializzati.

mondiale dell'alto. Javier Sotomayor. Di questi tempi oltre i 2,40 ci vola soltanto lui, però il cubano deve sempre stare attento a quella caviglia dolorante...



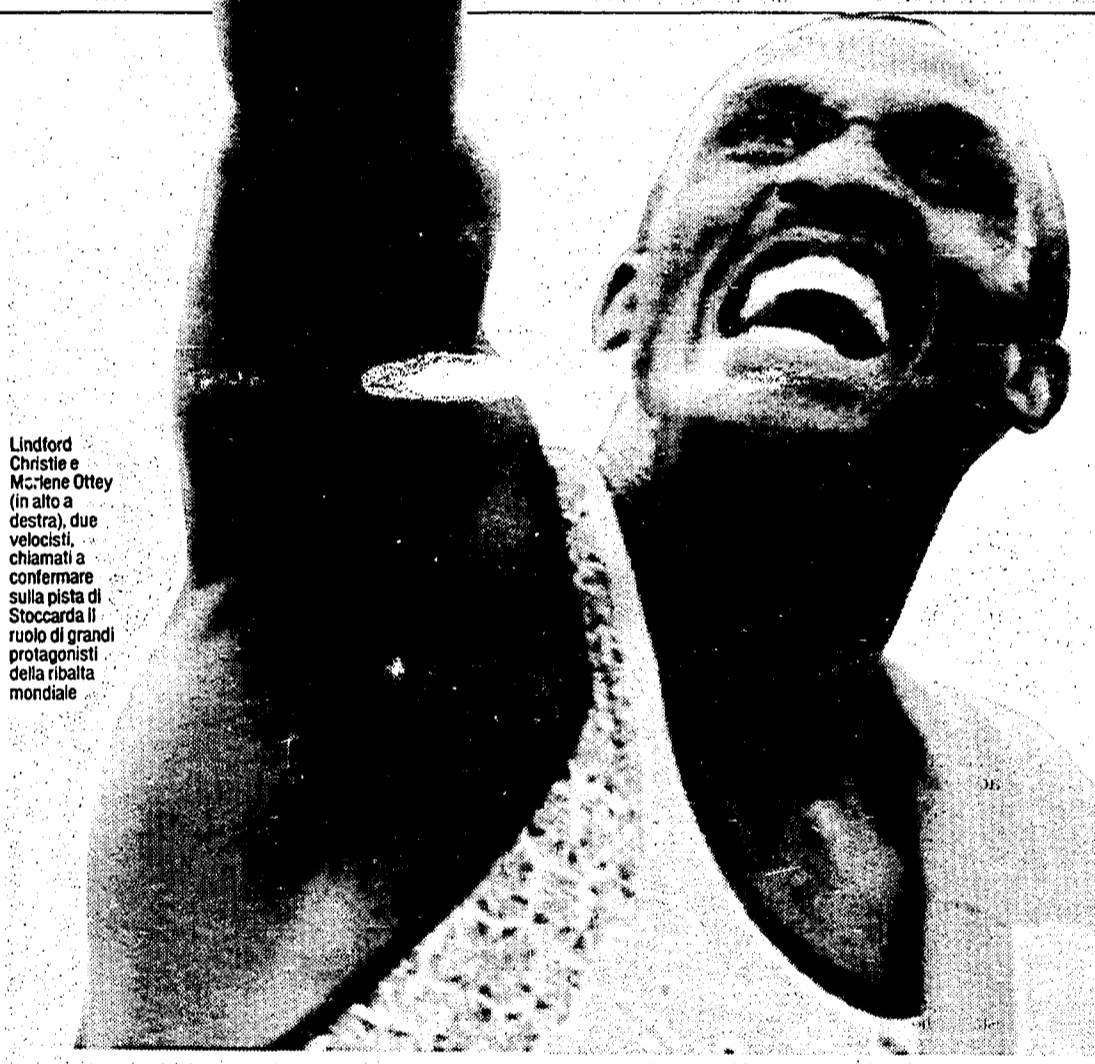
Tante campionesse da ammirare ma manca la regina

Due anni fa, nella memorabile edizione giapponese dei mondiali, non ci furono dubbi. Il titolo di Miss iridata fu attribuito all'unanimità a Katrin Krabbe.

co, ed hanno un amore in comune: gli 800 metri. E in una specialità a lungo dominata dalle europee, le due africane potrebbero fare bottino pieno a Stoccarda.

Velocità ed ostacoli. Dovendo scrivere questo stesso articolo appena una settimana fa, sarebbe bastato un solo nome per presentare i 100 metri, quello dell'olimpionica Gail Devers.

Le altre gare. Togliamoci subito il dentice di gare ad alto tasso di doping e snobbate dal grande pubblico, vale a dire il peso ed il disco: nella prima finale si presenta favorita l'olimpionica Krivelyova mentre nell'altra gara un tandem di bielorusse, Korotkevich e Zvereva, guida le classifiche stagionali.



Lindford Christie e Merlene Ottey (in alto a destra) due velocisti chiamati a confermare sulla pista di Stoccarda il ruolo di grandi protagonisti della ribalta mondiale

I RECORD AL MASCHILE

Table with 3 columns: Distance, Name, and Record Time. Includes records for 100m, 200m, 400m, 800m, 1500m, 3000m, 5000m, 10000m, Maratona, 110hs, 400hs, 4x100, 4x400, 20km marcia, 50km marcia, Alto, Asta, Lungo, Triplo, Peso, Disco, Martello, and Decathlon.

I RECORD AL FEMMINILE

Table with 3 columns: Distance, Name, and Record Time. Includes records for 100m, 200m, 400m, 800m, 1500m, 3000m, 10000m, Maratona, 100hs, 400hs, 4x100, 4x400, 10km marcia, Alto, Lungo, Triplo, Peso, Disco, Giavellotto, and Eptathlon.

Aspettando il miracolo

GLIAZZURRI

- Uomini: Marras (200), Amici, Madonia, Marras, Occhienna e Longo (4x100), Nuti (400), Vaccari, Grossi, Nuti, Montanari e Aimar (4x400), Benvenuti e D'Urso (800), Di Napoli (1500), Antibo e Panetta (10000), Lambruschini e Carosi (3000 siepi), Otzo e Frigerio (110 hs), Frinoli e Mori (400 hs), Ferrari (alto), Dal Soglio e Zerbini (peso), Zerbini (disco), Sgrulletti (martello), De Gasperi (giavellotto), Bettoli (maratona), De Benedictis, Arena e Di Mezza (20 km di marcia), Quiriconi e Perricelli (50 km di marcia).

- Donne: Trabaldo (800 e 1500), Brunet e Taueri (3000), Guida (10000), Munerotto e Sabatini (maratona), Tuzzi (100 hs), Bevilacqua (alto), Capriotti e Ucheddu (lungo), Capriotti (triplo), Maffei (peso e disco), Salvador, Sidoti e Perrone (10 km di marcia), Spada (eptathlon).

PANETTA

Francesco Panetta è uno dei capitani di lungo corso dell'atletica azzurra. Trentenne di Siderno (Reggio Calabria) ha collezionato medaglie prestigiose. Sui 3000 siepi ha vinto il titolo mondiale nell'87 e quello europeo nel '90.

LAMBRUSCHINI

Per ora Alessandro Lambruschini è atleta famoso per i suoi quarti posti, vedi le Olimpiadi di Seul e Barcellona, ma la sua filosofia non si è per questo incrinata: «A forza di insistere prima o poi sul podio ci salirò...».

BENVENUTI

In una terra avara di talenti, Andrea Benvenuti, ventitreenne veneto, ha rappresentato l'anno scorso una piacevole eccezione. Praticamente sconosciuto, è salito in poco tempo sulla ribalta internazionale degli 800 metri.

DEBENEDICTIS

Giovanni De Benedictis, 25 anni, è l'ultimo depositario della grande tradizione italiana della marcia. Riveltosi giovanissimo con la vittoria negli europei juniores, l'atleta di Pescara ha colto il suo risultato più prestigioso nella stagione scorsa.

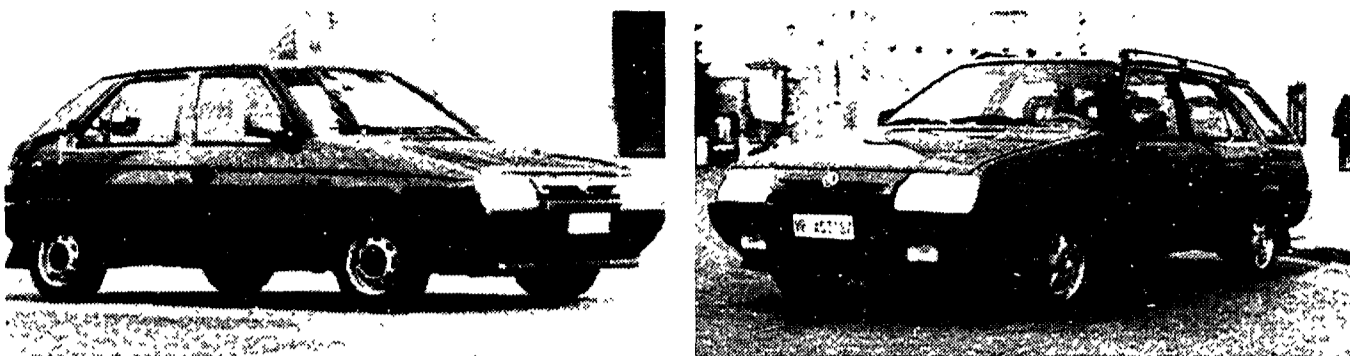
SALVADOR

Avvicinatosi alla marcia non giovanissima, Ileana Salvador ha recuperato presto il tempo agonisticamente perduto. Nata nel 1962 a Noale, maestra elementare, ha conquistato la medaglia di bronzo agli europei del '90.

83.000 miliardi al fisco dalle tasche degli automobilisti

Che il Fisco ci tartassi lo sapevamo già, ma che addirittura prelevi attraverso il comparto della motorizzazione la bellezza di 83.000 miliardi, secondo le stime per il '93, è una sgradita sorpresa.

Il Fisco ha sempre visto nella motorizzazione una inesauribile fonte cui attingere risorse. È questo l'amaro commento finale dell'associazione nazionale dei costruttori (Anfia) alle cifre ufficiali del carico fiscale che grava sull'intero settore della mobilità privata.



Le ragioni della crescita in Italia: rete solida, modelli in continuo aggiornamento, prezzi e...

Skoda, la moderna «controcorrente»

Mentre quasi tutti i grandi Costruttori piangono, la Skoda aumenta le vendite. Ancora piccoli volumi, ma forte crescita percentuale che denota il maggiore interesse del pubblico.

DAL NOSTRO INVIATO ROSSELLA DALLÒ

VERONA. L'exploit di vendite della Skoda nel primo semestre, che ha segnato un forte incremento percentuale anche se legato ai piccoli volumi (1332 vetture pari a un più 35,09% rispetto alla prima metà del 1992), ci ha condotto a Verona alla sede dell'Autogermana, la società che distribuisce in Italia i prodotti dei marchi Volkswagen e Audi e a cui la "giovane" Skoda Italia fa capo.



Il pick-up in versione furgone. Nelle foto in alto, a sinistra la berlina Favorit e, a destra, la station wagon Forman. Tutti e tre in vendita a prezzi molto concorrenziali.

biomo fatto un paio di mesi fa con la commercializzazione delle serie speciali "Silver Line". Per nuovi modelli c'è ancora tempo. In Skoda Italia, dunque, si procede con i piedi di piombo, preferendo la politica dei piccoli passi.

competitivo da non temere la concorrenza. Entrambe motorizzate con un propulsore catalizzato di 1300 cc a iniezione elettronica che eroga 54 cv di potenza, la berlina parte da un prezzo, chiavi in mano, di 10.970.000 lire e la station wagon da 12.430.000 lire.

Skoda, comunque, ha anche un altro asso nella manica che se fosse sufficientemente supportato dalla comunicazione potrebbe avere maggiore successo. È il pick-up Di linea moderna, il pick-up della Skoda misura 407 centimetri di lunghezza ed è spinto da un motore di 1289 cc che eroga una potenza di 58 cv a 5000 giri e consente una velocità di 137 km/h. La sua portata utile è di 500 kg, in un piano di carico di un metro e mezzo di lunghezza per 1,37 di larghezza. Di serie monta le barre di rinforzo nelle portiere, e offre la regolazione dell'assetto far dal posto di guida e gli specchietti esterni regolabili dall'interno.

Anche in questo caso il prezzo è in assoluto il più economico del mercato: 10.420.000 lire chiavi in mano (esclusa la tassa regionale Anet); due milioni e mezzo in più se furgonato. Fino alla fine di giugno ne sono state immatricolate 81 unità, che porta il totale delle vendite di Skoda Italia nel primo semestre a quota 1413.

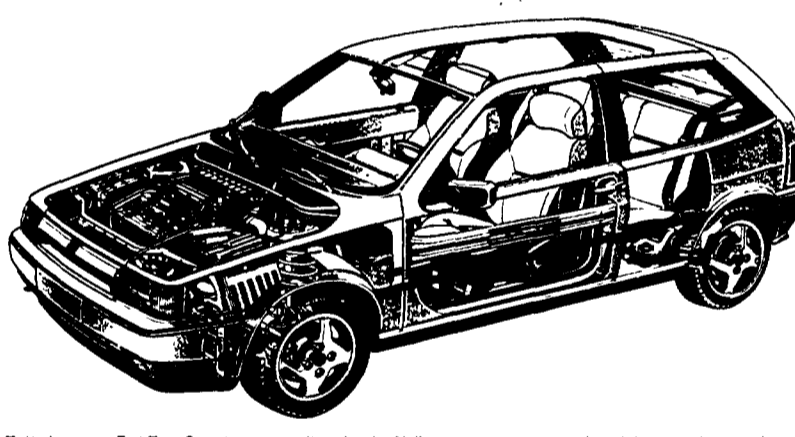
Prova. 4000 km alla guida della parsimoniosa turbodiesel Robuste ma anche scattanti le nuove Fiat Tipo a tre porte

Non ci capitava da parecchio tempo, essendo al volante di un'auto da poco entrata in commercio, di essere seguiti e poi, in qualche caso pericolosamente, affiancati da automobilisti che, invece di andarsela comodamente a rimirare in qualche concessionaria, preferivano gustarsi la novità in corsa.

Nella nuova gamma Fiat Tipo 3 porte c'è una versione particolarmente interessante. Si tratta della 1.9 TD, con la quale si possono percorrere ai 90 orari 20 chilometri con un litro di gasolio. Se ci si fa prendere la mano dalla brillantezza delle prestazioni (175 km/h la velocità massima, 12 secondi per passare da 0 a 100 km/h) i costi di esercizio però crescono, anche se restano ancora largamente accettabili.

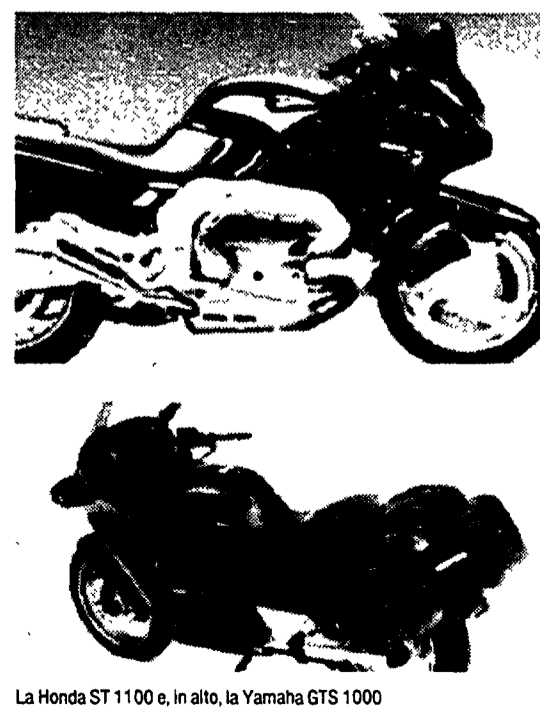
FERNANDO STRAMBACI

La Tipo 3 porte 1.9 TD è, comunque, una macchina molto interessante per chi è costretto a macinare ogni anno migliaia e migliaia di chilometri. Il suo prezzo nella versione base - che è comunque ben accessoriata e che grazie al motore ecodiesel non può incorrere negli eventuali blocchi del traffico cittadino quando i livelli di inquinamento sono troppo elevati - è di 22.436.000 lire, ossia quasi un milione meno della 5 porte. L'accesso ai posti posteriori non costituisce un problema per la generosa apertura delle portiere e per la facilità con cui i sedili anteriori



Tutte le nuove Fiat Tipo 3 porte sono molto robuste. Nelle portiere, come si vede nel disegno che riproduce la meccanica di una 1.8 GT, sono state introdotte strutture antintrusione.

scorrono in avanti in caso di necessità e, in più, la struttura della vettura (particolare che viene preso in grande considerazione dagli automobilisti del Nord Europa, che, vedi caso, prediligono le tre porte) è ancor più robusta, anche per l'adozione dei profilati antintrusione nelle portiere. Soprattutto, questa vettura della Fiat si impone per l'economicità di esercizio. A conti fatti, se si avesse l'avvertenza e la possibilità di viaggiare ai 90 km orari costanti, visto che la Tipo 3 porte 1.9 TD copre a questa velocità 20 km con 1 litro di gasolio, si spenderebbero poco più di 60 lire per chilometro percorso.



La Honda ST 1100 e, in alto, la Yamaha GTS 1000

La moto impara dall'auto, e la tecnologia avanza

Massiccio travaso di tecnologia automobilistica sulle due ruote a motore. Le ammiraglie Honda ST 1100 e Yamaha GTS 1000 gli esempi più concreti, con largo uso di dispositivi elettronici e soluzioni innovative prese di forza dall'auto. Entrambe provviste di Abs, la Honda sfoggia un sofisticato sistema antipattinamento mentre la Yamaha, catalizzata di serie, rivoluziona la «vecchia» forcella anteriore.

CARLO BRACCINI

La tecnologia automobilistica sta contagiando sempre più i grandi costruttori di due ruote. Nel nome della sicurezza soprattutto, ma anche dell'efficienza meccanica e, in un momento di vacche magre, della qualità globale del prodotto. I risultati più evidenti di questo crescente travaso tecnologico (in particolare nei dispositivi elettronici) dal mondo dell'automobile a quello della moto si ritrovano puntualmente in due granturismo giapponesi dell'ultima generazione:

obbligata se non si vuole rinunciare al catalizzatore di serie. Il maggior contributo alla sicurezza arriva ovviamente dal sistema antibloccaggio delle ruote Abs, che sia Honda sia Yamaha però fanno pagare salato. La ST 1100 lo prevede nella versione di punta in abbinamento con il sistema di controllo della trazione «Tcs», e il prezzo passa da quasi 17 a oltre 22 milioni di lire; il solo Abs sulla granturismo Yamaha costa invece 2.500.000 lire. I vantaggi dell'antibloccaggio, per l'utente normale, sono notevoli, con una sensibile riduzione degli spazi di frenata in condizioni di emergenza o su fondi scivolosi. Resta la spiacevole sensazione che il dispositivo «diluiscia» troppo l'azione frenante, ancora più marcata di quanto non avvenga alla guida di un'automobile equipaggiata con l'Abs e a molti motociclisti questa «interferenza» elettronica proprio non va giù. Ancora in tema di «interferenza», il Torque Control System (Tcs) montato sulla Honda ST 1100 consente di tenere sempre sotto controllo l'eccesso di coppia motrice alla ruota posteriore. Un dispositivo utile soprattutto nelle pendenze sui fondi sdrucciolevoli o in presenza di pioggia o fango, scongiurando la possibilità di pattinamenti indesiderati (e pericolosi). Da segnalare che il guidatore della ST può escludere manualmente Abs e Tcs tramite due semplici pulsanti alloggiati sulla carenatura. Ma non è solo l'elettronica a tenere banco sulle più moderne ammiraglie a due ruote delle case giapponesi. Chiaramente ispirate all'esperienza automobilistica, fanno la loro comparsa sulle maximoto nuove soluzioni per elementi che sembravano dei punti fermi della tecnica motociclistica. Così la Yamaha GTS è la prima granturismo ad aver rinunciato alla tradizionale forcella anteriore per un sofisticato sistema monobraccio con la ruota montata a sbalzo. In questo modo si è separata la funzione ammortizzante, svolta da un apposito forcellone, da quella sterzante, comandata sempre dal manubrio ma attraverso una serie di rinvii che arrivano alla ruota e non più direttamente come avveniva prima. Il miglioramento è tutto nella leggerezza e nella risposta più omogenea e precisa alle sollecitazioni del fondo stradale, mentre la sensibilità nella guida è rimasta la stessa. Fin qui tecnologia avanzata e soluzioni d'avanguardia che, almeno per ora, restano appannaggio di costose maximoto. Ma il mondo dell'automobile ha insegnato qualcosa altro ai costruttori di due ruote: l'attenzione verso il cliente anche dopo la vendita, e la necessità, in un momento difficile per l'economia, di conservare la preferenza come un bene prezioso. E allora: supergaranzia europea, usato garantito, finanziamenti personalizzati, campagne premi e perfino concorsi a sblzo. In questa

Renault Espace si rinnova Gamma 1994 più ricca

Incontrastata leader nel settore delle monovolume, la Renault Espace si rinnova e presenta una gamma 1994 ancora più ricca nelle dotazioni, di serie e nella disponibilità di accessori su richiesta. Arrivata a quattro motorizzazioni a benzina e gasolio nelle cilindrate da 2000 a 3000 cc, con tre livelli di equipaggiamento, nella gamma Espace c'è il compagno di serie accessorio quali il telecomando a infrarossi per la chiusura centralizzata a distanza, il nuovo poggiatesta anteriori e 5 posti totalmente regolabili (sulle RS 1995 cc benzina e 2008 turbodiesel) e che nelle versioni RT si aggiungono al sedile conduttore con sistema di bloccaggio anti-lurto, nuovi tetti apribili, termometro per temperatura esterna, e sulla RS-E (benzina 2.0, 2.2 e 2.5 litri) anche ai nuovi sedili anteriori con appoggiatesta. Così definita il prezzo chiavi in mano (Arret esclusa) della gamma 1994 varia da 34.980.000 a 41.880.000 lire per le 5 porte, e da 45.180.000 a 54.950.000 lire per le sette porte.

Lucas Epic e il Diesel diventa elettronico

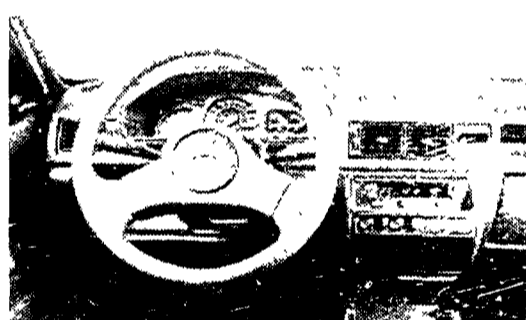
La nuova Mercedes Classe C versione 220 Diesel è adotta come per tutti i motori a gasolio la distribuzione plurivalvole ha tenuto il battente anche una novità della Lucas Epic, il primo sistema di iniezione a controllo interamente elettronico. È la prima volta che Lucas fornisce impianti di iniezione gasolio alla Casa tedesca, e ciò che la prima volta che Epic viene utilizzato su una vettura prodotta in grande serie. Il sistema Epic, tramite un controller, associa il controllo elettronico delle prestazioni del motore con la gestione multisensore della pompa rotativa. La cosa da non sottovalutare, con Epic la Mercedes è stata in regola con le norme antismog che entreranno in vigore nel 1996.

Mexico City punta su Gpl e metano per ridurre lo smog

ha avviato una campagna antimog che prevede tra l'altro il blocco della circolazione, a rotazione, un giorno lavorativo a settimana per tutti gli autoveicoli. Da questo step sono esentate le vetture alimentate a Gpl e ciò ha favorito la trasformazione a questo tipo di carburante «pulito», che ora sarà ulteriormente incentivata. Analogo impegno sarà profuso per promuovere anche il metano, con l'obiettivo di giungere entro il 1995 a più di 44.000 nuovi impianti.

In settembre a Cherasco il 3° raduno cabriolet, spider

Sabato 11 e domenica 12 settembre la città di Cherasco (Cuneo) ospiterà la terza edizione del raduno nazionale «Cabriolet & Spider». L'apertura delle iscrizioni è prevista per la mattina del sabato, mentre la domenica verrà inaugurata la mostra mercato delle auto scoperte, aperta agli espositori privati e agli operatori specializzati.



Clima automatico per la Fiesta 1.3

Con il lancio sul mercato italiano della versione 1.3 Climatch, dotata di serie di climatizzatore automatico, nella foto sopra il titolo, la Ford ha lanciato ulteriormente la sua vasta gamma Fiesta che nell'arco di quattro anni è stata venduta in Italia in oltre 600.000 esemplari. Sviluppiato in collaborazione con la Dacia e collaudato dalla Climate Control Division della Ford Motor Company, il climatizzatore automatico della Fiesta 1.3 Climatch «differsce sostanzialmente dagli altri sistemi» scrive la Casa «per tutta una serie di elementi che sono in grado di assicurare all'utente le condizioni ideali di benessere all'interno della vettura. Infatti nella sua progettazione sono state studiate numerose migliorie per garantire una precisa regolazione dei flussi d'aria, e una particolare cura è stata profusa per evitare interferenze del rimbombare (provocato da memorie) con altri apparati elettronici della vettura. Il pannello di comando è del tipo a pulsanti con display digitale a cristalli liquidi. Montato in fabbrica, costa 2.855.000 lire iva inclusa.

Due ruote «elettroniche» Giapponesi e Bmw ci credono

La supertecnologia sulle due ruote significa soprattutto potenza da brivido, elasticità e freni all'avanguardia, pneumatici per altissime prestazioni. Non sono molte, al contrario, le motociclette equipaggiate con dispositivi elettronici come l'iniezione del carburante o il sistema antibloccaggio Abs. A parte qualche modello della smistata produzione giapponese, è la tedesca Bmw a credere maggiormente nell'elettronica applicata alla moto. E così nell'istmo della Casa di Monaco figurano diversi motori a iniezione mentre l'Abs, di serie o optional è disponibile per buona parte della gamma. Iniezione elettronica anche sulle sportissime Ducati 888, ma il catalizzatore, in mancanza di una precisa

# 20 PAGINE DI STORIA

**I'Unità**  
OGGIAMO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Portate questo numero in tutta la casa

Una nuova eccezionale diffusione dell'Unità

Oltre il 59 per cento ai NO: il popolo italiano fa prevalere la ragione, il diritto, la civiltà

**Grande vittoria**  
EDIZIONE STRAORDINARIA  
**I'Unità**  
Barbaramente assassinati i 5 uomini della scorta  
**del RAPITO ALDO MORO**  
Sciopero generale e mobilitazione unitaria  
I nemici della democrazia non passeranno

**DICHIARAZIONE DI BERLINGUER**  
IL GOVERNO E IL RETTORE ISOLATI HANNO SCATENATO LA REPRESSIONE

**I'Unità**  
OGGIAMO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**Bestiale aggressione poliziesca contro gli studenti a Roma**  
VIA LA POLIZIA DALL'INTRO

**I'Unità**  
OGGIAMO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Strordinaria massa di popolo da tutta Italia per dare l'estremo saluto a Enrico Berlinguer

**ADDIO**



**CGIL: PER LE PENSIONI SCIOPERO GENERALE IL 7**

**NELLE PAGINE 2, 3 e 16 SERVIZI E FOTOGRAFIE SULLE TRAGEDIE DEL MALTEMPO**  
**I'Unità**  
OGGIAMO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO  
**Ancora incalcolabile la portata del disastro in molte regioni d'Italia: accertati 70 morti**  
**L'Arno lascia Firenze da**  
**Più danni che in t...**  
Tutte le energie per l'opera di solidarietà  
vite alle civiltà  
Alle 0,30 italiane iniziata l'operazione "Tempesta del deserto" E la più terrificante offensiva militare di questa epoca

**È la guerra**

Nella notte scatta l'attacco alleato a Saddam  
Uringgogia di bombe su Baghdad e sul Kuwait

**I'Unità**  
OGGIAMO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO  
**Un boato di Sì cambia l'Italia**  
Maggioritaria al Senato, niente carcere ai drogati

**Travolto Amato, non farà il bis**  
E adesso siamo con il sì  
Galli: «Adesso i partiti devono cambiare»  
Carenini: «Contro la droga si pensa a nuovi servizi»  
La Piovra: «Se gli elettori hanno l'indole il fronte del no»

**Usa, bruciati vivi nel fortino della setta**

**Travolto Amato, non farà il bis**  
Il premier al Quirinale in settimana dibattito alla Camera sulla crisi. Spadolini, Napolitano e Pini i possibili  
Galli: «Adesso i partiti devono cambiare»  
Carenini: «Contro la droga si pensa a nuovi servizi»  
La Piovra: «Se gli elettori hanno l'indole il fronte del no»

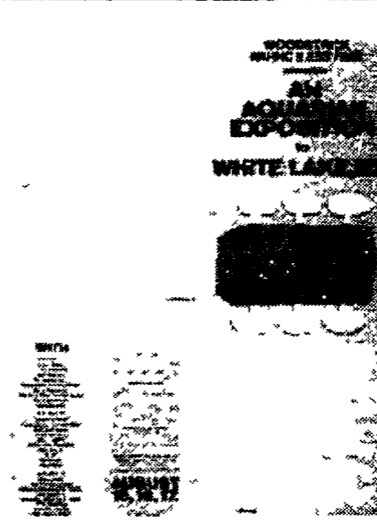
**Usa, bruciati vivi nel fortino della setta**  
Nella notte scatta l'attacco alleato a Saddam  
Uringgogia di bombe su Baghdad e sul Kuwait

**Un boato di Sì cambia l'Italia**  
Maggioritaria al Senato, niente carcere ai drogati

**Troverete la cartella con le 20 prime pagine storiche del nostro giornale presso le feste de «I'Unità», a L. 5.000**  
**Le federazioni e sezioni interessate possono richiederla telefonando al numero 06/69996365 - fax 06/69996427**



# L'IBERI



**MEMORIE A 33 GIRI:** critici e non critici confessano il primo amore. **POSSE CONTRO LA MENZOGNA:** la terra di nessuno degli Assalti Frontali e il Carnevale dei Mau Mau. **IVANO FOSSATI:** il mare tra il cielo e le donne. **Mr TAMBOURINE MAN:** ancora Bob Dylan, il signore della pace. **ROCK'N'ROLL ANIMAL:** Lou Reed sulle tracce di Moby Dick. **CHEB KHALED:** l'ultimo taxi per Algeri. **COLT SPECIAL:** il cuore di Trenet batte al ritmo di Boum. **CRUCIOVERBA:** demenziale è il cruciverba (parte II) .....**E CONTINUA.....**

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta | Redazione: Antonella Fiori, Marina Giusti | Giorgio Capucci

## La musica che gira intorno

ROBERTO GIALLO

Ci sarà pure stato chi lo ha fatto per primo. Uno - uno scimmione? - che ha picchiato un ramo su un tronco e ha sentito il suono. E ha sentito i suoni dopo senza nemmeno sospettare di iniziare tutto quanto. Questo si vuol dire prenderla alla larga, come quelli che dicono «sarò breve» e non la finiscono più. Ma qui c'è poco da iniziare. E poco da finire, a meno che non si voglia aprire la testa dei musicisti tutti - dallo scimmione in poi - e guardarci dentro in cerca dei segni di una lingua che si parla da sempre in tutto il mondo noto e ignoto. C'è forse ancora da qualche parte un isolaletta dove non hanno le monete e i fingonfen, non hanno le macchine e il governo. Ma la musica, quella ce l'hanno tutti, e vien da pensare che sia una faccenda fisiologica, un'esigenza del corpo. Come al corpo appartengono quei culoni ondegianti che abitano sotto il tropico del Cancro che recitano un rosario di movimenti molli qualunque cosa passi la radio, se è rap o calypso, chissenefrega. E non cambia niente perché si può anche fare un saltino di qualche milione d'anni dallo scimmione a ieri, ed ecco Bob Marley che dice «Facciamo musica, finché i guai non finiranno».

È una moda del momento chiedersi se la musica possa o meno cambiare il mondo? No, è una moda che ricorre, di quelle mode che ci sono da sempre. E altrimenti, perché i nazisti avrebbero chiamato «degenerato» il jazz, perché la borghesia americana avrebbe impedito alle telecamere delle sue tivù di inquadrare Elvis sotto la cingola, perché Mozart si divertiva di più nei teatri di lusso del popolino che agli sfarzosi della corte? È un affare complicato assai. La musica per un Dylan che ti apre il cuore con il trincicchio ci sono milioni di canzoncine scritte per vendere i gelati. Lotta impan, si direbbe Macché, se le gambe si muovono, se le orecchie parlano al cervello: vuol dire che è già in atto quel cortocircuito del gorlimento che è una forma estrema di fisicità, non ci sono regole - né precise parti del corpo - per provare piacere.

Eguarda il cosa succede poi, che i libri bisogna tradurli, i film bisogna doppiarli o appiccicarci i sottotitoli, ma poi viene un tipo qualunque da Dublino da un postaccio del New Jersey da un vicololetto drogato del Bronx, da una moderna città dell'Africa, mette mano alla chitarra e - se è bravo - trova migliaia di persone, e le incanta, e quelle ridono, piangono, ballano. O vivono tout-court, che è un po' lo stesso, perché è tutto quanto insieme, e senza la musica è difficile assai.

Andare a parlare da qualche parte, con un discorso così, è difficile tanto quanto ognuno ha la sua musica, ognuno ha baciato qualcun altro, una volta almeno, e ora ricorda la canzone che c'era nell'aria. Già è questo il punto vero: che c'è sempre una canzone, una musica, due note messe assieme. E ogni volta raccontano una cosa diversa, mica detto che sia sempre una cosa bella, o interessante, o degna di esser detta. Come tutte le cose al mondo, e risiamo lì alla musica spremuta dalle pietre, dagli alberi, dal cemento dei marciapiedi, dai libretti degli assegni, dalla speranza di far soldi, dal bisogno di far poesia, dalla voglia di far l'amore. Proprio una questione d'amore, alla fine, e di innamoramenti, di struggimenti e di corpi che si muovono nei quattro quarti o si strusciano nel blues inteso come nostalgia ma non solo.

Racconta Keith Richards che non ricorda come trovò il riff di *Satisfaction*. Provava e riprovava, sbronzo con accanto il registratore. Quando si svegliò (un giorno dopo?) sentì il nastro e c'era dentro chissà come quella coltellata elettrica. Chissà quante volte è successo chissà quante volte succederà ancora, sarà anche l'attrazione per il magico e il matto, ma questa leggenda è proprio una stona di musica. Come forse se ne sentono nei racconti dei cantastorie del Borneo, nei suonatori di cora del Mali, nelle fisarmoniche di Antananarivo, nei campionatori elettronici di Los Angeles, nelle cassette di legno di manghi e banane trasformate in giocattoli ritmici sulle spiagge di Giamaica. La faccenda è uguale dappertutto: il piacere dipende dal gusto e dalla sensibilità da sempre e c'è chi tiene accessa la fiaccola dell'intelligenza e chi cerca di spengerla a vecchiate d'acqua. Un musicista sta quasi sempre con la fiaccola in mano e questo - sicuro - vale più di mille discorsi.

Cantautori o intellettuali? Nè apocalittici, nè integrati, e neppure opinion leader. Però sembrano gli unici capaci di parlare ancora ai giovani e di trasmettere «messaggi». Nelle loro parole il senso di una scelta anche politica

# Canto e non mi passa

FABRIZIO DE ANDRÈ cantautore

Nei confronti di quelli che vengono classificati intellettuali noi cantautori abbiamo il vantaggio di esprimerci con mezzi più legati alle emozioni, spesso vicini alla poesia, e comunemente alle forme della comunicazione artistica. D'altra parte il completamento di ogni opera è nel suo ascolto e da questo punto di vista noi siamo allenati e anche qui avvantaggiati. Comunque io non so se un'opera poetica abbia più valore di un saggio, posso semplicemente dire che il mio lavoro ha come fonte primaria la memoria. La memoria che si innesta sul presente, la «bottiglia d'orata» per esempio, nella prima strofa della *Domenica delle salme* avevo definito così Milano, con i miei amici negli anni in cui venivano da Genova a cercare lavoro. E sicuramente un riattivatore della memoria che si rinnova con la musica, ma che si rinnova con la realtà dell'oggi. Ecco appunto *La domenica delle salme* è il riflesso di una disperazione individuale (perché quella collettiva può produrre



Siamo in un momento particolare. C'è stato un momento di attenzione nei confronti di chi fa musica, in particolare di quel tipo di autori, di musicisti che per convenzione chiamiamo cantautori. Non credo sinceramente che questo fenomeno possa continuare e in ogni caso non credo sia giusto continui. Io sono dell'opinione che sia importante ascoltare le idee di molti senza pensare a un certo gruppo di persone, abbia più vent'anni in tasca o nella fodera della giacca.

Per contro sono anche convinto che la musica dei cantautori ha avuto per le mani un potenziale di comunicazione forse molto più alto per esempio della narrativa del cinema o di altro. Forse per un fatto di immediatezza espressiva, forse perché tutto quello che viene supportato dalla musica ha una potenza maggiore.

LIGABUE - cantautore

Io penso che volente o nolente questo aspetto della canzone d'autore sia una realtà. È una sorta di responsabilità che gli è capitata addosso perché credo le nuove generazioni non si sentono rappresentate da nessuno. Sì c'è una grossa distanza oggi fra intellettuali e fasce giovanili e la canzone che dovrebbe essere una forma immediata di comunicazione si carica probabilmente di significati un po' troppo pesanti. Per questo a volte il tono di certe canzoni rischia di diventare predicatorio: una sorta di trappola in cui noi che le scriviamo possiamo an-

Si fa presto a dire musica. Ma tra il ritmo battente da discoteca, le zuccherose canzoni del festival che fanno rima con cuore, il niente rivestito di suoni delle hit del momento e la canzone d'autore la differenza

drammi su grande scala) una disperazione personale che poi è andata a toccare i sentimenti o addirittura il raziocinio di persone che sicuramente non somigliano

Non so dire se ci sarà un altro pezzo simile nel mio futuro. Certo che oggi siamo tutti ad inseguire il sistema capitalista che forse ci porterà ad una caduta peggiore di quella dei famosi mur. È indolore stupirsi che l'economia cresca mentre la disoccupazione diventa sempre più fisiologica. Il capitalismo non può che emarginare tenere fuori dal «centro» masse sempre maggiori di popolazione mondiale. A un certo punto si porrà il problema di queste masse e anche se la parte ricca del pianeta finirà per chiudersi in una campana di vetro, il resto della popolazione mondiale si abituerà a una sorta di economia del «dono», cioè a uno scambio al di fuori del mercato. E il mercato potrebbe anche crollare e fottersi da solo. Si può darsi benissimo che ci sarà un'altra *Domenica delle salme*.

IVANO FOSSATI - cantautore

Semplicemente credo che in questo momento ci sia nel bene o nel male un meritato rilievo della poesia, se è vero come è vero che i lirici greci si accompagnavano con strumenti musicali e che dietro alle metriche e alle cadenze greche e latine c'era sempre una tendenza alla danza, al movimento, e alla loro espressione. Credo che in ogni caso la musica sia un veicolo così affascinante da rendere ancor più affascinante la parola scritta. Questo diciamo a un primo punto. Il secondo è che indubbiamente nessuna forma di comunicazione ha mai avuto tanti e così potenti mezzi a disposizione come l'ha avuta la musica rock, la cui nascita ha coinciso con il perfezionamento e lo strapotere dei mass media, prima della radio e dei giornali, poi della tv.

Ovviamente spero e mi auguro che ci sia sempre più spazio per i cantautori, anche se la definizione di cantautore è un po' quella di un musicista che ha molto privilegiato negli anni, diciamo così, i contenuti o meglio non ha mai trascurato i contenuti, usando la musica a se-

minatori si barricano in miniera per mantenere un posto di lavoro sottoterra il vuoto di potere e solo il fumo delle bombe con cui si combattono precisi poteri (e questa volta non esplodono solo in tv, come in Irak come in Jugoslavia, questa volta sono nella macchina parcheggiata all'angolo). L'economia è governata dai banchieri, la società dai carabinieri, la giustizia da toghe e codici scritti in doppia copia come un bilanciamento.

In Italia oggi il Quartiere popolare di Roma, le baracche dei migranti, l'anno a fuoco.

Prospero Gallinari sta morendo in carcere, 250 prigionieri sono privati della libertà solo a causa delle loro opinioni (quanti pentiti e disocciati sono già usciti per reati anche più gravi di quelli commessi da chi sta ancora dentro?). In Italia oggi il coro della cultura ufficiale vale zero, è barricato nei salotti della tv e si affanna ogni volta a precipitarsi alla corte del più forte.

MAURO PAGANI - musicista

Visto che non abbiamo grosse spinte promozionali e pubblicitarie, cerchiamo parlando dell'ultimo progetto a cui abbiamo lavorato: è uscito a fine giugno, si chiama «Camminare sotto il cielo di notte». È un libro più un compact disc, una lunga intervista a Sante Notarnicola e una raccolta di canzoni sulla liberazione. Cercalo nel centro sociale della tua città.

MAU MAU - poeta

Nel momento in cui scrivi una canzone, devi scegliere cosa vuoi dire con le parole e con la musica. E non puoi prescindere da quello che succede nella nostra «normalissima» vita. Nei nostri testi non c'è un discorso politico in senso stretto ma un riferimento al sociale e ai rapporti umani politici e sociali. Di certi temi scrivo senza nessuna forzatura. È chiaro che ci sono dei momenti in cui succedono cose che mi stanno particolarmente a cuore. Ad esempio l'anno scorso il cinquecentesimo anniversario della scoperta dell'America. Ma non è fondamentalmente che chi scrive musica debba seguire questo percorso. Poi c'è la rabbia. La rabbia per la mancanza di libertà della quale ci rendiamo conto tutti i giorni. Anche se spesso facciamo finta di niente perché abbiamo altro da fare o perché ci concentriamo sul nostro piccolo sistema di vita. Da parte nostra quando parliamo di certi temi li esprimiamo con l'evidenziatore. Li mettiamo in una forma che non è quella delle telegiornali o dei giornali. Se invece mi metto dall'altra parte della barricata dalla parte dell'ascoltatore il discorso cambia leggermente. È dagli anni Settanta che alcune figure caniniane che alcuni cantautori hanno sempre manifestato un certo impegno politico. Ora dopo una pausa c'è un ritorno alla canzone d'impegno anche per merito del rock. Ed il giudizio non può che essere positivo. Però esistono molte sfumature perché il rock che si corre e si cade nel presapochismo o nello stereotipo, al contrario. La discriminante rimane l'onestà personale. Inutile criticare certe cose se poi si è i primi ad alimentarle. Anche se resta sottinteso che nella musica una serie di contraddizioni vivono e sono implicite a qualunque cosa si faccia. È l'eterno dilemma tra arte e commercializzazione dell'arte.

D'altra parte ripetere mi sembra che il fenomeno di cui stiamo parlando sia tipico degli ultimi anni.

ASSALTI FRONTALI - posse

In Italia oggi

## NOTE IN CORPO 9

### Volta pagina cambia ritmo

Chiamamola Bibliografia essenziale. O tendenziosa. Fecovi comunque un elenco di testi, pietre miliari, ancora abbastanza reperibili, che, almeno in parte, dovrebbero essere una buona base per una miniguia attraverso il rock e dintorni. E perché la lista non sia arida e fredda, una frase, più lapidaria possibile, a mo' di commento, esplicitazione, invito a leggere. Quindi, buona lettura, e di conseguenza, buon ascolto.

Paul Oliver. *La grande storia del jazz*. Antheos 1986.  
La bibbia della musica, di cui tutto è cominciato.  
Peter Guralnick. *Soul Music. Gli anni d'oro della musica nera*. Ar 1987.  
Qualcuno pensa che il rock è nato in una miniera del sacco di Filadelfia?  
Charlie Gillet. *The Sound of City. La storia del rock 3 volti*. Lakota 1989.  
Se il rock ha salvato la vita a un libro per il verso dal ruolo di idiota del rock.  
David Buxton. *Il rock. Star system e società dei consumi*. Lakota 1987.  
Se non credete più alla cucina e a Gesù, bambino, e ora che cominciate ad aprire gli occhi, atlete, sul rock.  
Simon Frith. *Sociologia di rock*. Feltrinelli 1982.  
Simon Frith. *Il rock è fatto di*. Feltrinelli 1990.  
Chi determina che cosa? Il rock tra società, vi a giovani e le industrie e culturali.  
Dave Laing. *Il punk del 1991*. Feltrinelli 1991.  
Mary Foucault e Barthes. *Il post moderno*. Feltrinelli 1988.  
Dick Hebdige. *Subculture. Il fascino di una subcultura*. Einaudi 1988.  
Perché come colore i punk hanno scelto il nero? Cosa c'entra con la presenza di una migrazione in Gran Bretagna?  
Roberto Antonini. *Il viaggio di un cantautore*. Feltrinelli 1989.  
I Beatles. I frammenti di un discorso amato.



Billie Holiday

Charles Shaar Murray. *Jim Hendrix. Una chitarra per il secolo*. Feltrinelli 1992.  
È proprio vero che Hendrix non era né bianco né nero? Il grande chitarrista finalmente nascosto della sua reale identità musicale e non solo fuori dai luoghi comuni.  
Gianni Borgna. *La grande avventura. Storia del rock italiano*. Savelli 1988.  
Grassi, papaveri e papere.  
Gianfranco Baldazzi. Lucrezia Clerotti. Alessandrino. *I nostri cantautori*. Chiara 1991.  
Giuseppe De Grassi. *Mille papaveri rossi*. Chiara 1991.  
Sorpresa e persino Rudy Marita, sociologia politica nelle canzoni dell'Italia unita.  
Ciriaco Gianni. *100 giorni cantati*. Mazzotta 1987.  
Gli antenati delle «posse».  
Giovanna Marini. *Italia quanto sei lunga*. Mazzotta 1977.  
Incerti politici, artisti e provocatori dell'ultimo anno d'impegno nell'ironia o diacono anni Settanta di una protagonisti.  
Massimo Depaoli. *Il linguaggio del rock italiano*. Longo 1988.  
La demenza degli Skiantos presi sul serio con delizioso rigore scientifico di un *Piccola* di Mari e Corti.  
David Toop. *Rap. Storia di una musica*. Feltrinelli 1992.  
Francesco Adinolfi. *Storie di chitarristi*. Cosi & Noi in 1989.  
Quello che cuore ha rimesso in te, poi. Il libro di riferimento con i libri con il titolo più sardonico.  
AA.VV. *Possibilita. 1000*. Feltrinelli 1992.  
Rap made in Italy. *Il verso a gloria*. Chiara 1991.  
Nina Simone. *I put a spell on you*. Fbms. Feltrinelli 1991.  
Nera e donna. La fatica di vivere nell'ultima vita di una cantante più evocativa dopo Billie Holiday. Da tradurre.  
Miles Davis. *Miles. I autobiografi*. Feltrinelli 1990.  
La guida spirituale che non può mai essere nessuno com'odino.  
Mano Dabbano. *Tre chitarristi e un chitarrista*. Feltrinelli 1991.  
Dal jazz alla musica. *Musica e cultura*. Feltrinelli 1991.  
popolare music. *Storie d'Europa*. Feltrinelli 1991.  
Sylvain Bermba. *50 ans de jazz*. Feltrinelli 1991.  
Zaire. *Presence Africain*. Feltrinelli 1991.  
Urbanizzazione di un'arte e di un'emozione.  
Della musica e della cultura. Feltrinelli 1991.  
di canzoni e di persone.  
di un'arte e di una cultura.  
di un'arte e di una cultura.

## Stardust Memories

Io bassista con il lento «giusto»

ROBERTO DUIZ

Bastano tre accordi per fare una canzone. Sol la re, ed è già «Mr. Tambourine Man». Facile, vuoi provare? Bastano quattro ragazzini per fare un gruppo, «complesso» si dice negli anni 60, belli da vivere nell'inconsapevolezza che diventeranno «avvolosi» nei nostalgici revival dei decenni successivi. Chitarra solista, chitarra ritmica, basso e batteria. Uno scatinato non si nega a nessuno. E poi, tra i quattro, ce n'è almeno uno che ha il papà ben messo in banca e gli regala l'impianto di amplificazione dietro la promessa d'essere promosso.

Bastano una trentina di canzoni per fare un «repertorio». Le balere si moltiplicano, non si chiamano ancora discoteche e piccoli proletari, improvvisati manager, sono a caccia di «complessi» all'altezza della situazione. Che cioè sappiano riprodurre gli «inni» epocali e fare sgran-chir le gambe a minorenni (il complice della maggiore età è ancora fissato a 21) che non ne vogliono sapere di star fermi e composti. «Satisfaction», «White Room», «Foxy Lady», ma anche Equipe 84, Corvi, New Trolls. Ed è così che capita di trovarsi a 15 anni con le dita che si arampicano a fatica sulla lunga tastiera di un basso Fender, soffiando nel microfono «Sono un ragazzo di strada», «Sognando California» e sbriciando quella ragazza bionda che viene tutti i sabati pomeriggio e si piazza sotto il palco. E appena arriva basta un cenno agli amici suonatori per partire con «Eccola di nuovo» e strapparle un sorriso.

Tre pezzi veloci e tre pezzi lenti è la giusta scansionone. Voglia di far casino tra uguali, sì, ma anche voglia di disubbidire ai consigli bacchettoni di mamma e papà. Meglio quelli di Maurizio Vandelli. «Lei è molto giovane, ma per questo non sarà che dobbiamo attendere la sua maggiore età...». «Coi veloci si imposta», con i lenti si «chiude». Così almeno per chi ha sgomato la situazione. I marpioni li vedi meglio dal palco. Tu sei lì che cuci le note della loro colonna sonora e loro si aggirano come squali, ciondolano apparentemente indifferenti con bichierie in mano, passano e buttano l'occhio, ripassano e somitano, restringono il cerchio sempre più e... zac, appena attacca il lento giusto si fanno trovare lì a un passo, che gli basta allargare le braccia e incollare il corpo di lei al proprio, senza neanche bisogno di chiedere: «Vuoi ballare?».

Dannazione ai Procol Harum. Tra tutti i pezzi giusti, i loro sono i più giusti di tutti. «A Whiter Shade of Pale», «Hambourg», «Fortuna». Soprattutto l'ultimo, solo musicale, rock enfatico con chitarra strugente, lungo come un'intera storia in un'epoca in cui le storie si consumano in fretta e a storia è a portata di mano, con tre falsi finali che bisogna conoscere bene per non mollare il corpo a corpo prima del tempo.

Dum, dudum, dudududum, le grosse corde si possono addomesticare anche con piccole dita, ma per quello squelette che disegna con stivaletti a punta cerchi concentrici sempre più stretti attorno alla ragazzina bionda ci vorrebbe un fucile con arpione... Precoci meditazioni amare dietro al basso, osservando lei abbracciata a lui che le friziona la schiena con le mani e le divora il collo. E sentendosi un po' fesso abbracciando invece uno strumento che fa dududum.

Ci sono alcuni pensieri che vanno e vengono. Ci sono altri che si soffermano, e rodono come tarli. Il pensiero di stare lì sul palco a gettare la pastura per il godimento di squeletti parassiti e ingordi appartiene alla seconda specie. Produce rapidi flash ogni volta che le dita rallentano il ritmo inseguendo le note di «Hey Joe» o «Lady Jane». Ma diventano fastidiosi bagliori ogni volta che, immancabilmente, il tastierista, ultimo acquisto del gruppo, attacca «Fortuna», richiamando in pista tutti gli squali sparsi, come carne sanguinante di balena.

Osservare i volteggi, dal pacchetto, è quasi ammaliante: una coreografia del «rimorchio», con interazione diretta attraverso il dududum del proprio strumento. Ma alla terza ragazzina bionda che sparisce inghiottita da sudanti mascalze, infamemente e seguita da bruno e castane perché il problema non è certo quello del colore dei capelli, il piacere voyeuristico musicale si scioglie nella malinconia. Però ormai la «tecnica» da adottare sulla pista è chiara. E lì, non c'è più alcun dubbio, i «premi» sono più allestiti di quelle quattro lire che il padrone del locale sgancia all'ora di chiusura.

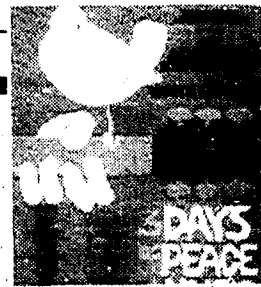
«Tuttavia bene, mi raccomando», è l'unica cosa da dire al sostituto bassista porgendogli il Fender. Nessuna enfasi nella morte di una potenziale rock star e la nascita di un ballerino di lento in cerca di migliore «Fortuna».

Rock: quell'inedito profumo di rivolta

PEPPO DEL CONTE

Quante sono già le generazioni del rock? E tra loro si conoscono, riescono davvero a comunicare? Oppure, quando s'incontrano in qualche grande occasione che li accomuna (non importa se è un concerto di Eric Clapton, B.B. King, Peter Dinklage, Paul McCartney, o anche soltanto di Lucio Dalla o Fabrizio De André) si fissano stupiti negli occhi, chiedendosi chi sarà mai l'«altro» e a che tribù appartiene?

Si possono ormai individuare almeno una mezza dozzina di generazioni: la prima, ovvia-



Contro l'Italia di Ustica, della strage di Bologna, di Tangentopoli, delle colate di cemento. Un testo degli Assalti Frontali tra invettiva e disperazione. Un canto d'amore duro come questi nostri tempi

## Posse, assalto alla menzogna



Militant A di Assalti frontali

### CARLAVERA

Aussoma aussoma la man e clamoma ancora lì nom ch'a vivo anti la memoria  
nom ch'a fan la nostra storia  
Famije famije orgojouse famije laide e svergognate  
e misture ed personaggi e avventure disgraziate

Samblana samblana moo  
ni seb-lag ki moi ma bot  
mana ma nin ma hohol ma mbok  
moi ma mbog ki ngan ihanwes  
Ma bubì ma  
yi ma mbombog ma na  
ma babyjig le bes  
Mana ma nin i nin ma  
hon gol mes  
dil la ma beges moo

Guardomse guardomse 'ndrinta  
guardomse bin mal e peca  
guardomse da la Cesa ch'a-veuria espia  
Lumere d'esperienze ch'as tramando ant i agn  
E rispetoma cole anime ch'a vivo 'ndrinta i seugn

Eli eli eli  
Elevassion elevassion elevassion  
Ciamo el nom ciamo i nom  
elevassion  
per la grande orassion  
elevassion  
Ciamo el nom ciamo i nom  
elevassion  
per la nostra orassion  
elevassion

Sota sota sota sota el mond  
eaeel!  
Radis ch'a taco e ch'a veurio sclopè  
il diso  
Sota sota sota sota el mond  
eaeel!  
Radis gorgene as peulo ne ranche  
NA RITMA SAMBERA

Mau Mau

### TERRA DI NESSUNO

Qui sull'orlo dei binari seduto su una banchina di marmo lunga fino a Milano fantasma di un fantasma di stazione inesistente chiamata Roma Nomentano un punto in mezzo al niente un mondo in un mondo intorno a un mare maledetto di cemento che a cento all'ora centomila treni navigano in corsa incontro a un altro giorno e intorno a me solo il calore dei colori di sognarcontati sui muri dai graffiti il calore dei tuoi colori perché il tempo che passa non può più cancellarti dolce compagnia di strada avrei voluto più tempo so quanto avresti voluto più tempo per parlarci per abbracciarci e oggi qui sull'orlo dei binari in questo giorno rincorro mille pensieri ho da farti un duro racconto hanno bussato alla mia porta di mattina presto e ho saputo quello che era successo nella notte al Corto quando ero lì ho visto un inferno un incendio un inferno di lamiere e sotto le macerie... un fiore alcuni piangono altri non parlano in questa sporca terra d'armi d'intrighi ingiustizie di mercanti d'inganni e adesso che guardo attraverso questi anni sento quanto ci sono dentro così forte sento a quale parte appartengo giorno dopo giorno ho perso il conto del tempo

non posso fermarmi mi urlo mi urlo di andare avanti e ti voglio dire ti voglio dire anche se non lo so se mi senti voglio dirti lo stesso che se non possono più esserci lunghi sorrisi in questa valle... non chiederò chi è legale chi è illegale se nella vita voli e il nostro viaggio non posso tornare a mani vuote al mio villaggio da quando è nato: «o fai la guardia o fai il ladro... inseguito braccato preso prigioniero un giorno presto all'alba battito del cuore in 4 armati per portarmi via di casa devastata spogliata come in un film al cinema ma questa volta è vero credimi è vero chi è legale chi è illegale il bandito il criminale il giusto l'ingiustizia terribile bellezza dentro la pelle nei ghetti che contrasto con i morti viventi odiosi uomini fottuti bastardi, senza dignità ma con migliaia di miliardi maestri nei disastri tu li puoi vedere controllando il paese nel balletto del potere vergogna 10 anni di menzogne triangolo di Ustica la strage di Bologna guarda in faccia le sue colpe vivendo in fondo guardando intomo alzandolo il livello puoi capirlo molto meglio dove sono gli illegali chi protegge noi da voi questi criminali

Assalti frontali

## MAU MAU - Dal Piemonte contro i falsi simboli Andiamo alle radici

### CARNEVALESCA

Alziamo alziamo le mani e chiamiamo ancora i nomi che vivono nella memoria nomi che fanno parte della nostra storia Famiglie famiglie orgogliose famiglie laide e svergognate e una confusione di personaggi e avventure disgraziate

Guardiamoci guardiamoci dentro guardiamoci bene mali e peccati Guardiamoci dalla Chiesa che li vorrebbe espiaati Luci di esperienze che si tramandano negli anni Rispettiamo quelle anime che vivono dentro i sogni Eli eli eli Elevazione elevazione elevazione Chiamo il nome chiamo i nomi elevazione per la grande orazione elevazione Chiamo il nome chiamo i nomi elevazione per la nostra crazione elevazione Sotto sotto sotto sotto il mondo eaeel! Radici che si attaccano e che vorrebbero scoppiare ti dico Sotto sotto sotto sotto il mondo eaeel! Radici coriacee non si possono sradicare UNA RITMA SAMBERA

Mau Mau



Mau Mau

### QUESTI POSTI DAVANTI AL MARE

Le ragazze di Firenze vanno al mare  
Le ragazze di Firenze vanno all'amore  
Le ragazze di Milano han passo di pianura  
Che è bello da vedere  
Che è bello da incontrare  
In questi posti davanti al mare  
Con questi cieli sopra il mare  
Quando il vento riscalda a suo tempo il mare  
Le ragazze di Torino han smesso di lavorare  
Alle sette han smesso di lavorare  
E anche il treno da Torino è un treno di pianura  
Però dovrà arrivare  
Però dovrà arrivare  
In questi posti davanti al mare  
Con questi cieli sopra il mare  
Sin da Pavia si pensa al mare  
Sin da Alessandria si sente il mare  
Dietro una curva improvvisamente il mare  
E noi che siamo gente di riviera  
Dove passano i cuori d'avventura  
E noi non ci sappiamo perdonare  
Di non saper ballare  
Sapendo troppo ascoltare  
E noi non ci sappiamo vestire  
E noi non ci sappiamo spogliare  
Quando è il momento raccontare  
Quando è il momento raccontare  
Nei bar davanti al mare  
Le ragazze di Firenze vanno al mare  
Hanno tutte cuori da riviere  
Le ragazze di Milano han quel passo di pianura  
Che è bello da incontrare  
Che è bello da ricordare  
In questi posti davanti al mare  
Con questi cieli sopra  
Quando il vento raffredda a suo tempo il mare

Ivano Fossati

IVANO FOSSATI - Terra e mare del cantautore ligure

## Genova in tutte le case

### CHI GUARDA GENOVA

Chi guarda Genova sappia che Genova  
Si vede solo dal mare  
Quindi non stia lì ad aspettare  
Di vedere qualcosa di meglio, qualcosa di più  
Di quei gerani che la gioventù  
Fa ancora crescere nelle strade  
Un porto di guerra senza nessun soldato  
Senza che il conflitto sia mai stato dichiarato  
Un luogo di avvocati coi loro mobili da collezione  
E di commesse che gli avvocati accompagnano alla stazione  
Commesse senza parole e senza restituzione  
E gli alberghi della posta  
E ritorni senza eleganza e senza sosta  
Restiamo volentieri ad aspettare  
Che la nostra casa stessa riprenda il mare  
E non dovremmo sbagliare  
Non ci dovremmo sbagliare  
Senza un amore grande  
Che debba ritornare  
Uno di quelli che si aspettano  
Per poi rinunciare  
Bella signora che mi lusinghi  
Citando a memoria le mie canzoni  
Il tuo divano è troppo stretto  
Perché io mi faccia delle illusioni



Abbiamo tutti un cuore arido  
Ed un orecchio al traffico  
Restiamo volentieri ad aspettare  
Che la nostra casa stessa riprenda il mare  
Non ci possiamo sbagliare  
Non ci possiamo sbagliare  
Sono gerani e non parole d'amore  
Questo lo so.

Ivano Fossati

mente quella dell'originario rock & roll degli anni 56-60; la seconda, che ha visto albeggiare le stelle di Bob Dylan e del beat inglese; la terza, sul finire dei Sixties, quella della contestazione e della psichedelia (e dei «morti beaticati», Jimi, Janis, ecc.); poi quella della rivolta punk a metà dei 70, con tanti sberleffi ma anche con la scoperta di nuove piste (dal Talking Heads ai Devo e agli Steely Dan); quella dell'edonismo anni 80, che insieme a tante vanità ha dato pure i natali alle proposte di U2 e di Rem; infine quella di oggi, che a dispetto di tutto promette altre rivelazioni e altre tabulae rasae...

Ma è solo un approccio grossolano. Più utile forse sarebbe individuare le caratteristiche che diversificano le une dalle altre.

Il sottoscritto, ad esempio, appartiene alla prima generazione: letteralmente prima e primitiva, e oggi guardata con tenerezza, come si guarda all'ingenuo antenato, al «non selvaggio». Ormai siamo una razza protetta, quasi in via d'estinzione, che porta impressi su di sé i segni di epoche lontanissime.

I nostri 18 anni dunque fiorivano in una quasi dimenticata preistoria, scarsa di lussi e di miti, ma non certo di divieti e di guerra fredda. La possibilità di fuga dal mondo onnivoro «casa-scuola» (in cui contavano sempre e solo le opinioni degli adulti) erano di due o tre tipi: il cinema, il calcio e, ogni tanto, il ballo (meglio il festino privato che la balera, dove si era guardati come marmocchi).

Quando sono arrivati dall'America i primi film per teenagers, sgangherati e rigorosamente in bianco e nero, non ci avevano affascinato più di tanto. Le nostre preferenze allora andavano al melò in technicolor, in cui la gioventù d'oltratlantico «bruciava» in un clima strugente di rabbia e amori repressi: ricordate *Splendore sull'erba* di Kazan, con Natalie Wood che impazziva perché non poteva concedersi a Warren Beatty. Il sesso in quegli anni era davvero difficile e un'intera generazione stava per scoppiare...

Comunque grazie a quei filmetti, che scatenavano ben altri deliri in Usa, anche noi ci sorbivamo lunghe sequenze di primitivi videoclip con i successi di una manciata di emergenti: Bill Haley (*Rock Around the Clock*), Little Richard (*Lucille*), Gene Vincent (*Be Bop a Lula*). E poi Ruddy Holly, Jerry Lee Lewis, Fats Domino, Chuck Berry, Bill Perkins, Roy Orbison. E infine Elvis the King: non il più intelligente o il più creativo, ma il più dotato di sex appeal e di una voce unica, non il più ruspante ma il più «fatale», e per questo destinato a incarnare un grande mito come i quasi coetanei James Dean e Marilyn Monroe.

Era certo uno choc per noi ragazzi italiani con il radio ancora pieno di Villa, Pizzi, Togliani, Rondinella (neanche Modugno aveva ancora cominciato a volare). Ma nell'Italia anni 50 il nostro tam tam era molto discreto e i fenomeni di costume legati alla musica alquanto limitati. Non ci si sentiva molto intruppati; e qualcuno coltivava già altri filoni più ricercati, come il blues o il jazz. Quello che piaceva di più del rock & roll era quell'inedito profumo di rivolta, non di classe ma di generazione, qualcosa che si contrapponeva più alla repressione sessuale che all'oppressione sociale. E allora tutto questo era davvero nuovo.

Certo, era preistoria. Ma la mia sensazione è che quel profumo di rivolta è riemerso ogni volta che il rock è stato vero rock: nei momenti più creativi dei Sixties, nella fiammata punk e in pochi altri episodi genuini. Quando invece l'industria dello spettacolo domina progetti e conferenze, tutto si fa vuoto rituale. Ed è solo rock finto per rockisti immaginari...

Oggi molti veterani si dichiarano disgustati e stanchi e cercano in altre direzioni. D'altronde dire che il rock è morto è semplicistico e inutile; qualche fiore eccezionale sboccerà ancora. Ma questa musica ha 40 anni e forse ha ragione l'amico Ivano Fossati a dire che potrà vivere ancora, ma semplicemente non sarà «la musica» del prossimo ventennio.

Certo non è facile per gli ultimi esemplari della mia generazione spiegare ai fans dei Guns N' Roses cosa intendiamo per rock vero e rock immaginario. Loro guardano i nostri capelli bianchi e non possono credere che da ragazzi ballavamo già il rock...

Punk: quello lì era il rumore

ROBERTO GIALLO

Quello lì era il rumore. Non sapevano suonare, la chitarra andava su e giù e la voce non c'entrava niente, una vernice di un altro colore. Masticare spaghetti crudi era la cosa che gli somigliava di più. Il punk arrivava a piccole dosi, rubava un minuto in mezzo ai dibattiti delle radio «libere», veniva in aereo per i negozi di adepti, sputava dalle foto dei rotocalchi che mostravano grandi creste azzurre, turchine, viola. Spille da balia nei nasi e nelle labbra, lamette. I titoli dicevano qualcosa come «Ah, questi giovani», oppure «Nuova moda a Londra».

Molte cose sono venute dopo, le cose che si dicono: i significati e i significanti, il segno, il testo, il segno del testo, l'icoclastia dada, il no future. Tutto vero, ma quello lì, allora era solo il rumore. Uno stridore, un acido cattivo, pochi accordi e pochi strumenti, strutture elementari, rumori sporchi, e il fischio finale di elettricità libera: finiva *Anarchy in U.K.*; rimaneva il fiatone, come una sensazione di esser stati presi in pieno. Search and destroy.

Si dissertava di rock progressivo, intanto: di sfumature, di finzioni tecniche, gigantismi. E di colpo spariva tutto quanto: qualche pugno di ragazzotti proletari tossicomani e senza futuro facevano un rumore nuovo, nella prima grande rivoluzione del suono sulla musica. Una rivoluzione di non-musicisti, la prima ghiottina montata dai disperati, suonata in locali tetidi, squat occupati. Con i corpi segnati, anche, le lamette e gli aghi e uno che avevo in foto con una scritta inglese tatuata sulla fronte: *Noi siamo i fiori nella vostra spazzatura*.

Il grande balzo: ora i Pink Floyd avevano la gatta. Paul McCartney appariva in ermellino e parrucca come i giudici inglesi, gli Stones scapestri miliardi, appena un po' maiiali.

Speravano fosse l'ultima moda, nell'ultima

Stardust Memories



difesa dell'impero dei suoni correnti. Insieme al rumore arrivano le immagini, si leggono i testi. E Sid Vicious era l'eccezione, il proletario reincarnato, il cattivo a-ideologico e ignorante: un borgatario pasoliniano, anche se questo lo si imparava dopo. Fuori da quel rumore si osservava, si guardava. Gli spunti, le svastiche, l'eroina. Quell'estetica tra il vomito e il sadomaso. E vogliamo fare la rivoluzione con questo? diceva qualcuno, scuoteva la testa, tornava a sentire il pop.

In realtà si voleva sì. In realtà si faceva così. La rivoluzione prima, e poi il rumore, e le parole anche. Caltive anche loro. Sbagliate, alla fine, perché dall'apoteosi del nulla, dalle tracce di coliti frettolosi e di camerini pisciati, dal ghigno sdentato, dalla spazzatura, usciva insieme al rumore nuovo una poesia nuova, proprio là dove la si uccideva. E clanging di metallo, e urla selvaggio, e quelle caricate sadiche di un rock'n'roll sfugato e mutilato: che veniva denunciato senza ritegno: una grande truffa. Più avanti, il rumore ebbe nomi, molti nomi, e dischi, un mare di dischi. Riferimenti, addobbi culturali, teorie. Lo scossone aveva impaurito le fondamenta dei suoni correnti, ma non era bastato. Troppo odio, troppe prete, troppi avvoltoi ad aspettare il cadavere per strappargli le borchie e venderle al mercato. Ucciso dalla sua stessa velocità, non si può soverire per molto: o si muore in battaglia o si aspettano nuovi soveriversi.

Che non arrivano, maledetti loro. E io nelle orecchie mi tengo quel rumore lì: quattro sotto-proletari sull'orlo della delinquenza che non sanno suonare. E cambiano la musica.

Cuore e coraggio Hey Jude per sempre

ANTONELLA FIORI

La prima volta avevo la febbre. E allora, a dodici anni, quando avevo la febbre, dormivo sempre nel letto grande. La febbre era alta, altissima. La luce filtrava attraverso le listelle di legno. Sul muro apparivano rombi, quadrati, triangoli di sole che lo, nel dormiveglia del delirio, vedevo muoversi e formare altre figure: geometriche più grandi, fino a che il muro mi veniva incontro e le pietre, i mattoni e il sole affogavano nella mia mano. Sentivo che la carne si dilatava, i triangoli di luce cadevano negli occhi, mentre la canzone che arrivava dalla radio di mio padre finiva come acqua nelle mie orecchie spugnose. Un'acqua buona, fresca, una musica sapor zucchero filato, giallo limone d'infanzia, quando i giorni sono lentissimi e tutto è pieno, denso, come i colori degli alberi di pesco nei disegni giapponesi su carta che odora di riso, una musica drilla quale non si guarisce.

Poi lo sono guarita. Ho cercato la mia musica e l'ho trovata. Hey Jude non essere triste, prendi una canzone: triste e rendila migliore, ricordati di farla entrare nel tuo cuore, solo così comincerai a renderla migliore. A dodici anni non si sa chi si è. Dopo quella malattia sono cresciuta quattro centimetri. A dodici anni si cercano amici e se non si trovano si è tristi. Far diventare migliore una canzone triste può sembrare una strada. Ma una canzone non basta, se ne cerca sempre un'altra che prolunghi l'effetto di beatitudine della precedente. Si cerca il miracolo che rinnovi il miracolo, la febbre perenne. Così, la strada della prima volta, da casa mia fino al negozio di dischi, l'ho fatta, negli anni dopo, almeno otto volte al mese. E il momento più bello era sempre lo stesso, quei trecento metri percorsi col passo esitante dell'innamorato, trecentometri tra la piazza degli anarchici e l'Accademia di Belle Arti, i sette minuti che passavano tra l'istante in cui pagavo e quello che mettevo il disco sul piatto. Ascoltare Hey Jude per mesi, nel timore che gli altri LP fossero meno belli e poi Beatles Oldies, una raccolta, sempre per paura che qualcosa non mi piacesse e rovinasse l'incanto. Finalmente, con coraggio: Help, Rubber Soul, Revolver, With the Beatles, Sgt. Pepper, e infine i dischi della mia maturità (13 anni e mezzo): White Album e Abbey Road. Una canzone non cambia la vita di una persona, una canzone cambia tutto, se si pensa che tutto possa essere cambiato. Attraverso i Beatles ho conosciuto la persona più importante della mia adolescenza, e il tradimento di questa amicizia, che non è stato il primo ma il più doloroso perché allora vivevo con All my loving e A day in the life, con innocenza e utopia. Le canzoni dei Beatles le ho prima cantate da sola nella mia stanza, poi, a sedici anni, con un gruppo musicale per dichiarare il mio amore pubblicamente, perché si ama così Happiness is a warm gun yes it is, questa è la verità che ho capito solo molto più tardi: si ama con coraggio. E il coraggio non ce lo insegna nessuno, ce l'hai o no. Se non ce l'hai non resta altro che l'acqua stagnante della normalità.

E coraggio non ce l'avevano i miei amici di allora o gli altri, quei tanti che conoscevo che dei Beatles possedevano tutte le registrazioni inedite, tutte le foto, tutte le interviste, tutti i bootleg, anche i più rari. Perché il collezionismo è l'impotenza, mentre l'amore ti spinge a conoscere ciò che ami ad abbandonare quello che non ami e ti fa volare verso il mondo, verso Jim, Jimi, Mick, Janis «piece of my heart», Tommy «see me feel me» e David «rock'n'roll suicides» fino a sfiorare la morte o a raggiungerla come Sid o Ian Curtis del Joy Division trovato impiccato davanti alla televisione. C'era, allora, in quegli anni, paura di dichiararlo al mondo «all you need is love». Così, prima che uscissimo dall'underground mi sono inventata Radio Londra. E qui assieme ai primi Eurhythms, ai Dire Straits che non conoscevo nessuno, tra David Sylvian, i Talking Heads, Brian Eno e Kid Creole and the Coconuts, c'erano i Beatles. Penitimento. Non si parla dei propri amori. E infatti io non sto parlando dei Beatles ma di me. Non sarei mai diventata una critica o una collezionista. La musica è fatta per perdersi e ritrovarsi più forti. Troppo, per poter essere contenuto in poche righe di scrittura o in un inedito. E poi i miracoli arrivano. Basta attendere. Io uno l'ho visto. Pensando a Venezia, tanti anni fa, dove mio padre mi avrebbe accompagnato per il suo concerto e dove all'ultimo momento non sono voluta andare, so di aver fatto bene ad aspettare. La Paul suonava le canzoni mielose degli Wings. A Milano, tre mesi fa

Mister Tambourine peace

MASTERS OF WAR

(Padroni della guerra)

venite padroni della guerra voi che costruite i grossi cannoni voi che costruite gli aeroplani di morte voi che costruite tutte le bombe voi che vi nascondete dietro i muri voi che vi nascondete dietro le scrivanie voglio solo che sappiate che posso vedere attraverso le vostre maschere

voi che non avete mai fatto nulla se non costruire per distruggere voi giocate con il mio mondo come se fosse il vostro piccolo giocattolo voi mettete un fucile nella mia mano e vi nascondete dai miei occhi e vi voltate e correte lontano quando volano le veloci pallottole

come guida dei tempi antichi voi mentite e ingannate una guerra mondiale può essere vinta voi volete che io creda ma io vedo attraverso i vostri occhi e vedo attraverso il vostro cervello come vedo attraverso l'acqua che scorre giù nella fogna

voi caricate le armi che altri dovranno sparare e poi vi sedete e guardate mentre il conto dei morti sale voi vi nascondete nei vostri palazzi mentre il sangue dei giovani

Yugoslavia, Somalia, Iraq, Medio-Oriente. Dopo trent'anni i signori della guerra sono ancora lì «a caricare le armi che altri dovranno sparare». Come scriveva Bob Dylan in un suo celebre testo

scorre dai loro corpi e viene sepolto nel fango

avete causato la peggior paura che mai possa spargersi paura di portare figli in questo mondo poiché minacciate il mio bambino non nato e senza nome voi non valete il sangue che scorre nelle vostre vene

che cosa so io per parlare quando non è il mio turno direte che sono giovane direte che non so abbastanza ma c'è una cosa che so anche se sono più giovane di voi che perfino Gesù non perdonerebbe quello che fate

voglio farvi una domanda il vostro denaro vale così tanto vi comprenderà il perdono pensate che potrebbe io penso che scoprirete quando la morte esigerà il pedaggio: che tutti i soldi che avete accumulato non serviranno a ricomprarvi l'anima

e spero che moriate e che la vostra morte venga presto seguirò la vostra bara un pallido pomeriggio e guarderò mentre vi calano giù nella fossa e starò sulla vostra tomba finché non sarò sicuro che siete morti Bob Dylan

A fianco Bob Dylan. In alto a destra John Lennon e Paul McCartney



era The Beatles. Non so in quanti l'hanno capito quella sera. Ma quello che stava accadendo era un gigantesco esorcismo collettivo. Paul, sciamano, s'irraggiva, ci diceva che, nonostante tutto, lui viveva. Dopo quasi venticinque anni tornava a cantare quelle canzoni come un sacerdote che recita una messa solenne mentre scoperchia una tomba. Ci chiedeva di seguirlo, pillerato magico, dentro la sua montagna. «I'd love to turn you on, vorrei accendermi, farti vivere, almeno a day in the life. Forse un sogno, forse John. Quando all'organico colorato ha iniziato Magical Mystery Tour ho rivisto i triangoli di luce e il «dangere dream» della mia febbre di dodicenne. La stessa di ora.

Free Jazz: e il mondo girò a sinistra

MARCELLO LORPAI

A fischiare mi insegnò mia cugina, più grande di me, nel corso di una gita. Appresa l'arte, non smisi più, e fischiare fu una delle mie grandi passioni di bambino. Quasi una mania, conservata poi anche in età più adulta. Per il resto la musica nella mia infanzia furono certe nenie sarde che mio padre mi cantava tenendomi sulle ginocchia, il Piae d'ordinanza imparato alle elementari, e le sigle e le musiche della tv, da La freccia nera a T7 quest'ultima di Stan Kenton, avrei scoperto più tardi.

La svolta si verificò nello spazio di un attimo. Era il settembre del '69, al mare. Per noia si chiacchierava con un amico, da qualche tempo complicante anche in fatto di gusti musicali.

«Bisognerebbe ascoltare quel Louis Armstrong, sì, insomma, quella musica... il jazz», disse ad un certo punto il mio amico. Chissà come gli era venuto in mente. Potenza delle parole e suggestione dei nomi: fu l'inizio di una reazione a catena. Tornato a Milano cominciai ad entrare in azione il mio Gelosino, rapidamente convertito dalla registrazione del festival di Sanremo a quella di programmi radiofonici su Duke Ellington. Qualche mese dopo scovai in edicola Musica Jazz, e fu amore a prima vista con quelle foto in bianco e nero di jazzmen. Inizialmente divorare sistematicamente il mensile, naturalmente senza aver mai ascoltato la maggior parte di quello che leggevo. La prima volta che trovai citato Ornette Coleman, ingannato dal nome pensai che l'allora spesso barbuto sassofonista fosse una donna, come Ornella Vanoni. Con una rapida proiezione nel giro di una mezza dozzina di dischi dal jazz-samba di Stan Getz arrivai proprio a Free Jazz di Coleman. Non esattamente easy listening, che però a me parve la musica più naturale del mondo. Un punto di non ritorno: se allora non avessi ascoltato Free Jazz, sono pronto a scommettere che oggi non sarei come sono, non solo dal punto di vista dei gusti musicali e artistici, ma, molto di più, da quello della sensibilità e delle scelte personali e politiche. Parafasando Wenders, Coleman mi ha salvato la vita.

Il jazz ebbe la sua importanza anche in termini più specifici: fu per concerti di jazz che affrontai per le prime volte da solo la notte e i viaggi, e fu per curiosità jazzistiche e non per motivazione politica che arrivai ai libri sulla rivolta nera e all'Autobiografia di Malcolm X; non ero ancora, consapevolmente, di sinistra, e fu leggendo che per la prima volta sentii che mi identificavo con una parte. Ma anche De André contribuì non poco a definire il mio atteggiamento nei confronti del mondo circostante. Viziato dal jazz, snobavo il rock, in cui non trovavo quella forza e quell'autenticità a cui il jazz mi aveva abituato. Hendrix faceva eccezione, e a quattordici anni i miei eroi erano neri: Coleman, Charlie Parker, Miles Davis, Jimi Hendrix, quest'ultimo raro terreno d'intesa con i miei compagni di scuola, che avevano assistito con un certo sbigottimento alla mia repentina conversione alle forme più ardite della musica nera-americana e mi guardavano come una bestia rara.

Ma la colonna sonora della mia adolescenza la devo anche in gran parte ai Beatles, amore quasi feticcistico, dei quali usavo mettere sul giradischi Martha My Dear per farmi coraggio accingendomi a timide telefonate galanti. Più avanti la passione per la musica in qualche modo «nera» avrebbe rotto gli argini. Sovranamente indifferente al dibattito «rock'n'roll di sinistra, disco music di destra», trascorsi il fatidico '77 ascoltando assiduamente l'adorata Donna Summer. Poi agli inizi degli anni Ottanta la folgorazione per la musica africana. Manu Dibango, però, lo avevo già ascoltato, senza saperlo, molti anni prima, in uno dei pochi LP precedenti il mio decollo per il jazz: un album, a cui mi ero particolarmente affezionato, di quel Nino Ferrer che cantava «Vorrei la pelle nera».

LOU REED - L'altra faccia dello spleen urbano

Il sogno americano di un rock'n'roll animal



Lou Reed

LAST GREAT AMERICAN WHALE

(L'ultima grande balena americana)

Dicono che non avesse nemici La sua era una mirabile stazza Era l'ultima progenie superstita L'ultima in questa parte del mondo Misurava mezzo miglio da capo a coda argentea e nera con pinne poderose Dicono che potesse fendere a metà una montagna ecco da cosa deriva il Grand Canyon

Alcuni dicono di averla vista ai Grandi Laghi Alcuni dicono di averla vista al largo della Florida Mia madre diceva di averla vista a Chinatown ma non sempre ci si può fidare delle madri Al largo delle Caroline di giorno il sole splende luminoso La di notte il faro brilla in modo spettrale Il capo di una tribù locale aveva ucciso il figlio di un sindaco razzista e si trovava nel braccio della morte dal 1958 Il figlio del sindaco era un porco attaccabrigitte Sputava sugli indiani e pergo ancora Il vecchio capo gli affondò un'ascia di guerra nel cranio Paragonata alla morte la vita gli sembrava peggiore I fratelli della tribù si riunirono al faro per cantare e cercarono di evocare pioggia o tempesta

Il porto si squarciò e la grande balena emerse completamente

provocando un'enorme ondata di marea L'ondata travolse la prigione e liberò il capo La tribù proruppe in un urlo I bianchi erano annegati Rossi e neri messi in libertà ma tristemente c'è dell'altro Un bifido del posto riservista teneva un bazooka nel soggiorno e credendo di avere il Capo sotto tiro fece saltare le cervella alla balena con un arpione di piombo

Agli americani dunque importa poco di quasi tutto Terra e acqua men che mai E la vita animale sta riella parte bassa del totem mentre la vita umana non vale più della schiuma infetta

Agli americani importa poco della bellezza Cagano nel fiume, scaricano l'acido della batteria nel ruscello Osservano i topi morti a mollo sulla spiaggia e si lagnano di non poter nuotare Dicono che le cose sono a disposizione della maggioranza Non credere a metà di ciò che vedi e a nulla di ciò che senti

È un po' come mi diceva il mio amico pittore Donald: «Piantagli una forchetta nel culo e rivoltali, sono spacciati»

Lou Reed

CHEB KHALED - Da Orano a Marsiglia, immigrazione amara

Tassista portami via

CHAUFFEUR TAXI

Taxista fermati un attimo, mi gira la testa non so se è l'effetto dell'alcool o il ritorno ad Orano l'immigrazione è stata amara ma qui ormai non conosco più nessuno sono andato, e sono tornato ho viaggiato tutta la notte, mamma mia che viaggio ero a Marsiglia con gli amici l'alcool che ho bevuto non mi ha fatto alcun effetto mi sentivo triste, non l'ho dimenticata ho corso a Marignane la bella taxista fai un giro sulla comiche l'aria del mare mi fa bene ma qui ormai ad Orano non conosco più nessuno, chi sa dove abita ora taxista fermati un attimo, mi gira la testa non so dove andare dai è tardi Marsiglia mi chiama

Cheb Khaled

YAMINA

Questo è un giorno felice e benedetto grazie a te Yamina finalmente ho avuto delle tue notizie è il tosto che t'ha colpito ci ha sconvolto

Come sto io, non ha molta importanza per colpa tua sto soffrendo nascosto tra la gente chiedevo di te quanto sei bella maledetta Yamina

Non ho più notte, non ho più giorni non mangio, non vivo whysky su whysky avevo la mia vita tu sei la causa dei miei tormenti

Porterò il tuo marito davanti alla legge spiegherò a tutti che soltanto l'amore deve unire gli amanti pagherò a prezzo d'oro il migliore poeta racconterà nei villaggi e nelle città la nostra storia

Cancellami dalla tua mente risponde Yamina non sperare nel mio amore che Dio perdoni e tuoi e i miei peccati



Cheb Khaled

Questo giorno è felice e benedetto grazie a te Yamina non voglio più altre donne whysky su whysky mi avvelenerò la vita quanto sei bella maledetta Yamina

Cheb Khaled

Si ringraziano Ivano Fossati, Assalti Frontali e Mau Mau. Masters of war è tratto da Bob Dylan. Ballate e canzoni (Newton Compton). L'ultima grande balena americana di Lou Reed è tratto da La musa rock (Arcana). I testi di Cheb Khaled sono tradotti da Chawki Senouci.

COLT SPECIAL

BOUM

Parole e musica di Charles Trenet

La pendule fait tic tac tic tac Les oiseaux du lac font pic pic pic pic Clou glou glou font tous les dindons Et la jolte cloche ding din don. Mais...

Refrain

Boum Quand notre coeur fait Boum Tout avec lui dit Boum Et c'est l'amour qui s'éveille. Boum Il chante «love in bloom» Au rythme de ce Boum Qui redit Boum à l'oreille.

Tout a changé depuis hier Et la rue a des yeux qui regardent aux fenêtres Ya du litas et ya des mains tendues Sur la mer le soleil va paraître.

Boum L'astre du jour fait Boum Tout avec lui dit Boum Quand notre coeur fait Boum Boum.

Le vent dans les bois fait hou hou hou La biche aux abois fait mé mé mé La vaisselle cassée fait cric crin crac



Charles Trenet dal «falso»

Et les pieds mouillés font flic flic flac. Mais...

Boum Quand notre coeur fait Boum Tout avec lui dit Boum L'oiseau dit Boum, c'est l'orage Boum L'éclair qui lui fait Boum Et le Bon Dieu dit Boum Dans son fauteuil de nuages.

Car mon amour est plus vil que l'éclair Plus léger qu'un oiseau qu'une abeille Et s'il fait Boum s'il se met en colère Il entraîne avec lui des merveilles.

Boum Le monde entier fait Boum Tout l'univers fait Boum Parce que mon coeur fait Boum Boum Boum Je n'entends que Boum Boum Ça fait toujours Boum Boum Boum Boum Boum...

COLT TRADUTION

Un omaggio dalla redazione di «Colt» allo chansonnier d'oltralpe Charles Trenet, dedicato anche a tutti quelli che si sono chiesti cosa mai significasse il testo di «Boum», canzone scritta nel 1938 e riportata alla luce dal film «Toto le héros» di Jacques Van Dormael e «Garage Demy» di Agnès Varda. Per la prima volta pubblichiamo anche la traduzione italiana della canzone. Con affetto «Fitti & Vespà», n'est pas?

Il pendolo fa tic tac tic tac/ Gli uccelli del lago fanno pic pic pic pic/ Glu glù glù fanno i tacchini/ E la bella campana ding din don/ Ma...

Bum/ Quando il nostro cuore fa Bum/ tutto insieme a lui fa Bum/ E l'amore si risveglia/ Bum/ Canta «love in bloom»/ Al ritmo di questo Bum/ Che ripete Bum all'orecchio/ Tutto è cambiato da ieri/ E la strada è piena di occhi che guardano dalle finestre/ Ci sono i lilla e delle mani tese/ Il sole se esce dal mare/ Bum/ L'astro del giorno fa Bum/ Tutto con lui dice Bum/ Quando il nostro cuore fa Bum/ Il vento nel bosco fa uuh uuh/ La cerialta senza scampo fa mee mee mee/ le stoviglie rotte fanno cric crin crac/ E i piedi bagnati fanno cip cip ciap/ Ma...

Bum/ Quando il nostro cuore fa Bum/ Tutto con lui fa Bum/ L'uccello dice Bum, è il temporale/ Bum/ La luce che gli fa Bum/ E il buon Dio dice Bum/ Nella sua poltrona di nuvole/

Visto che il mio amore è più vivo della luce/ E più leggero di un uccello, di un ape/ E se lui fa Bum tiene il broncio/ Faccio con lui meraviglie/ Bum/ Tutto il mondo fa Bum/ Tutto l'universo fa Bum/ Perché il mio cuore fa Bum/ Non sento Bum Bum/ Fa sempre Bum Bum Bum Bum Bum Bum Bum

Charles Trenet dal «vero»

CRUCCIOVERBA di Giovanni Venosta

Cruciverba grid with numbers 1-100 and some pre-filled letters.

La soluzione al cruciverba, lunedì 23 agosto

Avvertenze per i solutori: in questo cruciverba a lieve indirizzo musicale, sono inserite definizioni e soluzioni consuete e, talora, piuttosto bizzarre, per non dire dementi. Alcuni esempi di calambour(s): 1) del.: L'auto italiana preferita da Charlie Parker sol.: Lancia 2) del.: x iocatore della Uventus detto Heddafi sol.: Entile 3) del.: Lo scrisse Stravinsky pur non avendo alcun problema all'apparato genitale sol.: L'uccello di fuoco... e così via. Se non avete, come me, il senso della vergogna, ma tempo da perdere, cimentatevi senza indugio. Auguri!

ORIZZONTALI

- 1. Che strumento suonano se vi spedisce Capolicchio?
12. Darle di santa ragione
19. Il brano di Dylan che cantava Jimi Hendrix
23. Quando lo prendevi a scuola era meglio non farti vedere a casa (sigla)
24. Può essere greco
25. Un cantante... un po' amaro
26. Chiudere senza lasciar fessure
30. Combustibile in inglese
31. Una cantante... esplosiva
34. Studio di civiltà
36. Il 4 di Bach
38. Precede Fatah
40. Il compagno della Bess gershwiniana
41. Lettonia
42. Coque scritto da un analfabeta
43. Tipo di composizione... che tenta di scoprire
45. Un po' di porro
46. Un Edouard compositore francese
47. Parte della pistola che... abbaia
48. Una Williams nuotatrice

VERTICALI

- 1. Sono delle suore ma a Roma son soltanto cele scure
2. Isola nella baia di S. Fracisco
3. La sigla dei Paesi Bassi
4. Irrilevante
6. Iniz. di Ornstein
7. Iniz. di Nievo
8. Iniz. di Gombert
9. Contenitore di liquidi in pelle
10. Unità di dose di radiazione
11. Possono essere di Chopin e di Casadel
12. Tracannare... con le alunne
13. Un tipo di latte
14. Cifra e nome tedesco
15. Non voi
16. Iniz. di Webern
17. Fondò l'impero di Persia
18. Lira senza pari
20. Possiede
21. Biscotti ripieni
22. Prima o seconda parte del nome di una mosca
27. Iniz. di Newman
28. Il nome del tastierista di «Elio e le storie tese»

- 29. Iniz. di Gould
31. Perrai
32. Non Giustificato
33. Un noto magistrato
35. Mammifero australiano
36. Vercelli (sigla)
37. Solenne
39. Il nome di McCann
40. Ori
44. Gruppo rock inglese (y=i)
48. La capitale cubana senza articolo
50. Furto
51. Può essere a tiro
53. Le consonanti di risuolai
54. Non frequenti
57. Ilona senza pari
59. Deposito e raccolta... di una trasmissione di Ghezzi
60. Iniz. di di Lasso senza il di
61. Il nome di Menotti
63. Luogo dove si passa il tempo
64. Regione francese nei pressi della Camargue
65. Capoluogo dell'Andalusia
66. Quelle di marzo sono funeste
73. Il cane che ha il buco del culo
74. Lo fa la porta quando sbatte
75. Un... barbaro
79. L'aspettava Beckett
82. Una Simone cantante e pianista
83. Se è di biblioteca non è detto che gli piaccia il formaggio
84. Un Billy batterista jazz
89. Per Grenaway era di Venere
90. Un po' di retto
94. L'articolo romanesco
95. Possiede
97. Cuneo (sigla)
98. Iniz. di Triessen

LA SOLUZIONE DEL 2 AGOSTO

Solution grid for the crossword puzzle with words filled in.

LA FOTO



Luigi Tenco in una foto dei primi anni 60

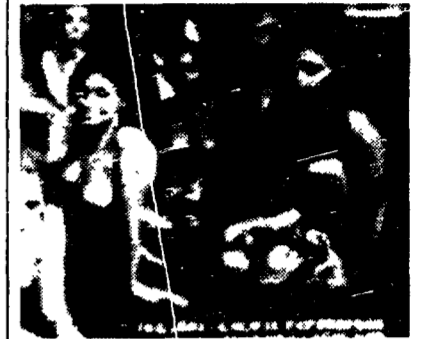
Luigi Tenco aveva un'aria dai bei tenebrosi, accentuata da un qualcosa di insondabile che si portava dentro. Come un tarlo esistenziale che affiorava in tutte le sue canzoni, un che di lancia e di disperato, e al tempo stesso di beffardo e irridente. Una natura autunnale, capace però di una graffiante irriverenza e di un pungente anticonformismo. «Io sì che l'avrei insegnato qualcosa dell'amore che per lui è peccato». A metà degli anni Sessanta questo «innocuo» sembrava dirompente, insolente, distruttivo della prudenza codina e della morale da sacrestia che sempre imperava nell'Italia che faceva il suo timido ingresso nel cosiddetto «neo-capitalismo». Così almeno appariva al suo pubblico di allora, quel pugno di appassionati che anche nella scoperta

dei primi cantautori (la famosa «scuola genovese» di De André, Paoletti, ecc.) intravedeva una via di fuga dall'asfissia di una provincia bigotta e iperdemocratica. Tenco si è ucciso a 29 anni, durante il Festival di Sanremo del 1967, mentre cominciava a risuonare il frastuono delle piazze, e da Trento, da Pisa, da Torino, da Milano, già si percepiva il brontolio della «rivolta studentesca». Si è ucciso forse per lo scacco di un successo mancato, o forse per una sorta di estremo gesto romantico di auto-affermazione, che facilmente richiama quello di Cesare Pavese, cantore del paesaggio alessandrino da dove anche il cantante proveniva. Un suicidio ormai «lontano, lontano nel tempo», ma che ancora brucia.

50 LP «SPAZIALI»

Per andare su di giri

Eccovi un elenco (parziale, personalissimo) dei cinquanta LP che, a nostro parere, potrebbero essere spediti nello spazio per dare un'idea agli amici allenati di quello che è stata la nostra musica (ovviamente nei pressi del rock). E se non siete d'accordo...arrangiatevi!



Jimi Hendrix, la copertina originale di Electric Ladyland, censurata in Italia

- The Beatles, Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band
The Beatles, White album
The Beatles, Abbey Road
Crosby Stills Nash & Young, Four Way Streets
Joni Mitchell, Blue
Bob Dylan, Highway 61 Revisited
Bob Dylan, Blonde on Blonde
U2, Unforgettable Fire
U2, The Joshua Tree
Cream, Wheels of Fire
Elvis Presley, Sun Collection
Chuck Berry, Roll over Beethoven
Byrds, Mr. Tambourine Man
Beach Boys, Pet sound
Rolling Stones, Beggar's Banquet
Rolling Stones, Let it Bleed
Muddy Waters, They call me Muddy Waters
Who, Tommy
Who, Who's next
Velvet Underground, The Velvet Underground & Nico
Santana, Santana
The Doors, Doors
Peter Gabriel, Plays Live
Traffic, Mr. Fantasy
Led Zeppelin, Led Zeppelin II
Otis Redding & Jimi Hendrix, Monterey
Lou Reed, Rock n' roll animal
R.E.M., Murmur
A.A.V.V., Woodstock
Jimi Hendrix, Electric Ladyland
Fabrizio De André, Creuza de ma
Francesco Guccini, L'isola ritrovata
Francesco De Gregori, Rimmel
Sex Pistols, Never Mind the Bollocks
Clash, London calling
Janis Joplin, Pearl
A.A.V.V., American Graffiti, sound track
Frank Zappa, 200 Motels
David Bowie, The rise and fall of Ziggy Stardust
Bruce Springsteen, Born to run
Talking Heads, Remain in light
The Band, The last waltz, sound track
Eric Clapton, Just one night
J.J. Cale, Tea
Pink Floyd, Ummagumma
John Lee Hooker, Boom boom
Creedence Clearwater Revival, Cosmo's Factory
Neil Young, Harvest
Bob Marley, Exodus
Van Morrison, Astral Weeks



La storica copertina di Sgt. Pepper's dei Beatles

YESTERDAY

Mercoledì 10-12-1980. Aniello Coppola, corrispondente da New York de L'Unità, così scriveva sulla morte di John Lennon (...). I medici si arrendono in pochi minuti. Alle 11,39 della sera le telecamere dell'UPI battono l'annuncio della morte. Le radio interrompono i programmi. La notizia piomba su una pioviggiosa New York vitale e luccicante come sempre a quell'ora nei quartieri delle discoteche, dei teatri, dei cinema. (...) Ormai da ore siamo alla presa diretta delle camere televisive che si immergono interamente in questa tragedia. (...) È la veglia funebre per il più grande dei Beatles. (...) Il pellegrinaggio e le musiche non si arrestano. Non è morto soltanto un genio musicale. È finito uno dei pionieri di questa nostra epoca: il solo musicista di cui, insieme a Paul McCartney e agli altri due Beatles, si possa dire che ha cambiato il modo di pensare, gli atteggiamenti, i sentimenti della generazione uscita dall'adolescenza negli anni 60. L'America lo piange come una voce del suo tempo, come il simbolo di una rivoluzione sociale. La generazione del Vietnam cantava anche con la sua voce, in tanta parte del mondo.